

90

PROGRAMMA
DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE
DI
CAPODISTRIA

ANNO SCOLASTICO 1879-80

PARTE I. „La Dalmazia nella prima metà del XIV secolo“ — Dissertazione del Prof. **Stefano Petris**.

PARTE II. „Alcuni riflessi sulle modalità meglio opportune a promuovere la sorveglianza domestica della gioventù studiosa“ — del Direttore ginnasiale **G. cav. Babuder**.

PARTE III. Notizie intorno al Ginnasio, dello stesso.



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA PRIORA & PISANI
1880.

XXXXI

29

Direzione dell'i. r. Ginnasio Superiore di Capodistria ed.

La Dalmazia nella prima metà del XIV secolo.

Sullo scorcio del XIII secolo l'Ungheria e Venezia, gelose pel possesso dell'Adriatico, occupavano la Dalmazia ed erano tutte e due avvolte in lotte civili; la prima per la successione al trono, la seconda per riforme nella sua costituzione repubblicana. Tali lotte importanti per le loro conseguenze nel paese ove si combattevano, non lo furono meno in Dalmazia per l'influenza che vi esercitarono sulle condizioni politiche.¹⁾

In Ungheria con Ladislao IV ucciso dai Cumani spegnevasi la linea diretta degli Arpadi (1290) e saliva al trono la linea cadetta con Andrea III, nepote di Bela IV, figlio cioè di Stefano e Tomasina Morosini, il quale Andrea detto il Veneziano come quegli che era nato da madre veneziana, era stato chiamato dall'istesso Ladislao in Ungheria e destinato a succedergli. Mentre però riconosciuto da un piccolo partito regnava dal 1290-1301, facevano valere i loro diritti sul trono d'Ungheria come feudo dell'impero e della Chiesa Rodolfo imperatore e papa Nicolò IV; nè ristè dal far valere i suoi Maria, sorella del morto Ladislao, sposa a Carlo II d'Anjou re di Napoli. Maria trasmetteva questo suo diritto al figlio primogenito Carlo Martello, il quale veniva riconosciuto da molti magnati ed incoronato dall'istesso pontefice Celestino V. successore di Nicolò come re d'Ungheria, rilasciava privilegi alle città dalmate per farsi riconoscere da queste specialmente col soccorso dei potenti conti di Bribir. Senonchè morto Carlo Martello prima ancora di Andrea senza aver potuto nemmeno varcar l'Adriatico (1295), rimasero i suoi diritti sull'Ungheria al figlio Carlo Roberto, il quale appoggiato dai papi Bonifazio VIII, Benedetto XI, Clemente V e dai conti di Bribir in Dalmazia, malgrado i diritti che vantavano sul trono degli Arpadi Alberto imperatore, Venceslao di Boemia ed Ottone di Baviera, i quali due ultimi erano stati anche incoronati, dopo molte e lunghe lotte (1301-1310) fu riconosciuto a re d'Ungheria (1310) ed incoronato ben quattro volte. Con lui salì al trono la famiglia degli Angioini che in linea maschile regnò dal 1310-1382.²⁾ Fu una lotta aspra di cui, come sempre, approfittarono i partiti specialmente in Dalmazia per ischiacciarsi osteggiandosi a vicenda, ed i nobili e grandi vassalli a danno dei piccoli municipii.

Nè minore, abbenchè d'altro carattere, era la lotta che si combatteva contemporaneamente a Venezia. Signora dell'Adriatico

e del commercio del Levante per trattati cogli imperatori greci e coi Sultani dell'Asia, delle isole dell'Arcipelago, di Candia, della costa istriana e delle isole della Dalmazia, Venezia a cui affluivano le merci del più lontano Oriente, le cui navi solcavano perfino i mari di Francia ed Inghilterra, ricca, popolata, potente mentre chiusa in se stessa, nulla si curava delle lotte che insanguinavano le città italiane divise in partiti, fu sullo scorcio del XIII secolo sull'orlo della rovina per le usurpazioni del Maggior Consiglio. Riformata la costituzione federativa dei tribuni coll'elezione del doge per acclamazione popolare, Venezia dopo l'anno 697 era quasi una monarchia, i poteri del capo della quale erano appena bilanciati dalle assemblee generali del popolo. Mentre nelle altre repubbliche italiane a rivoluzioni sanguinose si succedevano e leggere e radicali riforme che d'un tratto mutavano lo stato delle singole città, a Venezia dove la nobiltà non era tracotante e riottosa, ma tenace nei suoi diritti, queste si succedevano sorde e lenti. Il potere monarchico dei dogi rispettati e temuti, che si credeva potesse degenerare in tirannide, fu limitato già nel 1032 dal Consiglio dei Pregadi³⁾ e più tardi (1173) dal Maggior Consiglio. Era questo un corpo che, composto di 480 cittadini nominati da 12 tribuni (2 per ogni sestiere della città e quindi 40 cittadini per ogni sestiere prendevano parte al consiglio), doveva rappresentare il popolo nel governo dello Stato e sorvegliare il doge ed il Consiglio dei Pregadi; era il legittimo sovrano, rappresentante la nazione, di cui il doge era il presidente. Il suo potere durava un anno e l'ultimo di settembre di ciascun anno si doveva passare all'elezione dei cittadini per un nuovo Maggior Consiglio. Il doge non più per acclamazione, ma doveva venir eletto in un modo complicatissimo⁴⁾ adatto solo per Venezia, dove, da quest'epoca, il doge era una creatura del Maggior Consiglio, un fantoccio in abito di porpora e di broccato col corno tempestato di gemme, preceduto da trombe d'argento e da ceri accesi; spogliato della sua autorità, fu in compenso cinto di un'inutile e ridicola pompa ed il potere giudiziario affidato alla Quarantia.⁵⁾ Ma dipendeva dai membri del Maggior Consiglio che fungeva in quel dato anno il riconoscere o meno i nuovi membri eletti per il nuovo Consiglio che stava per fungere, e siccome secondo l'uso delle antiche repubbliche il Consiglio maggiore era composto di cittadini illustri per natali, così Venezia era divenuta una repubblica aristocratica. In appresso a poco il diritto di prender parte a questo Consiglio sovrano fu limitato sempre più. Nel 1271 ne furono esclusi i bastardi⁶⁾; dopo il 1286 dovevano prendervi parte quelli soltanto, i di cui avi vi eran seduti; e quando nel 1289 moriva il doge Giovanni Dandolo e sotto il dogado di Pietro Gradenigo (1289-1311), prima podestà di Capodistria, scoppiava e finiva la guerra con Genova⁷⁾, il doge nemicissimo della casa Tiepolo, amata dal popolo⁸⁾, propose delle leggi per cui si doveva escludere per sempre il popolo dal Maggior Consiglio, leggi,

alle quali tenne dietro in appresso la così detta Serrata del Maggior Consiglio (serrada del mazor consejo 1319). Tale atto non fu l'opera di un giorno, come vuole il Laugier, ma di lunghi anni e già nel 1296, 28 febbrajo era stato decretato essere eleggibili nel Maggior Consiglio soltanto quei cittadini, che ne erano membri in quest'anno o che vi erano seduti nei quattro anni precedenti. Il doge che lo avea appoggiato, ed al quale anzi si doveva tale cangiamento, per rendersi popolare o scemare almeno in parte il malcontento che tale legge doveva produrre nella plebe, propose che annualmente da tre elettori del Gran Consiglio venisse fatto un elenco di nuovi membri, i quali col consenso della Quarantia potessero venir eletti a membri del Maggior Consiglio. Sarebbero stati questi i „homines novi“ di Roma ma anche tale decisione fu limitata nel 1298, essendo stato deciso di nominare persone che già avessero preso parte al Consiglio o di cui i maggiori vi fossero seduti, e nel 1300 tale legge fu del tutto cassata⁹⁾. Così la republica diveniva veramente aristocratica; il popolo comprendeva che lo si voleva escludere dagli affari dello stato, che lo si voleva spogliare dei suoi diritti, ed alcuni plebei in prima, indi alcuni tra gli stessi nobili, che col favor popolare cercavano di rendersi potenti, tramaronò contro lo stato. La congiura di Bocconio, Giuda e Baldovino plebei fu sventata ed i congiurati ebbero mozzo il capo (1304).¹⁰⁾ Più pericolosa fu quella tramata da Bajamonte Tiepolo, congiura che non avea per iscopo di riformare la costituzione, ma, fingendo una riforma, volea fondare un' oligarchia col soccorso di facinosi plebei e nobili ambiziosi. A tale congiura a mio avviso non erano estranei, come verrò dicendo, i bribiresi nella Dalmazia, ed, ove fosse riuscita, avrebbe opportato immenso danno a Venezia per la perdita della Dalmazia.

Il possesso della Dalmazia intanto era diviso sulla fine del XIII ed al principio del XIV secolo appunto fra questi due stati nel cui seno abbiamo veduto succedersi tali lotte. Venezia possedeva tutte le isole dalle coste orientali dell'Istria fino a Ragusa con Zara e Ragusa, l'Ungheria tutto il litorale dalmato e la Dalmazia interna; la republica faceva governare i suoi possessi da conti in parecchie isole con titolo ereditario e quasi altrettanti signori feudali¹¹⁾ — l'Ungheria da bani col titolo di bani di Croazia e Dalmazia e tale titolo veniva portato molte volte dal principe ereditario, di cui la Croazia e Dalmazia sembra sieno state, come oggi si direbbe, appannaggio. Quelle isole in cui i conti veneti non aveano ancora fondato un potere ereditario, venivano governate da nobili veneti col titolo di Conti, nominati ogni biennio da Venezia nel Maggior Consiglio con potere politico-militare e giudiziario in affari criminali; il conte percepiva un annuo soldo dal comune stesso delle isole, non doveva stringer parentado cogli isolani, nè invitarli a banchetto od esserne invitato e non poteva ricever doni, doveva infatti astenersi da qualunque siasi atto per cui potesse venir tacciato di parzialità dagli

isolani, di troppa potenza da Venezia. Esercitava il suo potere secondo gli statuti dell'isola,¹²⁾ la quale in affari amministrativi reggevasi con un Consiglio composto di nobili con potere legislativo, con due o più giudici che insieme al Conte giudicavano sulle questioni che non fossero criminali.¹³⁾ In riguardo all'amministrazione e legislazione erano quasi altrettante repubbliche aristocratiche e la nobiltà ne era rispettatissima.¹⁴⁾ I boschi e le saline erano devolute al pubblico fisco e le singole isole davano alcune navi equipaggiate per le imprese nel Levante; i cittadini di Venezia vi godevano franchigie come quella per la compera ed esportazione di carne e vino.¹⁵⁾ Reggevasi così anche Zara e Ragusa, le due città più importanti per la repubblica, siccome quelle ch'erano gli scali d'unione del commercio veneto coll'Ungheria e coi paesi della penisola del Balcan; ma i cittadini, più colti e più ricchi tra quelli delle isole per il commercio coi popoli vicini, erano più tenaci della loro libertà e mordevano il freno loro imposto da Venezia che, essendone informata, avea diviso il contado di Zara fra coloni veneziani, costretto Ragusa a pagar imposte e tutte e due a dar ostaggi.¹⁶⁾ Le città litorali soggette all'Ungheria, fra queste Spalato, Traù, Sebenico, erano una specie di municipii senza aver però l'energia ed il sentimento di libertà dei comuni italiani. Donate dai singoli re di larghi privilegi,¹⁷⁾ il dominio straniero pesava tanto poco su di loro ed erano tanto lontane dal centro politico che, lungi dal sentire il peso del dominio ungherese, sembravano ne fossero patrocinate contro Venezia; si governavano indipendentemente con proprie leggi e statuti, con un consiglio, i giudici, il conte, ed il rettore.¹⁸⁾ I giudici, erano a preferenza due e nobili scelti fra i cittadini; il conte un potente signore dell'interno con potere militare. Egli riceveva stipendio dalle città che dovea difendere da aggressioni dei nemici; insieme al vescovo dovea venir confermato dal re, nominato però dalle città e così il vescovo; il re poi poco si curava di confermarli, per cui da questo lato le città erano propriamente signore assolute; a rettore o podestà cioè capo dell'amministrazione comunale, veniva quasi sempre eletto dal consiglio uno straniero ed a preferenza un cittadino delle vicine città italiane, colle quali le dalmate erano in continue relazioni commerciali, così Ancona, Bari, Brindisi. Prestavano omaggio al re e pagavano un tributo o regalie a piacere, quasi un dono, quando il re si fosse presa la briga di scendere in Damazia o vi avesse mandato i suoi castellani.¹⁹⁾ Non erano abbastanza forti, — perchè divise, — da emanciparsi dal dominio straniero, da opporsi agli ambiziosi e riottosi conti dell'interno, ed abbastanza cara aveano la loro libertà per non darsi del tutto a Venezia. Erano ricchissime di beni comunali aumentati da donazioni dei re, e tali beni non essendo bene delineati e limitati davano motivo a lotte fra le stesse città.²⁰⁾ Lontane dal mezzo di sviluppare una potenza propria per l'aridità stessa del suolo, per gli elementi contrarii che

costituivano la loro popolazione, inette per anco a dar sviluppo all'industria,²¹⁾ si contentavano di quel poco che poteva loro venir offerto dal suolo; per la loro posizione geografica accarezzate e dall'Ungheria e da Venezia, tutte e due gelose del dominio nell'Adriatico, ma più propense al dominio ungherese (almeno a quest'epoca) che al veneto, perchè Venezia era loro troppo vicina e l'Ungheria troppo lontana per tenerle soggette e dipendenti.

Delle condizioni in cui si trovavano l'Ungheria, Venezia e le stesse città dalmate, approfittarono in Dalmazia i potenti conti di Bribir per fondarvi un regno indipendente.

I bribiresi portavano in origine il nome di Frangipani (Frango panes), nome questo che in appresso cangiarono in quello di Subich e Bribir.²²⁾ Il capostipite di tale famiglia nella Croazia e Dalmazia sembra sia stato Nicolò Frangipani detto anche Borna (dal francese borne-confine), che sotto Carlo magno era conte del limen croaticum o Lika e che morì l'anno 821, mantenendosi fedele sempre ai Carolingi in quelle guerre che, suscitate da Liudevito, principe dei Croati interamensi, aveano devastato la Croazia; anzi il principe ribelle fu vinto da Nicolò. Dei suoi successori si conosce Ladislao suo nepote, i di cui discendenti cangiarono il nome loro in quello di Subich; quindi Vinchizo che estendendo sempre più i suoi possessi sul mare favorì, per farsi sempre più ricco e potente, le piraterie dei Narentani a danno di Venezia e così il di lui figlio e successore Marmogna († 1110). Il figlio di questo, Stefano, fondò presso Scardona un munitissimo castello ch'egli chiamò Bribir²³⁾ (dove conti di Bribir o bribiresi) le cui dipendenze fece popolare e lavorare da abitanti trasportativi da Bribir del Vinodol mentre sede della sua potenza era Modrussa. Ebbe due figli, Doimo e Stefano II; Stefano ricevette circa il 1130 il castello di Bribir, Doimo l'isola di Veglia, di cui erano stati già investiti i Frangipani circa il 1000 con Dario Frangipani, della linea che abitava a Venezia. I figli di Stefano furono Stefano III, Bribigna, Obrad e Budislavo; Stefano ebbe due figli, Stefano IV e Giacomo, Bribigna egualmente due, Gregorio e Daniele, dei quali il primo era conte di Spalato ed in lotta con Boyzin conte della Lika.²⁴⁾ Stefano IV, conte di Lika e Bribir (chiamato anche Stipco di Bribir) fu riconfermato da Bela IV l'anno 1251 nell'investitura del castello di Bribir per l'aiuto prestato al re all'epoca dell'irruzione mongolica dopo la battaglia al castello di Gelen o Grobnico e nel tempo stesso eragli stata conferita la carica di bano della Croazia e Damazia, — premio dovuto ai suoi meriti ed a quelli in parte dei suoi maggiori.²⁵⁾ Signori i bribiresi di vaste possessioni lungo la costa da Sebenico a Spalato e nelle terre della Bosnia e Croazia, eransi essi distinti per pietà, religione e giustizia.²⁶⁾ Morto Stefano IV (1258) il figlio di lui Paolo, ambizioso ed astuto, cercò sempre più di estendere tali possessi e approfittando della propria potenza e delle condizioni politiche della Dalmazia, tanto fece valere la sua

influenza nelle singole città, memori delle virtù di suo padre,²⁷⁾ che queste lo nominarono a lor conte. Il debole governo dei successori di Bela favorì i suoi piani e quelli dei suoi successori ed i bribiresi, dimentichi delle virtù dei loro avi, divennero prepotenti ed ambiziosi per l'insaziabile avidità di dominare, e ben presto oggetto di odio e di sprezzo. Assunse Paolo il titolo di Bano di Dalmazia e Croazia e di Signore della Bosnia siccome quegli che avea comperato parte di questo regno da re Ladislao IV, il quale se ne era impadronito nella guerra contro Milutin Urosc (chiamato anche Stefano IV), re di Serbia dopo la morte di Nicoslao.²⁸⁾ Costrette dalla forza le città litorali eleggevano a conti i signori di Bribir, fratelli di Paolo, così Gioachino fu conte di Spalato (1271), Mladino conte di Traù (1276) e di Spalato (1282). Gregorio conte di Traù, Almissa e Sebenico col titolo di conte di tutte le città marittime (1282). A tanto era già salita la potenza di Paolo che, per meglio riuscire nei suoi piani, collegatosi, a quanto sembra, alla famiglia dei conti Kadcich, si impossessò di Almissa facendone un nido di rapine, ed incoraggiando le piccole città alla pirateria mettendole a parte dei lucri, costringeva le maggiori a pagar a Venezia i danni, che i suoi bravi arrecavano alle navi venete sull'Adriatico.²⁹⁾ Tanta era l'inettitudine di Ladislao, che Paolo costringeva gli abitanti di Scardona a vendergli alcune possessioni e li assolveva poi dall'obbligo di pagare le regalie ai castellani regi (1284).³⁰⁾ Intanto moriva Ladislao il Cumano e faceano valere i loro diritti sul trono degli Arpadi, Andrea il Veneziano, l'imperatore e la Chiesa; anzi il pontefice Nicolò IV faceva incoronare a re d'Ungheria da un suo legato, Carlo Martello, che a sua volta, perchè figlio di Maria degli Arpadi, levò pretese al trono.³¹⁾ Paolo s'avvide che appoggiando gli Angioini avrebbe di molto accresciuto la sua potenza e si sarebbe resa ligia la casa di Anjou, alla quale per riuscire nell'intento era indispensabile la potenza e l'influenza di una ricca e potente famiglia in Dalmazia. Celestino V, eletto per opera del re di Napoli Carlo II a pontefice, dopo un interregno di due anni dalla morte di Nicolò IV, incoronava di nuovo a Roma Carlo Martello, che per rendersi care le città litorali, e specialmente Spalato, concedeva loro privilegi (1292) e vi mandava suoi messi per eccitarle a prestargli soccorso. Queste però si rifiutarono di riconoscerlo a re.³²⁾ Principale avversario del Martello era l'arcivescovo di Spalato, e Paolo per favorire il re ed insieme estendere la sua potenza, lo consigliò a voler far deporre l'arcivescovo di Spalato col pretesto ch'egli, senza nessun motivo, non volea assecondare il desiderio degli abitanti di Sebenico di aver un vescovo.³³⁾ Paolo sperava che in tal modo, coll'appoggio del clero, avrebbe fatto di Sebenico il centro della sua potenza, e Carlo non ristè dall'abbracciar il consiglio del conte per la ragione istessa, tanto più che eragli facile riuscire nell'intento, perchè sapeva che il pontefice, ligio a Carlo di Napoli, dove anzi avea posto la sua residenza, non si sarebbe opposto ai

suoi piani. Ma Celestino V intanto, quell'istesso che come dice Dante avea fatto „per viltade il gran rifiuto“ abdicava (13 dic. 1294), venivagli eletto a successore l'astuto ed energico Bonifazio VIII, e moriva pochi mesi dopo Carlo Martello. Dopo la morte del pretendente, Carlo Roberto suo figlio fè valere a sua volta diritti sull'Ungheria, e Paolo lo appoggiò; Spalato fu costretta a ricever a suo primate Pietro de' Minori Osservanti, confessore di Maria degli Arpadi, malgrado che la città, libera nell'elezione del suo arcivescovo, avesse eletto l'arcidiacono Jacopo. Sebenico otteneva a vescovo fra Martino d'Arbe. Quindi mentre mandava il figlio Giorgio in Italia per condur con barche armate Carlo Roberto in Dalmazia, Paolo si accampava a Conjnsko, a poche leghe da Spalato, in luogo ricco di pascoli, attendendo l'arrivo di Carlo e quando vide la flotta che si avvicinava, s'appressò a sua volta alla città, che costretta dalla forza ed eccitata dall'arcivescovo, malgrado protestasse, dovè ricevere il nuovo re (1300).³⁴ Così Paolo rendevasi colpevole di fellonia e per ambizione ed avidità di potenza tradiva il principe, i cui avi aveano colmato di benefizii la sua famiglia; egli veniva premiato pel soccorso prestato al nuovo principe, quando Carlo Roberto l'anno 1302 lo investiva del possesso della Bosnia. Senonchè le città litorali benchè non si opponessero colla forza (ed anche volendo, non lo avrebbero potuto) al nuovo re, non volevano riconoscerlo e quando Carlo Roberto partitosi da Spalato con poco seguito giungeva a Zagabria, moriva Andrea III (1301) e scoppiava nuova lotta fra Alberto, papa Bonifazio e Venceslao di Boemia, le singole città litorali, non essendovi un re legittimo e riconosciuto, ed approfittando dell'assenza dei bribiresi occupati nelle guerre di Bosnia, scrivevano nei pubblici documenti „sede vacante“; tanto cara aveano la loro libertà, tale era la paura di Venezia e tanta la fedeltà verso l'Ungheria. Appena allorchè il pontefice Bonifazio VIII nel maggio del 1303 minacciava di scomunicare quelli che si rifiutavano di prestar omaggio al suo protetto, le città dalmate, che pur sempre erano in relazioni commerciali coll'Italia inferiore ed aveano conchiuso leghe cogli Angioini, spintevi dal clero, riconobbero il nuovo re. Dopo tante usurpazioni, tante angherie e vessazioni, Paolo oramai vecchio, per rassodare la potenza dei suoi col favore del clero o forse anche per sentimento religioso, si diè a fondare conventi e chiese, e quando sua sorella Stanislava fece ergere non lungi da Scardona un cenobio (1304) indossando ella stessa il sajo francescano, egli sollevò di molti balzelli il comune di Scardona e regalò il convento di ricchi doni e di terre. Orsola, moglie di Paolo, vi fè innalzare allato la Chiesa di S. Giovanni Battista e diede principio alla fabbrica di un convento per i frati Minori, compiuta poi da Paolo, il quale a sua volta fè edificare un convento a Knin e die' opera a rintuzzare la baldanza degli eretici della Bosnia ed Erzegovina coll'eccitare Pietro IX, arcivescovo di Spalato, a ripristinare i vescovadi di Macarsca e Duvno.

Si diede quindi ad una vita ritirata, lasciò il potere al figlio Mladino e morì l'anno 1312, nel mese di maggio.³⁵⁾

Era Mladino giovane di fieri spiriti e bellicoso; cresciuto fra inganni, soprusi e ladronecci proseguì sulla via tracciatagli dal padre, ma più ardimentoso di lui e meno accorto condusse la casa di Bribir, se non a rovina, a molta decadenza. Carlo Roberto intanto era stato bensì riconosciuto a re (1316) ed incoronato ad Alba Reale, ma il potente conte Matteo di Trencsin col soccorso di nobili banditi, deciso di non voler riconoscere il nuovo re, con rapine e devastazioni poneva a sacco il territorio della Waag ed impossessavasi di Comorn, mentre Demetrio suo fido andava eccitando a rivolta i Sassoni di Kaschau. Carlo portò guerra al conte e lo sconfisse a Roszgon; ma oppresso un nemico ne sorgeva subito un altro — i re di Serbia invadevano l'Ungheria ed i figli del conte Pietro Petheunch gli si ribellavano.³⁶⁾ Queste lotte tenevano occupato Carlo in Ungheria dal 1311-1321 e permettevano invece a Mladino di estendere la sua potenza. Sicuro che Carlo non avrebbe fatto opposizione ai suoi piani e perchè non poteva e perchè tendevano, come Mladino diceva, a rassodare la potenza degli Anjou in Dalmazia, congiurò col cugino Bajamonte Tiepolo a danno di Venezia. Infatti a Venezia il partito aristocratico andava ogni giorno consolidando i suoi poteri a danno della plebe; l'aristocrazia, non più come nei secoli anteriori, diveniva proterva, sorretta dall'istesso doge, ed il malcontento nella plebe s'aumentava sempre più, per la mala riuscita dell'impresa di Ferrara e la scomunica del pontefice. Era morto il 1 gennaio del 1308 Azzo VIII marchese d'Este, signore di Ferrara e Rovigo, cognato di Carlo Roberto, lasciando a suo successore il nepote Folco, figlio legittimo di Fresco, bastardo del marchese. Francesco ed Aldovrandino, fratelli di Azzo, vedendosi privati dell'eredità che loro spettava per diritto, ricorsero per soccorso al pontefice Clemente V, promettendogli di riconoscere Ferrara come feudo della Chiesa; Fresco ai Veneziani, i quali cogliendo l'occasione s'impossessarono di Castel Tealdo e nominarono Podestà di Ferrara Giovanni Soranzo, che fu poi doge. Il pontefice eccitò la repubblica a ritirarsi dall'impresa, sostenendo essere Ferrara feudo della Chiesa, ed i veneziani risposero col fortificare i loro presidi di Tealdo. Ferrara, soccorsa da Dalmasio de Banholis, avventuriere catalano in servizio della corte di Roma, prese le armi e mentre il pontefice scomunicava la repubblica (17 marzo 1309), i veneziani venivano cacciati da Tealdo ed il Pelagrua, legato pontificio, sconfiggeva la flotta veneta sul Po (28 agosto 1309).³⁷⁾ Terribile fu la scomunica pontificia per i suoi effetti, venivano sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà e, fra le altre cose, veniva proibito a qualunque di vender merci ai veneziani o di comperarne da questi. L'ira di Clemente V contro Venezia era stata suscitata da Roberto di Napoli, investito ora anche di Ferrara, il principe guelfo che aspirava all'acquisto d'Italia e che di questo modo favoriva indiret-

tamente i piani di Mladino di Bribir. È non sarebbe arrischiato il supporre li favorisse direttamente e che Roberto intento a procacciare il regno di Napoli al figlio Carlo, avesse cercato di favorire il nepote Carlo Roberto nell'acquisto di Zara e delle isole della Dalmazia, affinché rinunciassero ai suoi diritti su Napoli. Infatti morto Carlo II di Napoli (5 maggio 1309), Carlo Roberto fece valere i suoi diritti sul regno delle due Sicilie; impegnato però nella lotta in Ungheria non poté opporsi all'incoronazione di Roberto a re di Napoli (agosto 1309). Certo è che l'astuto Mladino approfittò del malcontento scoppiato a Venezia per la scomunica del pontefice e si congiunse a Bajamonte Tiepolo per rovinare la repubblica. Era Bajamonte (Boemondo) figlio di Giacomo, il quale avea sposato una figlia di Stefano IV di Bribir e cugino quindi di Mladino; erano i Tiepolo signori di vaste terre in Dalmazia e Bajamonte nel 1301 era stato podestà di Sebenico. Conosceva egli molto bene le condizioni politiche e sociali della Dalmazia e decise di fondare a Venezia un'oligarchia e di appoggiare i piani ambiziosi del cugino, congiurò per rovesciare la repubblica, suscitato dal patriarca d'Aquileja e dai Padovani; Mladino voleva fondare la propria signoria in Dalmazia, Tiepolo a Venezia.³⁸⁾ Unitosi ai nobili di Casa Querini, ai Badoer, Basilio (Baseggio), Dauri, Lombardi, Barocci, a plebei malcontenti, soldati forestieri e facinorosi d'ogni specie, occupò coi suoi Rialto e la camera delle biade la sera del 15 giugno 1310 per impossessarsi alla mattina della Piazza S. Marco. Ma il doge ebbe tempo di opporgli resistenza; furono sbarrate le vie che conducono alla piazza ed i congiurati, vedendo inutili i loro sforzi, nel terzo giorno promisero al doge che sarebbero andati in esilio nel luogo che al consiglio sarebbe parso migliore. Tiepolo, fuggito da Venezia, andava eccitando il legato pontificio ed i principi italiani contro la repubblica, quindi si ritirava in Dalmazia ed è probabile che ispirato da Roberto di Napoli, e questi da Mladino e Tiepolo, avesse il Pelagrua ordinato quell'inquisizione, per cui si doveva ricercare se in Dalmazia „post prohibitionem Domini Papae aliquid venetis venderetur, vel ab eiusdem emeretur“ inquisizione questa, che ledeva sommamente gl'interessi mercantili specialmente di Zara, la quale, suscitata da Mladino, colse ora il destro per ribellarsi a Venezia a grande gioia del conte, che sperava così veder compiuto il suo desiderio e riusciti i suoi piani.³⁹⁾ Zara d'altronde, dopo la ribellione del 1242 a Venezia, non era più la città protetta o alleata della repubblica, ma era a questa dipendente e soggetta; senonchè, ricca pel commercio, che ora riceveva grave scapito coll'inquisizione del legato, abitata a preferenza da cittadini della vicina Italia, ella aspirava ardentemente a libertà. Sapeva che libertà od alleanza non avrebbe potuto ottenere da Venezia, alla quale Zara era indispensabile porto nella Dalmazia litorale e, non essendo abbastanza forte per opporsi alla repubblica, si diede all'Ungheria, che sapeva avrebbe rispettate le sue franchigie, sancite dai re Arpad.

Se fosse riuscita la congiura di Tiepolo, Mladino non sarebbe ricorso al mezzo di suscitare la rivolta a Zara, ma se ne sarebbe impadronito colla forza; fallita però la congiura, si decise di eccitare la città a ribellione per raggiungere almeno in parte lo scopo suo. L'11 marzo del 1311 alcuni plebei, prezzolati da Mladino, fecero scoppiar un tumulto nella piazza contro il conte veneto Michele Morosini, che a stento poté fuggire dal suo palazzo e rifugiarsi presso i nobili di casa Saladini e quindi uscir da città travestito da monaco. La plebe però faceva prigionieri i suoi consiglieri Giovanni Giustiniani e Marco Dandolo, eccitava il consiglio a radunarsi ed a dichiararsi per l'Ungheria, spedì a Carlo ambasciatori Stefano dell'ordine dei Predicatori e Martino di Zara ed eleggere a conte Mladino di Bribir, che d'or innanzi negli atti pubblici portò il nome pomposo di „banus Croatorum, Comes Jadrae, Princeps Dalmatiae et secundus bosnensis banus“. ⁴⁰⁾ Mladino fece nota a Carlo la ribellione non volendo tutt'ad un tratto ribellarsi al re, sperando anzi da questo per tale fatto qualche nuovo favore e Paolo, suo padre, scriveva al pontefice in Avignone pregandolo di soccorso. Ma Carlo Roberto non bene ancora rassodato sul trono, in lotta col conte di Trencsin, non poté portarsi in Dalmazia per soccorrere Zara, che sapeva sarebbe stata assediata da Venezia e si accontentò di scrivere alla repubblica intimandole di non molestar Zara, che era città dell'Ungheria, fingendo di non ricordarsi che Bela IV avea rinunciato ai diritti sopra di Zara riservandosi quello della „vratarina“ (30 giugno 1244). Moriva intanto il doge Gradenigo e veniva eletto a successore Marino Giorgi (22 ag. 1311-1312), il quale rispondeva al re in data 4 ottobre 1311 sostenendo i diritti di Venezia sopra Zara; con nuovo scritto Carlo faceva valere i suoi ed il Giorgi gli rispondeva rivendicando, anche con speciali istruzioni date all'ambasciatore a Buda Nicolò Grimani, con parole forti e recise i diritti della repubblica (nov. 1311 e ott. 1312). ⁴¹⁾ Ma mentre Carlo Roberto si accontentava di protestare, Venezia spediva fin da principio una flotta a Zara comandata da Bortolomeo Micheli coi sopracomiti Marco Giustiniani e Marino Bembo, i quali cinsero la città d'assedio, intercettando il grano che vi veniva portato per via di mare e quando moriva il Giorgi e gli succedeva nel dogado Giovanni Soranzo (1312-1329), la repubblica si decise di stringere sempre più la città d'assedio e sollecitare la fine della guerra. Nel giorno 14 gennajo 1313 Clemente V assolveva dalla scomunica i Veneziani, che per ingraziarsi il pontefice aveano ricusato soccorso ad Enrico VII imperatore contro Roberto di Napoli, anzi Dalmasio de' Banholis del contado di Roussillon, capitano generale del pontefice o meglio di Roberto di Napoli a Ferrara, nel marzo del 1313 passava al soldo di Venezia, dalla quale già nel febbrajo del 1312 avea avuto il privilegio di cittadinanza. ⁴²⁾ Dalmasio e „Bompaon de Catalonia“ con 3000 catalani, mercenarii famigerati per le ruberie nelle guerre d'Italia a quest'epoca, sulla

flotta veneta comandata da Beletto Giustiniani, resosi famoso a sua volta nell'Arcipelago per le rappresaglie contro i Greci, sbarcò a Vra, isoletta presso a Nona; fermatosi colà otto giorni, mosse su Zara, ed eretto un forte accampamento, cinto di fossa e steccato, assediò la città dalla parte di settentrione mentre il Giustiniani l'assedava dalla parte di mare (giugno 1313). Riusciva però a Mladino con un esercito di croati e tedeschi di stabilire un campo fortificato di fronte ai catalani in modo che questi si trovavano nel mezzo nel caso avessero voluto assalir la città. Dalmasio però non tentò neppure di assalir la piazza; di rado soltanto s'era venuto a qualche scaramuccia e ciò nelle sortite per provvedere foraggio quando Dalmasio, che per tre mesi soltanto avea preso il soldo, spirato l'ingaggio, si rivolse a Venezia chiedendo venissero aumentati gli stipendii a lui ed ai suoi. La repubblica si rifiutò di farlo, come rifiutò di accettare il consiglio di Mladino di farsi Zara alleata ed amica piuttosto che soggetta; Dalmasio allora per i patti già conchiusi con Mladino, fingendo di assalir la città, abbandonate le trincee, entrò a Zara e prese servizio al soldo della città con annui fiorini d'oro 5000, che furono a lui subito esborsati. La notte stessa di quel giorno i Zaratini, approfittando della circostanza che le navi venete, sbattute da una tempesta, erano lontane l'una dall'altra ed in alto mare e che il Giustiniano sempre malato dovea starsi rinchiuso nella sua cabina, assalirono la nave capitana e quella dei due sopracomiti e il Giustiniani, fatto prigioniero, morì nelle prigioni di Zara prima ancora che venisse firmata la pace.⁴³) Vedendo la repubblica che l'impresa contro Zara minacciava di fallire e che Carlo Roberto, riuscito vincitore nella lotta contro il conte di Trencsin, avrebbe potuto portarsi in Dalmazia, si decise di ricuperare la città più che coll'armi, coll'oro e cogli onori. Mentre la flotta comandata da Vito da Canal assediava Zara, il doge trattava con Dalmasio, da lui conosciuto nella guerra di Ferrara, e con Mladino, dei quali il primo, come tutti gli avventurieri, cercava danaro, il secondo sapeva che anche dalla resa di Zara sarebbe a lui ridonato vantaggio. Egli lo cercò di cogliere, tanto più che non eragli riuscito di far della città un suo possesso, come avea da principio stabilito, perchè anche Dalmasio pagato molto bene da Zara gli si era opposto coi suoi. Il conte consigliò quindi i Zaratini alla resa e nel settembre del 1313 Zara si arrese a patto che Venezia dovesse soltanto confermare il Conte veneto che dovea venir eletto dal Consiglio di Zara ed insieme a tre giudici della città (egli non dovea quindi aver consiglieri veneti) esercitare il potere giudiziario in affari criminali, Zara infatti diveniva così alleata e non soggetta di Venezia.⁴⁴) Fallito a tal modo il piano di Tiepolo, era fallito in parte pur quello di Mladino perchè Carlo Roberto, non fidandosi del conte di Bribir, e non potendo soccorrere d'altronde la città, si rivolse allo zio Roberto di Napoli, il quale procurò che prendesse servizio al soldo di Venezia

Dalmasio suo condottiere a Ferrara, perchè questi tradisse Venezia e si opponesse ai piani del bribirese a Zara.⁴⁵⁾ E a Mladino riuscì di vantaggio la dedizione condizionata della città, dedizione da lui stesso consigliata, quando s'avvide che i suoi piani avrebbero potuto abortire del tutto. Il conte si meritava con ciò il favore di Carlo Roberto, al quale sarebbe stato più facile in appresso assoggettare la città, senza venir a lotta coi veneti che così tacitamente rinunciavano ai loro diritti su Zara, diritti sanciti anche da Bela IV, e il favore di Venezia che preferì la dedizione condizionata alla perdita assoluta della città. Mladino ne fu rimeritato dalla repubblica col titolo di patrizio veneto (28 marzo 1314)⁴⁶⁾ ed ora, appoggiato al favore di Carlo e più ancora a quello di Venezia, si diè a tiranneggiare in Dalmazia; la repubblica lo lasciò fare perchè sapea che le angherie del conte sarebbero ridondate ad utile di Venezia. — Infatti i fratelli di Mladino intanto, cioè Giorgio II, Gregorio, Paolo ed i suoi nepoti Paolo, Giorgio, Mladino, Deodato, erano sempre ancora conti or dell'una or dell'altra delle città litorali che essi governavano a lor talento, vessandole con onerosissime imposte ed odiose contribuzioni, e Mladino cercò di approfittarne per rendersi signore di Traù, come lo era già di Almissa e Scardona. Comandò quindi a Traù, di cui era podestà Matteo Zori e conte Paolo, fratello di Mladino, di rilasciargli un foglio bianco in cui avrebbe esteso a suo piacere gli articoli di una nuova costituzione per la città; i traurini si opposero al suo comando e spedirono ambasciatori a lui il vescovo Liberio e Daniele Vitturi, (il Farlati dice „Danielem Jacobi“) per pregarlo di voler rispettare le franchigie della città, che non avea per nulla demeritato il favore del re d'Ungheria. Mladino però si rifiutò di accogliere gli ambasciatori e il 23 maggio 1315 pose assedio alla città dalla parte di terra, mentre suo fratello Giorgio l'assedava dalla parte di mare con barche armate ad Almissa e Scardona,⁴⁷⁾ ed i cittadini distruggevano i conventi posti fuori della città perchè non cadessero in mano dei bravi di Mladino i ricchi arredi sacri delle chiese. Credeva Mladino che a tale apparecchio di forze la città si sarebbe arresa senza oppor nemmeno resistenza; ma Traù si rivolse per soccorso a Venezia ed il conte, temendo di perdere tutto il prestigio in Dalmazia se fosse venuto a lotta aperta colla repubblica e di attirarsi l'ira di Carlo Roberto per la perdita della città, di cui senza dubbio si sarebbero impadroniti i veneti, si decise di ritirarsi dall'assedio constringendo però i cittadini ad esborsargli 10,000 libbre. Sembrogli invece miglior consiglio di sguinzagliare i suoi bravi e di trattare coi più influenti cittadini promettendo loro doni ed onori nel caso le singole città si fossero date a lui. Quindi mentre suo fratello Giorgio dava privilegio di esercitar pirateria ai corsari di Almissa e della Poglizza,⁴⁸⁾ egli trattava con Stefano Manolesso, figlio di Matteo, podestà di Traù (30 maggio 1315). I pirati di Poglizza ed i Morlacchi, fatti forti delle concessioni,

penetravano nelle chiese, rubandone gli arredi sacri, e siccome Mladino si era così alienato l'animo del clero, che per tali suoi atti apertamente lo biasimava e gli suscitava le città, egli appoggiava gli eretici, mentre i suoi bravi sfogavano la loro rabbia contro i conventi e le chiese. Mladino stesso a suo talento insediava e cacciava dalle loro sedi vescovi ed abati e le strade erano infestate da ladroni. Arrogavasi possessi di ricche famiglie coll'ucciderne i capi accusandoli di tramare contro l'Ungheria, e faceva assassinare i figli di nobili famiglie a lui dati in ostaggio.⁴⁹⁾ Carlo Roberto intanto o non voleva credere agli arditi piani dei bribiresi o non voleva, non ancora ben rassodato sul trono, farseli nemici tanto più che l'appoggio di Mladino eragli ora indispensabile in una guerra contro Milutin Urosc, re di Serbia, il quale erasi impossessato del banato di Machovo; Milutin, che contemporaneamente era in lotta con Filippo di Taranto zio di Carlo Roberto per l'Albania, fu sconfitto da Carlo per opera specialmente di Mladino e di suo fratello Paolo e Carlo, costretto di far ritorno in Ungheria per la ribellione dei figli del conte Petheunch, investì della maggior parte della Bosnia i bribiresi.⁵⁰⁾ (1319). Però l'anno 1318 avea mandato in Dalmazia il vescovo Agostino di Zagabria dalmata di nascita. Lo scopo dell'ambasciata del vescovo s'era di eccitare le città litorali a non darsi a Venezia e mantenersi invece fedeli al re d'Ungheria.⁵¹⁾ Ma non bastavano le sole ammonizioni e le savie parole del vescovo perchè le città potessero difendersi contro le usurpazioni dei bribiresi, che faceano vil merce delle cose più sacre, e terminata la spedizione di Carlo Roberto contro la Serbia, vedendo Mladino che il clero eragli nemico, si decise di appoggiare con maggior energia gli eretici della Bosnia e suscitare così un'orrenda lotta nella Dalmazia, tanto che il pontefice Giovanni XXIII gli scrisse da Avignone, esortandolo a migliori consigli e Paolino Drascovich della nobile famiglia dei conti di Knin, vescovo di Scardona, a sua volta gl'indirizzò una lettera minacciandolo di scomunica. Mladino gli rispose coll'ingiungere ad un suo nepote di uccidere il prelado, il quale infatti fu trafitto nel suo palazzo di Scardona dai bravi di Mladino.⁵²⁾ I piani di Mladino però dovevano andar a vuoto. Venezia, che spiava l'occasione di impossessarsi della costa dalmata, e molto più potente di Mladino, faceva in modo che le somme cariche nelle città venissero coperte da suoi partigiani; così a Traù fu scelto a rettore Marco Vitturi, cugino del vescovo Lampridio, figlio di Giacomo patrizio veneto, che sposatosi a Bona Cega era ricco di vaste possessioni nel comune della città. A Sebenico, morto il vescovo Fra Martino, veniva eletto Grisogono Fanfogna, canonico di Zara ed a conte Budislao di Corbavia, parente di Jwan Babonich, signore di Bosnia.⁵³⁾ Era il Babonich cognato di Enrico di Gorizia, amicissimo a quest'epoca di Venezia, e molto bene conosciuto dalla repubblica, contro la quale e in favore della quale avea combattuto col cognato Enrico le guerre d'Istria.⁵⁴⁾

Zara poi eccitata da Venezia, consigliava le città a concludere alleanze fra di loro per opporsi agli arditissimi piani dei bribiresi, e Mladino, mentre indarno s'affaticava a che Stefano Manolesso riuscisse eletto a rettore della „sua città di Traù“, che com'egli diceva non voleva assoggettarsi al suo „paterno dominio“, eccitava Spalato a dargli soccorso dicendo che Zara, di cui Spalato era gelosa, voleva procacciarsi un'egemonia in Dalmazia, egemonia di cui poi avrebbero approfittato i veneti a danno delle città litorali. Zara infatti, che Mladino voleva costringere ad eleggere a suo giudice il cugino Bajamonte Tiepolo, concluse lega con Sebenico (24 gennaio 1320) e Venezia stessa si accinse a prestar soccorso agli abitanti di Sebenico, i quali conclusero pure un'alleanza con Traù (gennaio 1322). Sebenico allora fu cinta d'assedio dal conte 1322; la città si difese molto bene e Mladino, fatti uccidere i fratelli Cosa, Saraceno Michele ed Elia da Sebenico i quali avevano contro di lui tramato, dopo essere stato per parecchi mesi sotto le mura della città distruggendo le messi ed i campi, fu costretto a levar l'assedio e portarsi contro Traù, alla quale riusciva di trarre alla sua alleanza anche Spalato per consiglio di Venezia il cui doge scriveva (5 aprile 1322) agli spalatini pregandoli di non appoggiare i nemici delle due città. Traù si difese come Sebenico anzi riusciva ai traurini di impossessarsi col soccorso di Venezia e di Spalato anche di Almissa.⁵⁵⁾ Così riuscivano a vuoto i piani di Mladino e Sebenico e Traù, temendo l'ira del conte, abbandonate da Carlo Roberto sempre in lotte nell'Ungheria, si decisero di darsi a Venezia a patto che venissero rispettate le loro franchigie e venissero riconosciuti da Venezia i diritti che sulle città dalmate vantavano i re d'Ungheria e precisamente come diceva l'atto di dedizione „Salvis honorificentibus et iuribus Domini Regis Hungariae quae haberet, vel deberet habere“; divenivano così città protette e non essendo abbastanza forti da opporsi ai piani dei bribiresi, preferirono naturalmente il patrocinio veneto, (ch'esse come si vede dalla clausola però non desideravano sapendo che Venezia le avrebbe ben presto spogliate della loro libertà municipale), al tirannico dominio dei Subich. — Così il Cronista veneto anonimo: Item in questo tempo alcune terre di Dalmatia, che iera in grandissima desolation, non possando li Cittadini dentro habitar ne viver, con ogni humiltade e reverentia se sottomese spontaneamente sotto la protetion del ditto Dose, e ne fò prima Sebenzani in MCCCXXII, del mese de Marzo con molti patti et condition, et per lo mazor Consejo de Venetia, per la forma de patti, per quattro man de eletion li fò mandato per so Conte primieramente Dardi Bembo; quelli de Traù se sottomese in lo ditto Millo, e fò li mandato per Conte per lo modo antedito, Marin Morosini.⁵⁶⁾ Così fallivano i piani di Mladino, mentre Venezia riusciva invece al possesso di due importanti città della Dalmazia litorale e per meglio mantenersi al possesso, consigliava Traù ad eleggere a suo conte Paolo di Bribir che

mortalmente odiava il fratello Mladino e ad allearsi cogli altri conti dell'interno, cioè con Nelipzio conte di Knin e Budislao e Gregorio conti di Corbavia.⁵⁷⁾ Mladino si vedeva abbandonato, da tutti odiato e deluso nelle sue speranze; si risolse quindi di rivolgersi a Carlo Roberto col consigliarlo di venir in Dalmazia ad assoggettare le città che s'erano date alla repubblica, come se queste non si fossero poste sotto il patrocinio veneto per isfuggire alla sua tirannide. Ma Carlo Roberto, che finalmente liberato dalle lotte interne non avea più bisogno dei bribiresi in Dalmazia, sapendo che Mladino era stato la cagione della perdita delle città litorali, diede ascolto bensì al messo di Mladino, il fratello Giorgio, ma si decise di scendere in Dalmazia con un esercito per por fine alle tirannidi dei bribiresi, e nel tempo istesso scrisse a Venezia da Temesvar (3 Agosto 1321) ringraziando per gli ajuti prestati alle città dalmate e chiedendo che la repubblica non volesse usurparsene alcuna.⁵⁸⁾ Intanto i conti dell'interno, capitanati da Jwan Babonich, sconfiggevano Mladino a Bliscaed il conte veniva costretto a ritirarsi a Clissa ove attese, essendo partiti i nemici, l'arrivo di Carlo, ch'egli sperava lo avrebbe soccorso contro essi. Ma Carlo Roberto era molto bene informato delle crudeltà e del despotismo di Mladino; indarno con ricchi doni egli si presentò al re, accampato a Knin (Ottobre 1322); il conte fu fatto prigioniero e, stretto in catene, fu condotto in Ungheria ove sembra anche sia morto. — Carlo non abbastanza forte, perchè privo di flotte, per cimentarsi già allora in una lotta contro Venezia, si accontentò di riconoscere e sancire i privilegi delle città dalmate tra le quali Sebenico, che a lui avea mandato ambasciatori Gregorio Cortese ed il notajo Giovanni de' Carrari da Treviso, e quindi fè ritorno in Ungheria, nominando a bano di Dalmazia Jwan Babonich (28 ottobre 1322).⁵⁹⁾ Non solo l'impossibilità di impadronirsi delle città dalmate, ma la sconfitta toccata agli eserciti ungheresi ed austriaci ad Ampfing (28 Settembre 1322) aveano costretto Carlo Roberto a ritornarsene in Ungheria. Infatti Carlo avea prestato soccorso a Federico il bello d'Austria contro Lodovico il bavaro dopo la morte di Enrico VII (1313), perchè il bavaro avea in pensiero di investire del Brandeburgo il figlio Lodovico ed accrescere in tal modo sempre più sua potenza. Sconfitto Federico d'Austria e fatto prigioniero, Carlo Roberto temeva che il bavaro non volesse muovere contro l'Ungheria e far valere su questa i diritti dell'impero. Cercò quindi di suscitare contro l'imperatore il pontefice Giovanni XXII, ancora residente in Avignone che, eccitato anche da Roberto di Napoli, scomunicò il bavaro ed elesse ad imperatore Carlo di Francia (1324). Giovanni di Boemia della casa dei Lussemburgo (che l'anno 1309 avea avuto quel possesso) s'unì a Carlo Roberto ed al principe di casa d'Austria contro le prepotenze del bavaro, il quale veniva costretto a dar la libertà al prigioniero Federico il bello (Aprile 1325). Però morto Leopoldo „il

fior di cavalleria* ed Enrico, i fratelli Federico ed Alberto d'Austria divisero fra di loro i possessi austriaci (1327) ricusando di dare all'altro, Ottone, perfino quello ch'era stato a lui assegnato dal padre Alberto I imperatore. Ottone si rivolse allora per soccorso a Carlo Roberto ed a Giovanni di Boemia, i quali penetrati con due eserciti nell'Austria costrinsero Federico, che portava il titolo di imperatore, ed Alberto, a cedere al fratello Ottone la parte del retaggio paterno (1328). Dell'assenza di Carlo Roberto approfittò Giorgio di Bribir, fratello di Mladino, per far risorgere la potenza dei Cribiresi. Cominciò egli col portar guerra a Spalato che, fatta alleanza con Traù e Sebenico, avea soccorso le città contro Mladino e s'era anzi impossessata di Almissa, avendo avuta come sembra, se non l'alleanza, almeno però la protezione del Babonich stesso, che tendeva a raggiungere a sua volta ciò che non era riuscito di raggiungere a Mladino. Il 15 aprile del 1323 irruppe Giorgio nel territorio di Spalato asportandone gran quantità di bestiame; i cittadini fecero una sortita con 1200 soldati suonando a stormo le campane e Giorgio, per coglierli alla sprovvista, finse di fuggire oltre Salona; gli Spalatini lo inseguirono fino quasi al munitissimo castello di Clissa. Ma il conte volta la faccia al nemico, lo assalì con tale impeto che gli spalatini, datisi ad una fuga disperata, a stento poterono salvarsi in città e più di 150 furono i morti e prigionieri, fra i quali parecchi nobili.⁶⁰ Spalato pensando a ragione che il conte avrebbe tratto profitto della vittoria riportata, si decise di chiedere il soccorso di Nelipzio conte di Knin col mezzo del vescovo di Knin Nicolò, abate di S. Stefano, da Spalato.⁶¹ Ma Carlo, sapendo quanto eragli nociuto il soccorso prestato da stranieri alle città litorali, temendo anche che Spalato, oppressa dal bribirese non si desse alla repubblica e volendo nel tempo stesso punire il Babonich che agiva in dalmazia a tutto vantaggio di Venezia, nominò a bano Nicolò, conte di Vesprim che, con un esercito di Ungheri e cumani (10 ag. 1323), mosse alla volta della Dalmazia.⁶² Nè il re d'Ungheria s'ingannava. Il Babonich gli si oppose al passaggio della Kulpa; fu sconfitto però ed ottenne di ritirarsi nei suoi castelli della Croazia, e Nicolò mosse allora alla volta di Spalato ove fu ricevuto con grande onore dalla nobiltà e dal clero. Senonchè i conti croati, usi da molto tempo a vivere indipendentemente, subornati da Venezia o dal Babonich stesso, aveano in animo di ribellarsi al bano, il quale, saputa la cosa, si decise di far ritorno in Ungheria. Giorgio di Bribir attendeva soltanto la partenza del bano per riaprir la campagna contro Spalato e riacquistare la Bosnia, di cui Carlo Roberto avea investito, dopo la morte di Mladino, Stefano Kotromanovich, di schiatta ungherese, uomo ambizioso e potente e che nei pubblici atti si intitolava, Principe di Bosnia, Ussora e Sala e conte di Chelmo.⁶³ Alleato al suo parente Federico Frangipani conte di Veglia e ad alcuni cittadini di Zara, malcontenti del freno

che Venezia andava a loro a poco a poco imponendo, Giorgio il 7 giugno del 1324 con molti soldati della Culmia, della Poglizza e Bosnia mosse contro Knin e s' accampò a Topoglie. Là egli arrischiava le sorti della casa di Bribir. Nelipzio, unitosi al Voivoda Giorgio Mihoilovich, lo assalì presso Topoglie; Giorgio fu sconfitto e, fatto prigioniero, fu consegnato agli spalatini insieme a Bajamonte Tiepolo, mentre i suoi fidi sbosnesi fuggivano oltre i monti.⁶⁴) Sembra però che sia stato di nuovo consegnato a Nelipzio perchè quando fra la contessa di Bribir, moglie di Giorgio, e gli spalatini fu conchiusa la pace, Giorgio trovavasi prigioniero a Knin. Certo è che il 5 marzo del 1325 fu conchiusa una pace fra gli spalatini e la contessa per cui dovevano venir posti in libertà i cittadini di Spalato, prigionieri dopo il fatto di Clissa, e la città doveva invece pagare una certa somma di denaro. Ma Nelipzio voleva succedere nel retaggio di tirannide lasciato dai bribiresi, dei quali restavano Paolo conte di Clissa, differente a quanto sembra per carattere dai fratelli, e Gregorio conte di Ostrovizza. Nelipzio dunque cominciò col far edificare sul torrente Cicola un castello ora detto Clucich, per impedire il transito delle merci che per la via di terra passavano a Sebenico, taglieggiando così i mercadanti a grave scapito della città. I cittadini di Sebenico si rivolsero allora per soccorso ai veneti, i quali penetrati per mezzo di una scala a corda entro il castello, ne scacciarono il presidio e smantellarono in parte le mura di cinta. Carlo Roberto si decise di por riparo fin da principio alle angherie del conte e mandò in Dalmazia il bano Michele (1326) tanto più che Zara, spinta da Venezia a restituire a Sebenico le isole di Zuri e Morter per le quali Zara avea avuto da combattere tante lotte con Sebenico, tendeva già di nuovo a ribellarsi a Venezia.⁶⁵) I conti Babonich, e per proprio conto e perchè pagati dalla repubblica, gli opposero resistenza; furono però costretti a ritirarsi ed il bano, unitosi a Stefano Kotromanovich ed a Federigo Frangipani, che voleva liberar Giorgio dalla prigionia di Nelipzio, mosse verso Zara. Dice il Madio che il bano vi fu ricevuto con grande onore; ma è certo che non avendo abbastanza eserciti per opporsi ai bribiresi ed a Nelipzio, lasciato un presidio a Bihacz, fece ritorno in Ungheria. Così Spalato, abbandonata dall' Ungheria, temendo e di Nelipzio e dei Bribiresi, si decise a sua volta di darsi a Venezia e con Spalato anche Nona, salvi sempre i diritti dell' Ungheria. Il cronista veneto anonimo così racconta la dedizione: Ancor in questo tempo (nov. 1327) le Cittade de Spalato e de Nona, li qual iera in estrema et chattiva condition, per lo modo che de soura e ditto de Sebenico e Traù, vedendo le ditte Cittade, sottomesse al Comune de Venetia, de chattiva condition essere vegnude in bona condition, et in brieve tempo, desse le do Cittade, con le condition e patti delle altre do prenominate e questo fò in 1327 che si de Spalatini in lo mese de Settembrio e fò li mandato per so conte Marco Fuscarini⁶. — In appresso affinché

cessassero le cagioni di liti fra le città litorali, Venezia le costrinse a concludere vicendevolmente delle alleanze (dicembre 1327) e fè in modo che venissero appianate le differenze fra Paolo di Clissa e Nelipzio di Knin (gennajo 1328); probabilmente in quest'incontro fu liberato dalla prigionia Giorgio di Bribir che morì nel 1332. Siccome però Bajamonte Tiepolo era quello che specialmente suscitava contro Venezia i bribiresi, il consiglio dei dieci diede ordine ai conti veneti delle città litorali di procurare con qualunque mezzo la morte del Tiepolo, che però sembra sia morto di morte naturale presso i suoi parenti i bribiresi (gennajo 1329).⁶⁶ Dopo tante lotte le città dalmate potevano sperare si schiudesse per loro una nuova èra di felicità; libere dalle imposizioni onerose dei conti, dalle piraterie degli Almissani e Poglizzani, poterono dar maggior incremento al loro commercio sotto il patrocinio di Venezia, mentre colla dedizione alla republica s'accresceva anche la prosperità dei singoli comuni che non avevano più bisogno di un conte lautamente salariato, con potere militare, per difenderle dai nemici esterni; Carlo Roberto invece per i piani temerari dei rapaci conti di Bribir perdeva la Dalmazia, il possesso più importante per l'Ungheria. Venivagli con ciò preclusa la via del commercio col Mediterraneo, il bacino, per dir così, della coltura e colla perdita dell'Adriatico il ponte che legava il Napolitano ai possessi della corona di S. Stefano, in un'epoca in cui la Dalmazia era per Carlo Roberto di speciale importanza.

Era morto addì 10 novembre 1328 Carlo duca di Calabria, figlio unico di Roberto re di Napoli, lasciando due figlie Giovanna e Maria. Carlo Roberto, spogliato del regno di Napoli dopo la morte dell'avo Carlo II (1309), fece valere anche in questa occasione i suoi diritti sul trono delle due Sicilie, diritti che non potevano venir dichiarati nulli dall'arbitraria aggiunta fatta da papa Bonifazio VIII all'atto d'investitura del regno delle due Sicilie a Carlo I d'Anjoù, emanato da Urbano IV (1264) e sancito dal suo successore Clemente IV (1265). Si diceva in questo: *Si comes (Carlo d'Anjoù) regnum a nobis receperit, descendentes per rectam lineam ex eodem et ipsius haeredibus, Siciliae regibus, mares et feminae in eodem regno succedent.* Quindi quando moriva re Carlo II (1309), figlio del vincitore di Manfredi e di Corradino, per le bolle di Urbano IV e Clemente IV, dovea a lui succedere il nepote Carlo Roberto, figlio di Carlo Martello (morto 1295), primogenito di Carlo II, il quale Carlo Roberto rappresentava veramente la linea diretta maschile. Ma Carlo Roberto a quest'epoca era in Ungheria, re riconosciuto da pochi magnati ed occupato nelle lotte contro il conte di Trencsin e Roberto, secondogenito di Carlo II, ne approfittò per farsi incoronare a re di Napoli da Clemente V (agosto 1309). Vero è che Carlo II avea lasciato il regno per testamento (16 marzo 1308) al figlio secondogenito Roberto, anzichè al nepote che aveva già a quest'epoca il regno d'Ungheria; ma Carlo II non avea il diritto di farlo per

le bolle citate di Urbano IV e Clemente IV e perchè era illegale l'aggiunta fatta alle suaccennate bolle da papa Bonifazio VIII (1297). In questa si diceva: *Is autem de praedictis liberis primogenitus intelligatur et in eodem regno tibi sit successor et heres, quem mortis tuae tempore priorem gradum et majorem natu reperire continget.*⁶⁷⁾ Ma come papa Bonifazio VIII avea fatta l'aggiunta alle bolle originarie d'investitura del regno delle due Sicilie per ingraziarsi Carlo II dopo la prigionia del romito di Morone, così ora Clemente V, che per primo risiedette ad Avignone, vedendo l'Italia scissa in partiti e prossima la spedizione di Enrico VII imperatore, sapendo che ove avesse incoronato a re Carlo Roberto d'Ungheria, avrebbe perduto e lo Stato della Chiesa e la sua influenza in Italia (perchè il re d'Ungheria non avrebbe potuto far guerra al Lussemburghese, come quello ch'era avvolto in continue guerre nel regno, che a fatica si poteva dire conquistato), contro ogni diritto incoronò a re Roberto di Napoli, che infatti d'ora innanzi fu il più valido appoggio dei pontefici in Italia.⁶⁸⁾ A quell'epoca dunque, come si è detto, Carlo Roberto s'era accontentato di protestare intitolandosi però sempre Principe di Salerno e di S. Angelo, e s'avea avuto in compenso i soccorsi dello zio nelle lotte contro Venezia. Ora però alla morte di Carlo duca di Calabria (1328) la cosa si cangiava; si spegneva con lui anche la linea regnante maschile indiretta, e Carlo Roberto ne colse l'occasione per far valere i suoi giusti diritti, temendo non facessero valere alla loro volta i loro cugini Luigi, Roberto e Filippo di Taranto e lo zio Giovanni di Durazzo per i suoi figli Carlo, Luigi e Roberto. Fu appoggiato dal Pontefice Giovanni XXII, che schiavo di Roberto di Napoli per i soccorsi da questo prestati al pontefice contro Lodovico il bavaro in Italia, cercava ora di opporre a Roberto, divenuto potentissimo in Italia, il cavalleresco Giovanni di Boemia, sempre avido di avventure.⁶⁹⁾ Il pontefice propose quindi a Roberto di Napoli di sposare la nepote Giovanna ad Andrea figlio minore di Carlo Roberto ed unire così i diritti delle due linee sul trono delle due Sicilie.⁷⁰⁾ Avveniva questo l'anno 1332 essendo stato Carlo Roberto impedito di far ciò prima da una guerra infelice contro Michele Bessaraba, voivoda di Valachia (1330) e contro gli absburgi (1331). Roberto di Napoli acconsentì alla proposta del pontefice e per non farselo nemico e perchè troppo splendida e voluttuosa era la vita dei suoi nepoti, cresciuti fra i vizii e le immoralità per l'educazione loro impartita dalle rispettive loro madri Catterina di Valois ed Agnese di Perigord. Carlo Roberto finalmente avea ottenuto ciò che era stato suo desiderio fin dalla morte dell'avo Carlo II, ed ora si decise di passar in Dalmazia per andar a Napoli e sposare il figlio minore Andrea alla cugina Giovanna.

Intanto nella Dalmazia le città litorali, patrocinate da Venezia, che per governarle secondo le loro leggi avea fatto trascriver queste in Codici, chiamati Statuti, prosperavano ognor più, libere dalle angherie dei conti dell'interno. Ma la republica temeva sempre per i suoi

nuovi possedi, ora specialmente che Carlo Roberto s'era deciso di andar in Dalmazia, anzi voleva mandar a lui ambasciatori, come si arguisce dalla lettera di Federigo Frangipani al doge Francesco Dandolo (1328-1339), successore del Soranzo, lettera dalla quale si deve ritener pure che Carlo Roberto avesse voluto passar in Italia su navi a lui somministrate dal Frangipani, signore di Modrusa e quindi vassallo dell'Ungheria, come lo era di Venezia per Veglia; tanto era sicuro che le città litorali si sarebbero rifiutate di riceverlo dopo aver sperimentato il patrocinio di Venezia.⁷¹) Ma s'ingannava; e quando nell'agosto del 1333 egli giungeva a Modrusa con piccolo, ma splendido corteo, i cittadini di Spalato gli mandarono ambasciatori Teodosio Alberti e Pietro Franceschi con ricchi doni pregando volesse sancire i loro antichi privilegi. Carlo accolse con molta premura gli ambasciatori ed ebbe cari i doni, ma si rifiutò di confermare i privilegi a Spalato, rispondendo agli spalatini in data 17 agosto, „Privilegia quaedam vestra ad praesens, propter quod nequivimus confirmare, dictis Domino Archiepiscopo cum dictis suis sociis verbottenus recitabit cum caeteris responsis“. ⁷²) Carlo Roberto rifiutò probabilmente la sanzione dei privilegi alla città di Spalato, perchè temeva di Venezia e voleva procurarsi il Napoletano prima di muover guerra alla repubblica, o prima che questa gliel'intimasse a lui se si fosse accinto alla conquista delle città litorali. Che se egli col rifiuto dato a Spalato avesse voluto rinunciare indirettamente alla Dalmazia, non avrebbe accolto favorevolmente gli ambasciatori come lo fece „munera grata habuimus, gratiorem tamen vestrae fidelitatis constantiam“. Temeva ancora che la potente repubblica non appoggiasse qualche pretendente sul trono di Napoli, che finalmente egli stava per conseguire, e non si opponesse a lui nel varcar l'Adriatico; d'altronde avrebbe sancito i privilegi di Spalato forse nel solo caso che tutte le città dalmate gli avessero spedito ambasciatori per la conferma dei privilegi e per prestargli omaggio. Da Modrusa passò Carlo Roberto nell'Apulia e sbarcò a Viesti, ricevuto da Giovanni principe di Acaja e duca di Durazzo, suo zio, ed a Nola dal re Roberto, che da là lo accompagnò a Napoli, dove il 27 settembre 1333 sposò il figlio Andrea, di sette anni appena, a Giovanna, che contava appena un lustro, figlia maggiore del defunto duca di Calabria e nepote quindi del vecchio Roberto, il quale adottava a figlio il pronepote Andrea e lo nominava a suo successore al trono insieme a Giovanna.⁷³) Poco dopo fece ritorno in Dalmazia coll'intenzione di ripristinarvi il dominio ungherese. A far ciò sembrogli buon partito quello di nominare a bano di Dalmazia Paolo di Bribir, signore di Ostrovizza (1334), che non solo mai avea preso le armi in favore dei fratelli contro l'Ungheria, ma anzi aveva combattuto contro il fratello Mladino in favore di Traù. Sapeva il re che Paolo per ridonar nuova vita alla decaduta potenza della sua famiglia avrebbe fatto di sua possa per distruggere la baldanza degli altri conti, e che beneviso alle città litorali, egli avrebbe potuto

non tutto ad un tratto, ma a poco a poco guadagnarsi in queste un partito in favore dell'Ungheria. Carlo veniva intanto chiamato in Ungheria perchè eletto quale arbitro in una questione fra Luthero, gran mastro dell'ordine teutonico, e Casimiro di Polonia, cognato di Carlo Roberto, perchè i Russi e Tatars infestavano i confini del regno e perchè gli premeva l'alleanza di Giovanni di Lussemburgo contro gli Absburgi, che dal Bavaro aveano ricevuto la Carinzia e Carniola (2 maggio 1335) dopo aver costretto Margherita Maultasch a far divorzio dal giovanetto Giovanni Enrico di Boemia. Venezia allora cercò di farsi amico Nelipzio conte di Knin per poter opporlo a Paolo di Bribir, in caso egli si fosse deciso di assalire le città litorali in favore dell'Ungheria anzi per abbattere la sua potenza prima ancora che si decidesse alla lotta. Quindi consigliò Traù, Sebenico e Spalato a rinnovare la lega conclusa già nel 1332 contro Mladino figlio di Giorgio, signore di Clissa, per il passaggio di certe vie presso il castello del conte; Mladino fu sconfitto, il castello distrutto (1337). In appresso il re, vedendo che la potenza dei bribiresi non era tanta da poter opporsi altre città litorali, scrisse ai traunini di non unirsi ai nemici dell'Ungheria; sembra che i traunini gli abbiano risposto, lagnandosi di Mladino e che allora il re a sua volta avesse scritto avendo piena fiducia in Paolo di Bribir, al conte Giorgio di Croazia, della famiglia Gussich, di assistere i bribiresi. Questi, a far risorgere la potenza della loro casa, si unirono in alleanza con Stefano Kotromanovich, ed Elena, sorella di Mladino, si sposò a Vladislao, fratello di Stefano.⁷⁴) Ma mentre riusciva a Carlo Roberto di procacciare fin d'ora al figlio Lodovico dopo la morte di Casimiro di Polonia questo regno (7 maggio 1330), cosa che difatti avvenne alla morte di Casimiro (1379), ultimo rampollo dei Piasti, Nelipzio di Knin, cangiando tutto d'un tratto politica, voleva in Dalmazia assoggettare le città litorali, certo dell'appoggio dei bribiresi, coi quali nel 1338 avea fatto pace, restituendo loro Ostrovizza per mezzo di Andrea vescovo di Scardona. Cominciò quindi col permettere al nepote Costantino Drascovich, conte di Clara, di riedificare il castello distrutto dai veneti sul torrente Cicola nel comune di Sebenico, donde il conte uscendo poneva a sacco il territorio della città. Venezia allora unì di nuovo le città marittime in una lega alla quale accedettero anche i bribiresi, intenti d'ora innanzi a sedare i tumulti in Dalmazia in favore di Carlo e dei conti Gussich; ma mentre si combatteva, il 16 luglio del 1342 moriva Carlo Roberto,⁷⁵) e succedevagli il figlio Luigi (luglio 1342 sett. 1382) giovane di appena 16 anni, ma come dice Fessler „uomo per energia di carattere, vecchio per senno e dignità della persona.“ Era infatti Luigi bello della persona, coraggioso e risoluto; di nobili sentimenti, di educazione elevata, univa alla coltura italiana, la maschia fierezza e lo spirito cavalleresco degli ungheresi; come guerriero e come uomo di Stato. ebbe in tutto il medio evo pochi principi che lo somigliassero, a suoi tempi a solo

rivale Rodolfo d' Austria. Incoronato il 21 luglio 1342 ad Alba Reale dall'arcivescovo Stefano Csanády di Thelegd, ricevette subito l'omaggio anche di Alessandro Bessaraba, figlio di Michele, principe di Valachia, e assettò gli affari nella Transilvania, malcontenta del governo tirannico del Voivoda Tomaso Farcas, col deporre questo ed affidare il governo del paese al nobile Nicolò Peceith della famiglia dei conti di Kont. Ma fu specialmente nell'acquisto del regno di Napoli ch'egli mostrò le doti di grande uomo di stato; acquisto, a conseguire il quale, credè Luigi gli dovesse essere indispensabile la Dalmazia, soggetta ora a Venezia.

Moriva, pochi mesi dopo l'incoronazione di Luigi, Roberto re di Napoli (14 genn. 1343) e secondo il suo volere doveva succedergli il nepote Andrea come re e la figlia Giovanna col titolo di regina; siccome però i principi erano ancora minorenni, stabilì che lo stato dovesse venir governato da un consiglio di reggenza composto da Sanea, regina, Filippo di Sanguinetto, Filippo di Cabasole, Goffredo di Marsan e Carlo Artus fino a che i principi avessero raggiunto l'età di venticinque anni.⁷⁶) Così gli Anjoù d' Ungheria aveano ottenuto il loro intento; la corona di Napoli ritornava con Andrea alla linea diretta e rimanevano esclusi i principi di Taranto ed i duchi di Durazzo. Ma era Roberto, il precettore di Andrea, quello che veramente governava lo stato, e dinanzi al piccolo monaco francescano tremavano i grandi del regno e l'istessa regina veniva da lui trattata con molta alterigia. Catterina di Valois, madre dei principi di Taranto, ed Agnese di Perigord, duchessa di Durazzo, cercarono allora d'influire presso il pontefice affinchè dichiarasse nullo il testamento di Roberto; la prima per mezzo del re di Francia, la seconda col soccorso del Cardinale di Telleyrand, suo fratello, al quale il pontefice dovea il suo innalzamento alla cattedra di S. Pietro. E Clemente VI (1342-1353), successore di Benedetto XII, eccitato dalle principesse francesi, riferendosi alle bolle di Urbano IV e Clemente IV, pretese con diritto spettare a lui il governo delle due Sicilie, durante l'età minore dei principi e a ben conoscere le condizioni della corte di Napoli, la più colta ed insieme la più corotta d'Europa, vi mandò il Petrarca, che avea vissuto a Napoli durante il regno di Roberto, per di cui mezzo anzi era stato incoronato in Campidoglio.

Ed infatti la corte di Napoli a quest'epoca era splendida e voluttuosa. Giovanna e Maria erano dotate di straordinaria bellezza; ma giovinette ancora, oltremodo leggere, di nulla si curavano che di giostre e di tornei, caccie e danze; educate nell'arte di piacere, sapevano affascinare coi loro vezzi ammaglianti quanti loro si avvicinavano. Il carattere di vanità e leggerezza che le due principesse aveano ereditato dalla madre, veniva in loro quasi educato dalle zie Catterina ed Agnese e dalla loro fida Fillippina la Catanese, donna di bassi natali, che era venuta in grande stima alla corte. Andrea col suo carattere serio, coi suoi modi aspri, veniva considerato come

straniero alla corte e Catterina di Taranto appoggiava gl'illeciti amori del figlio Luigi colla regina Giovanna, mentre Agnese cercava di sposare il figlio Carlo di Durazzo a Maria, e tutte e due allo scopo di procacciare la corona di Napoli ai loro figli. Ma il re Luigi ebbe avviso di ciò che si tramava contro il fratello Andrea dall'istesso Carlo di Durazzo (1343), geloso del cugino Luigi di Taranto, ed essendosi l'astuta Giovanna rifiutata di andar in Ungheria, ove Luigi l'avea invitata come si deve ritenere dalla lettera di Bartolomeo Frangipani al doge giugno 1343, credendo che più che un esercito avrebbe influito sull'animo di Giovanna la voce autorevole della suocera, mandò la madre Elisabetta a Napoli (luglio 1343) e scrisse ai Zaratini chiedendo apprestassero le navi per la regina.⁷⁷⁾ Elisabetta, accompagnata dal Palatino Nicolò Gilet e da altri baroni ungheresi partì da Segna; a Manfredonia fu ricevuta dalla corte e il 24 luglio fu a Napoli. A por fine alle mire ambiziose di Catterina e di Agnese proposè Elisabetta che Andrea e Giovanna venissero dichiarati maggiorenni e, incoronati a re, regnassero in comune; tutti accondiscesero ed aderirono al consiglio di Elisabetta specialmente Catterina, perchè sapeva che Giovanna non avrebbe tollerato di dividere il potere col marito e ne sarebbero nate delle lotte di cui ella avrebbe approfittato a vantaggio del figlio Luigi. Furono infatti mandati ambasciatori al pontefice in Avignone, affinchè acconsentisse egli pure alla presa misura, ma Clemente non si decise di aderire al desiderio di Elisabetta, spintovi dal Cardinale di Telleyrand, e la regina d'Ungheria, che s'avvide benissimo delle reti che venivano tese al figlio, si decise di ricondurlo seco in Ungheria. Tante furono allora le preghiere di Catterina di Taranto che Elisabetta, contando sulla fede e sulle promesse d'onore dei baroni napoletani, prima ancora che giungesse una risposta qualunque di Clemente, il 24 febbraio del 1344, partì da Napoli „remanente, come dice il Gravina, itaque duce Andrea velut agniculo inter lupos.“ Era appena partita la regina Elisabetta che il pontefice, come avea detto di fare, mandò il legato Almerico quale governatore del regno col potere di incoronare Andrea a re, il quale dovea portar questo titolo come titolo d'onore, ma dall'incoronazione non poteva a lui derivare un diritto di successione sul trono di Napoli (5 febb. 1344).⁷⁸⁾ Il pontefice s'era deciso di fare ciò per accondiscendere almeno in parte alle preghiere di Elisabetta d'Ungheria, della regina Sancia e dell'istesso Luigi, come si scorge dalla lettera indirizzata dal pontefice ad Andrea, mentre nel tempo istesso Carlo di Durazzo rapiva Maria, sorella di Giovanna, e la sposava, spintovi dalla madre Agnese, che così offendeva la casa degli Anjoù di Ungheria, perchè Maria era stata promessa sposa a Luigi d'Ungheria, Malgrado poi gli ambasciatori di Luigi avessero esborsato al pontefice le 44 mila marche d'argento, Clemente, cangiato pensiero, proibì la promessa incoronazione di Andrea, si rifiutò di riconoscere la successione al trono di Napoli nella linea diretta rappresentata da Andrea e invece

il 28 agosto del 1344 per ordine del pontefice Giovanna prestava il giuramento di vassallaggio dinanzi al legato Almerico, mentre Andrea era soltanto spettatore nella sala e firmava l'atto col solo titolo di re di Gerusalemme e Sicilia. Così dunque gli Anjoù d'Ungheria, perdevano i diritti su Napoli, diritti ch'essi credevano di aver riacquistati col matrimonio di Andrea con Giovanna e col testamento dell'istesso re Roberto. Ma più che le arti delle principesse francesi e di Cecilia di Comminges, aveano influito sul pontefice le parole di Venezia, che per l'unione delle due case d'Anjoù di Napoli e d'Ungheria, vedeva minacciati i suoi possessi in Dalmazia. Il pontefice, appena assunta la tiara, per mezzo di Enrico patriarca di Costantinopoli, avea conchiusa una lega col re di Cipro e coi Gioanniti di Rodi contro i Turchi, i quali prima sotto Osman († 1326) poi sotto Orcan, approfittando delle lotte scoppiate a Costantinopoli dopo la morte di Andronico III (1341), fra il successore Giovanni V Paleologo e Giovanni Kantacuzeno suo tutore, s'erano impossessati di tutta l'Asia occidentale fino all'Arcipelago, dell'antica Asia classica e cristiana.⁷⁹) Ma nulla si poteva contro gli Osmani, che ben più degli Arabi minacciavano l'Occidente cristiano, senza il soccorso della potente repubblica di Venezia, e Clemente già il 2 Novembre del 1342 avea mandato il cardinale — legato Guglielmo Curti a Venezia, onde chiedere soccorso contro gl'infedeli. Subito dopo la morte di Roberto di Napoli Venezia rispose di accedere all'impresa e Clemente stabiliva che Venezia dovesse fornire 6 galee „non contando quelle che dovrebbero apprestare gli abitanti di Negroponte.“ (8 agosto 1343). Il pontefice dunque temendo che se riusciva a Luigi di riunire Napoli all'Ungheria non volesse forse dichiararsi sciolto dall'obbligo di vassallaggio verso la chiesa romana, e non volendo inimicarsi Venezia di cui avea bisogno nell'impresa contro i Turchi ed ora sua alleata, si decise non solo di revocare il comando dato al cardinale Almerico di incoronare Andrea, ma anzi di permettere che la sola Giovanna prestasse il giuramento di fedeltà e vassallaggio. E Venezia mentre, temendo dei suoi possessi in Dalmazia, consigliava e pregava Clemente a non riconoscere i diritti della linea diretta degli Anjoù su Napoli, cercava di premunirsi nella Dalmazia stessa contro gli eventuali piani degli Angioini e vi rassodava la sua potenza. Si trattava dell'esistenza politica di Venezia perchè Luigi, signore di ambedue le coste dell'Adriatico, avrebbe potuto chiudere Venezia nelle sue lagune, limitare il suo commercio alla sola costa istriana, costringere Venezia, in lotta coi potenti Signori della Scala, a divenire tutt'al più una povera dominatrice di paludi alla costa orientale dell'Italia. A Luigi, parente dei Volois di Francia, avrebbe potuto riescire di abbattere in Italia la potenza dei pontefici e di fare dell'Ungheria un regno potentissimo colla coltura italiana. Era allora doge di Venezia Andrea Dandolo (1343-1354) successore di Bartolomeo Gradenigo, quell'istesso Dandolo a cui dobbiamo la „Storia di Venezia“ uomo coltissimo e,

come dice il Sanuto „letterato e amantissimo della republica, peritissimo nelle divine ed umane scienze.“ Il Dandolo dunque consigliò le città maritime, i bribiresi ed i conti Gussich che, come si disse, erano in lotta contro Nelipzio, a conchiudere la pace per opporsi al nemico comune che, come diceva il doge, non avrebbe tardato ad assoggettarli del tutto e privare anche le città della loro autonomia. Il 12 Ottobre del 1343 fu conchiusa la pace e siccome il castello di Knin, possesso di Nelipzio, era la chiave della Dalmazia e premeva quindi alla republica di avere nel conte non un alleato, ma un suddito, Nelipzio fu costretto a versare a Venezia lire 20,000 verso interesse ed altre 10,000 come malleveria per l'osservanza del trattato e risarcire a quelli di Sebenico il danno loro apportato con 13,000 lire pagabili anche con bestiami; nel trattato di pace erano inclusi Paolo conte di Ostrovizza, Mladino conte di Clissa e Scardona e Gregorio conte di Corbavia, e Venezia ancora, per farsi amici ed alleati i conti dell'interno, concedeva ai bribiresi ed a Nelipzio stesso il privilegio di cittadinanza interna ed esterna con bolla d'oro, Dicembre 1343.⁸⁹) Indi mandò presidii a Nona, preparò una flotta che doveva osservare le coste della Dalmazia temendo di Zara, di Ancona, alleata di Luigi, e più ancora del Patriarca di Aquileja, il quale, in lotta sempre colla republica per i possessi dell'Istria (che il Patriarca faceva devastare dai suoi, riversandone la colpa su bande armate e guidate da Guglielmo Piscazer) e per quelli di Cavolana e Bibano, su quel di Treviso, meditava di far alleanza con Luigi d'Ungheria.⁹⁰) Premeva più di tutto a Venezia di farsi amica la rivale Genova e Alberto III di Gorizia; colse quindi l'occasione di conchiudere un'alleanza con Genova quando Corrado Cigala andò a Venezia per consigliare la republica ad una azione comune contro il sultano della Crimea (Giugno 1344), e diè fine alla guerra col conte Alberto IV di Gorizia (III d'Istria) con patti per quest'ultimo poco onorevoli in verità perchè restavano in possesso di Alberto bensì tutte le sue terre, ma il conte in compenso non doveva favorire i nemici della republica, aiutarla invece coll'offrirle i suoi servigi in caso di guerra anche fuori dell'Istria. (21 agosto 1344).¹⁰⁰) Così erasi premunita la republica contro Luigi d'Ungheria, il quale prima di tentare un'impresa arrischiata si decise di impossessarsi di Knin, apparecchiarsi il terreno per il riacquisto della Dalmazia, osservare le intenzioni, i piani, i desideri delle città litorali ch'egli sperava si sarebbero sollevate contro Venezia ed influire nel tempo stesso, coll'appressarsi dei suoi eserciti, sulla corte di Napoli. Nicolò Frangipani, bano di Slavonia, nel settembre 1344 con un esercito di 4000 uomini mosse quindi direttamente su Knin, ch'egli sperava non gli avrebbe opposto resistenza perchè, morto Nelipzio (1344), Vladislava di Bribir, sua vedova, era tuttrice del giovane figlio Giovanni e signora del fortificatissimo castello. Ma Knin era posto sulla vetta d'una ertissima rupe e difeso a sua volta da forti staccati specialmente

da quello posto sul monte Spas e quindi non poteva così facilmente venir preso. Stabili il bano di costringere il castello alla resa colla fame e, mentre alcuni soldati combattevano valorosamente per impadronirsi delle fortificazioni di Spas, altri distruggevano le messi, tagliavano le viti, abbruciavano i villaggi. Vladislava, ridotta a mal partito, si rivolse al bano per trattare di pace; egli però rimandò gli ambasciatori dichiarando che si rivolgersero direttamente al re. E Luigi, temendo di una sollevazione dei bribiresi in favore della sorella e forse dei segreti soccorsi di Venezia, vedendo che le città litorali non aveano neppur mandato i loro ambasciatori al campo di Knin per pagar le regalie e che si appressava l'inverno, si decise di farsi amica la contessa e di perdonare; comandò al bano di lasciar un presidio nel castello e di ritirarsi oltre la Sava.¹⁰¹⁾ Intanto Giovanna di Napoli continuava nella sua leggerezza del vivere, e Catterina di Volois continuava sempre ancora insieme a Filippina la Catanese ad ispirare in Giovanna avversione ed odio contro il marito, anzi di tanto avea Andrea perduta la sua autorità, che dovea rivolgersi alla regina per farsi un abito. Questa d'altra parte pregava continuamente il pontefice a dichiararla maggiore, mentre Agnese di Perigord, a vantaggio dei suoi figli i duchi di Durazzo, per mezzo del cardinale di Telletrand, suscitava il pontefice a differire l'incoronazione dei giovani sposi, sperando che Giovanna non avrebbe figli ed il trono potrebbe toccar in sorte al figlio Carlo, sposato come si disse, alla rapita Maria, sorella della regina. Ma il pontefice, credendo che gli affari del regno avrebbero potuto influire sulla regina in modo ch'ella desistesse dal suo modo di vivere, il 18 Novembre del 1344 la dichiarò maggiorenne, consigliandola all'amore e rispetto verso lo sposo, a formare un consiglio di uomini saggi, risoluti, virtuosi e governare con giustizia e forza.¹⁰²⁾ Clemente invece s'ingannò; Giovanna, divenuta signora, perseverando nel suo contegno disdicevole, sciupava i tesori accumulati dallo zio re Roberto; Andrea, dimenticato da tutti, veniva considerato come barbaro, rozzo, intruso e gli ambasciatori di Luigi non potevano ottenere, malgrado le somme esborsate e raccolte con stento in Ungheria, che suo fratello non solo venisse incoronato, ma neppure dichiarato maggiorenne (aprile 1345). Ma non era riuscita vana del tutto l'impresa del bano Nicolò in Dalmazia. Oltre al possesso del castello di Knin era a lui riuscito di trar vantaggio delle liti esistenti fra Costantino conte di Clara della famiglia Drascovich e la zia Vladislava di Knin, e Costantino, prendendo partito per l'Ungheria, per sollevare nuovi torbidi in Dalmazia, avea ricostruito sul torrente Cicola il castello di Klucich a danno di Sebenico. Venezia comprese il piano del re d'Ungheria e mandò subito, dietro reclami del conte di Sebenico Giovanni Morosini, il notajo ducale Marco Zane a Vladislava obbligandola di costringere il nepote a distruggere il castello e provvedere alla sicurezza delle strade e del commercio. Vladislava si obbligò di fare

quanto gli comandava la repubblica (23 marzo 1342) e così ella rendeva infruttuosi i piani del re d'Ungheria, anzi per consiglio dei conti Gussich, cacciava dal castello il presidio ungherese lasciatovi l'anno antecedente dal bano Nicolò.¹⁰⁵) Oltre a ciò la repubblica rinnovò l'alleanza con Genova (26 maggio 1345) e per avere, come altre volte (1202), un soccorso nei Crociati nel caso che fosse riuscito a Luigi di impossessarsi della costa della Dalmazia, accondiscese ben volentieri alla preghiera del suo alleato Clemente VI, di prestare aiuto ed approntare le navi per il trasporto dei crociati, che sotto Umberto Delfino di Vienna (Francia) dovevano muovere contro i Turchi.¹⁰⁴) Luigi allora credette buon partito di andar egli stesso in Dalmazia sperando che un più forte esercito e la sua presenza, avrebbero ottenuto ciò che solo in piccola parte era riuscito di raggiungere al bano Nicolò e in Dalmazia e a Napoli. — Con un esercito di 20,000 combattenti nel luglio del 1345 mosse alla volta della Dalmazia e si accampò a Bihách fermandosi 18 giorni. Scopo della spedizione era quello di impossessarsi del castello di Knin e ricevere l'omaggio dei conti croati e delle città dalmate; infatti Giovanni di Knin, vedendo di non poter opporre resistenza agli eserciti di Luigi ed a quelli del bano Stefano Kotromanovich, si portò al campo del re Luigi con ricchi doni, cedette al re il castello, e Luigi, per premiarlo, lo investì in compenso di alcuni castelli sul fiume Cettina. I conti Gussich, e con loro tutte le città croate e le dalmate dell'interno, prestarono omaggio al re e le istesse città litorali, spinte da Venezia che non voleva assalire, ma essere assalite, mandarono i loro ambasciatori al castello di Bihách. I soli conti di Bribir si mantennero fedeli alla repubblica, poco temendo del re che non avea in pensiero di scendere al mare, non fidandosi della fedeltà delle città litorali; e non avendo una flotta per poter far guerra a Venezia, che del resto non avea dato almeno apparentemente occasione ad una lotta, Luigi, sicuro del possesso di Knin e della fedeltà dei croati, dopo aver lasciato presidii nelle singole città croate e nei punti più importanti del paese, fece ritorno in Ungheria.¹⁰⁵) Ma anche Zara, desiderosa sempre di scuotere il giogo veneto, avea mandato ambasciatori al campo di Bihách tre nobili Martinusio de Butovan, Michele di Biagio de Soppe e Nicolò di Marco de Gallellis con ricchi doni. Infatti, come si disse, Zara dopo la ribellione dell'anno 1311 era alleata più che soggetta a Venezia; la repubblica, che avea aderito ad una pace vantaggiosa per Zara temendo di Carlo Roberto d'Ungheria (1311), avea cercato però subito dopo di ristabilire con Zara le antiche relazioni di sudditanza, avea costretto i Zaratini a cedere a Sebenico le isole di cui si disse, ed era stata obbligata infine non più ad una dipendenza condizionata, ma ad una vera sudditanza. Zara avea cercato di ribellarsi, ma Venezia vigilava troppo attentamente i suoi passi perchè ad ella fosse possibile di scuotere il giogo veneto, nè d'altronde erasi fidata perchè Carlo

Roberto mai avea mandato un forte esercito in Dalmazia, esercito su cui Zara avesse potuto contare. Ora però, divenuta più potente e sapendo che Luigi, desideroso di passar a Napoli, avrebbe sentito molto volentieri la sua defezione dalla repubblica, mandò ambasciatori al re, al quale avea già prestate navi per il passaggio di sua madre nell'Apulia. E Zara era divenuta anche potente; avea molto commercio col Levante, colla Spagna e colle isole del bacino occidentale del Mediterraneo, un proprio arsenale con due grosse galere, ed il suo porto era frequentato dalle navi degli stati del mezzodi d'Europa e da ricchi commercianti. Quando Luigi chiese loro navi i Zaratini glielie concessero senza nemmeno chiedere il consenso di Venezia e, aspirando ardentemente all'indipendenza, contavano su Luigi d'Ungheria. Senonchè il re era già partito alla volta dell'Ungheria e gli ambasciatori dovettero far ritorno senza aver ottenuto lo scopo. Il dado era così oramai gettato, ed i Zaratini se non si fossero apertamente ribellati a Venezia, dovevano attendersi dalla repubblica una severa punizione. Ritornati gli ambasciatori essi furono molto male accolti in città; fu loro rimproverato di aver perduto tempo per via e così essersi la città attirato il castigo della repubblica, mentre non era sicura dell'appoggio dell'Ungheria. Venezia che comprendeva quanta importanza avea per lei Zara specialmente a quest'epoca, temendo a ragione per il possesso della Dalmazia, armò 5 galee sotto il comando del capitano di mare Pietro da Canal, il quale salpò alla volta di Zara recando seco lettere del doge, colle quali si esortava i Zaratini a perseverare nella fedeltà alla repubblica.¹⁰⁶ Il Canal intanto visitava anche le altre città della Dalmazia per comando della repubblica, decisa di prevenir Zara e di giuocar seco lei di politica, faceva prigionieri quanti zaratini gli riusciva di aver in sue mani ed eccitava Pago, sulla quale isola Zara diceva di vantar dei diritti di possesso, a darsi a Venezia; Pago si diede a Venezia e il Canal fece prigionieri i Zaratini che si trovavano sull'isola. Quindi fortificò Nona ponendovi un grosso presidio di infanteria e cavalleria, ingrossato da uomini d'arme di Ragusa, Spalato e Traù e il 12 agosto del 1345 con dieci galee chiuse il porto di Zara. I cittadini mandarono al Capitano generale loro ambasciatori Bivaldo di Gregorio de Botono e Gregorio di Francesco de Carbonasi col conte veneto Marco Cornaro per chiedere ragione del procedere ostile da parte della repubblica. Il Canal trattenne però il Cornaro e uno degli ambasciatori finchè si recassero sulle navi venete le robe del conte di Zara. Furono queste trasportate sulle navi venete, ed ai nuovi ambasciatori Pietro de Matafarro e Martinussio de Butovan, fu risposto che per comando del doge avvenivano quelle cose e che la repubblica era decisa di procedere con tutto il rigore contro Zara, sapendola amica all'Ungheria, anzi desiderosa di ribellarsi al dominio veneto. Il giorno stesso (e il cronista non dice quale) presentossi al Canal il padre Nicolò di Veglia pregandolo a nome della città di

permettere che alcuni ambasciatori si portassero a Venezia per promettere al doge che Zara avrebbe fatto tutto ciò che le sarebbe stato imposto, purchè fosse conveniente al suo onore. Ottenuto il permesso, furono scelti ad ambasciatori l'arcivescovo di Zara Nicolò, Martinussio de Butovan e Tomaso di Jacopo de Petrizo. Poche ore dopo però il Canal comandò che tutti i veneti abitanti in Zara dovessero entro quattro giorni uscire dalla città, ordinando ancora che verrebbe considerato come nemico della republica colui, che non avesse abbandonato la città ribelle entro il tempo stabilito. Intanto non cessavano i veneti dal far prigionii i cittadini di Zara ed anzi di opprimerli e vessarli come avvenne ad alcuni che, di ritorno in città dalle loro possessioni, furono (sempre secondo il cronista anonimo) uccisi, altri gettati in mare, altri tenuti prigionii. Non mancarono allora i Zaratini a mandar nuovi ambasciatori al Canal, esortandolo a miglior consiglio fino al ritorno degli ambasciatori spediti a Venezia; quei messi però non doveano ritornar così presto. Il Capitano generale a tutta risposta fece noto ai Zaratini che, avendo pieni poteri, intendeva che i cittadini di Zara demolissero le fortificazioni della città, ne abbattessero le mura e si assoggettassero del tutto alla republica veneta. Piuttosto che attenersi a condizioni così vili decisero i Zaratini di difendersi, e, munita la città e raccolte vettovglie per ben diciotto mesi, si ribellarono apertamente a Venezia (16 agosto 1345) e spedirono ambasciatore a Luigi d'Ungheria Francesco del fu Paolo de Giorgi a chiedere soccorso. Il Giorgi fu ricevuto con grande onore dal re a Wischegrad e s'ebbe promesse di pronto soccorso anzi Luigi comandò ai bani di Bosnia e Slavonia di tener pronti degli eserciti per muovere in soccorso di Zara; e il re avea avuto nuova occasione di procedere a tal modo. Spinto dagli ambasciatori di Luigi, che non voleva aver indarno esborsato i quarantaquattro mila marchi d'argento, vedendo che colla dichiarazione di maggiorenne fatta a Giovanna ella, trascinata sempre più dalla passione, continuava nel suo biasimevole contegno, temendo che Luigi non volesse appoggiare il bavaro contro il quale avea il pontefice rinnovate le censure di papa Giovanni, e combattere contro Carlo di Lussemburgo, proposto da Clemente ad imperatore, non volendo d'altronde farsi del tutto nemica Venezia, Clemente VI erasi deciso di far incoronare Andrea a re d'Ungheria. Ma, spinto da Telletrand e più di tutto perchè non si unissero coll'incoronazione di Andrea i due regni degli Angioini, decise che questa incoronazione non doveva dar al nuovo re nessun diritto alla successione, ma che anzi nel caso Giovanna fosse morta senza figli, il trono avesse dovuto passar alla sorella Maria, moglie di Carlo di Durazzo. Questa bolla fu emanata dal pontefice il 20 settembre, ma tanto Luigi, che Venezia e Giovanna da quasi due mesi prima ne aveano saputo il tenore. Luigi dunque malcontento di questa decisione del pontefice per cui veniva escluso suo fratello ed egli stesso dalla successione, non solo accolse favore-

volmente il Giorgi e gli promise soccorsi, ma si unì anche al Bavaro ed ai duchi d'Austria, alleati alla lor volta al Patriarca di Aquileja.¹⁰⁷⁾ Venezia poi, sapendo che Luigi non si sarebbe certo accontentato della decisione del pontefice, e temendo quindi di perdere la Dalmazia, mandava i suoi provveditori Pietro Gradenigo, Marco Celsi e Nicolò Sanudo in Dalmazia per conchiudere alleanze coi conti croati promettendo loro onori e ricchezze. Ma i soli bribiresi risposero in favore di Venezia, perchè cercavano con ogni mezzo di impossessarsi del castello di Knin, per poter con ciò far fronte all'Ungheria e rinnovare i piani ambiziosi di Mladino. Infatti il 13 settembre 1345 Mladino conte di Clissa, Almissa e Scardona facendo anche pei fratelli Paolo e Deodato, ed il procuratore del conte di Ostrovizza, Paolo di Bribir, conchiusero con Venezia un trattato per il quale i bribiresi si obbligarono di assistere i Veneziani contro Zara e contro tutti i loro nemici, Venezia a sua volta promise ai bribiresi che li ajuterà ad impadronirsi del castello di Knin, sotto certe condizioni, li accoglierà sotto la sua protezione ed accorderà loro la sua cittadinanza, soccorrendoli se l'esercito ungherese assediassero le loro castella e saranno compresi nella pace ch'essa conchiuderà con Zara. Quindi si rivolse a Stefano re di Servia per prorogare il trattato commerciale che stava per spirare e chiedere la sua alleanza; il re rispose promettendo che avrebbe mandato 500 armigeri in soccorso di Venezia contro Zara.¹⁰⁸⁾ Ma la bolla pontificia, emanata nel 20 settembre e il di cui tenore era, come si disse, già prima conosciuto, fu funesta per le sue conseguenze a Napoli. Colla decisione del pontefice d'un tratto svanivano i piani con tanta cura orditi dall'ambiziosissima Catterina di Volois; vedeva ella che suo figlio Luigi di Taranto veniva privato del tutto della corona di Napoli e che questa, al peggior caso, sarebbe passata ai discendenti di Maria e di Carlo di Durazzo, ch'ella odiava con tutta l'anima. Decise quindi di disfarsi del principe ungaro, sapendo che dopo la sua morte Giovanna non avrebbe atteso a lungo per sposare Luigi di Taranto. Unitasi quindi alla catanese, tramò una congiura contro la vita di Andrea e trovò subito molti fautori fra i nobili stessi che temevano l'ira di Andrea ora ch'egli stava per essere incoronato, il quale Andrea anzi, a preparar quasi i nobili del regno alla vendetta ch'egli meditava contro di loro e render la pariglia per gl'insulti ricevuti, compariva in publico con una bandiera dove l'arma di Napoli ed Ungheria era sormontata da una seure e da una manaja in campo nero. Ma Catterina lo prevenne, e l'infellice Giovanna, conscia della sorte che attendeva il marito, acconsentì tacitamente al suo assassinio. I congiurati erano il conte d'Artus e Bertrando di lui figlio, Tomaso e Massolo della Lionessa, camerieri di Andrea, Cafarello Caraffa, il conte di Eboli, il conte di Tralizzo, Raimondo di Catania, il gran maresciallo Giacopo Capanno, il conte della Stella, Pace di Turpia, Nicola di Merizzano e Filippina la Catanese, cameriera della

regina, e sua fida mezzana. Fu invitato il principe ad una partita di caccia ad Aversa e passò la notte colla regina nel monastero di S. Pietro di Morone. Venuta la mezzanotte del giorno 18 settembre 1345, Andrea fu svegliato col pretesto che a Napoli fosse scoppiato un tumulto; uscito appena dalla stanza, fu assalito dai congiurati, che avendo tentato invano di gettargli al collo un lacio di seta, mentre si difendeva lo spinsero verso il balcone e stramazzatolo giù nel sottoposto giardino, alcuni che v'erano appostati, presolo pei piedi e pel collo, lo strozzarono.¹⁰³⁾ Tutta l'Europa inorridì a tanta barbarie e Luigi, saputo la cosa dall'istesso Carlo di Durazzo, desideroso di vendicare la morte del fratello e far valere i suoi diritti su Napoli, spedì ambasciatori a papa Clemente ad Avignone per chiedere che Giovanna venisse dichiarata deposta dal trono, affidato il figlio del morto Andrea, Carlo Martello, alle cure dell'ava Elisabetta e venisse nominato egli od il fratello Stefano a reggente (Nov. 1345).¹¹⁰⁾ Ma Clemente s'avvide che se avesse fatto tali concessioni a Luigi avrebbe nel tempo istesso riconosciuti validi i suoi diritti su Napoli, e quindi, mentre colla bolla del 2 febbrajo 1346 comandava aspra vendetta degli assassini e la poneva ad effetto, scriveva il 14 marzo a Luigi non poter privar Giovanna del regno ch'ella possedeva per diritto di eredità, ma che se Luigi od il di lui fratello Stefano avessero potuto dare sicure prove della compartecipazione di Giovanna all'assassinio di Andrea, poteva Luigi essere sicuro del grato animo del pontefice verso gli Anjoù. Era questo, secondo il re d'Ungheria, un insulto ed egli rispose armandosi poderosamente per acquistar Zara e con questa il possesso della costa dalmata per passar a Napoli, ed insignorirsi del regno delle due Sicilie specialmente col mezzo di una flotta che non poteva venirgli somministrata che dalle città litorali della Dalmazia, sperando che queste al suo appressarsi lo avrebbero accolto con somma allegrezza. Prima ancora però che Clemente avesse scritta la bolla del 2 febbrajo, Luigi conoscendo il carattere tenace del pontefice avea rinnovata l'alleanza coll'imperatore e con Alberto d'Austria (14 dic. 1345); avea scritto a Giovanna, che s'era scusata presso di lui dell'assassinio dello sposo, una lettera celebre pel suo laconismo: „Iohanna! inoridita vita praeterita, ambitiosa continuatio potestatis, neglecta vindicta et exsecutio subequuta, te viri tui necis arguunt consciam et fuisse partecipem“ ed avea assicurato frate Marino, ambasciatore dei Zaratini al re, che sarebbe venuto con potentissimo esercito in soccorso di Zara (Nov. 1345). Continuavano intanto i veneti a stringer d'assedio la città e Marco Giustiniano, Capitan di terra, accampato con 20,000 uomini a Nona, rapiva il bestiame e bruciava i villaggi intorno a Zara, mentre questa faceva prigioni alcuni abitanti di Traù che per passar a Venezia insieme ad altri ambasciatori delle città litorali per rinnovare il giuramento di fedeltà, s'erano ancorati colle loro navi „in valle Magistrorum,“ e chiudeva il porto con una solidissima catena, che andava fino al

castello. I Zaratini aveano spedito il 1 settembre 1345 ambasciatore anche ad Andrea di Napoli, Bartolommeo di Pietro de Storadis e s'aveano avuto dall'infelice re promesse di soccorso, promesse che Andrea, trucidato pochi giorni dopo dai suoi assassini, non potè pur troppo mantenere; ma aveano avuto in compenso lettere da Luigi che promettevano soccorso (25 agosto). Stefano bano di Bosnia, già spedito dal re in aiuto della città assediata, comperato dall'oro della repubblica, s'avanzava però a passo lento per cui gli assediati nulla potevano ripromettersi da lui. Anzi egli erasi fermato a Mogorova Draga colla scusa che gli mancavano vettovaglie e che il suo esercito era troppo debole per poter assalire il veneto, fortificatissimo nelle trincee di Nona da dove anzi non voleva uscire ed appressarsi alla città, per prender di mezzo Luigi nel caso fosse sceso in Dalmazia, o costringerlo a dividere le sue forze. Saputa però i veneti la morte di Andrea, si decisero di sollecitar l'impresa ed assalire la città prima che Luigi si fosse appressato. Quindi, lasciato il campo di Nona, il Giustiniani fece erigere dalla parte di Levante di Zara una fortificatissima bastida presso alla fontana e per opera di Nicolò Querini si impossessò dei Castelli di S. Cosma e Damiano e di quello di S. Michele, mentre dalla parte di tramontana la città veniva stretta da un tale Pietro delle fanterie con soldati lombardi, di Romagna e Toscana e dai tre fratelli Buondelmonti di Firenze con trecento masnadieri, i quali fiorentini, dice il Villani, al continuo dalle mura erano rimbrottati da' Giarattini, che si partissono dal loro assedio, ch'erano loro amici, e andassono a farsi sconfiggere a Lucca e servissono i Veneziani che gli avieno traditi alla guerra di Messer Mastino" alludendo alla guerra combattuta fra Venezia e Firenze contro Mastino della Scala per il possesso di Pisa (1336-1339) Zara attendeva inutilmente che Stefano si avanzasse coi suoi eserciti, e spedì nuovi ambasciatori al re a Wischegrad Francesco Giorgi, Paolo de Grubogna e Cerne de Fanfogna colla preghiera che volesse eccitare il bano a muovere in soccorso della città. Luigi, saputa in questo mezzo la morte obbrobriosa del fratello, rispose che egli stesso sarebbe andato in Dalmazia con un forte esercito e pregava gli ambasciatori ad ispirare coraggio e fiducia agli assediati. Zara allora cercò l'alleanza di Ancona e Luigi quella di Genova, del Patriarca di Aquileja e dei Signori d'Italia; di Genova, perchè in questo tempo le relazioni fra le due repubbliche non erano amichevoli come per lo innanzi per il fatto che i veneziani aveano occupato Smirne; col Patriarca sempre ancora in lotta con Venezia per i possessi dell'Istria; i Signori d'Italia erano alleati di tutti quanti volevano opporsi alla potente repubblica, specialmente dall'epoca in cui ella avea cominciato ad estendere i suoi possessi sulla terra ferma con Treviso ed influire sulle cose d'Italia coll'alleanza con Firenze contro gli Scaligeri in favore dei Carraresi di Padova. A Venezia riuscì però di staccar Ancona dall'alleanza con Zara e mandò contro

Zara Capitano di mare Marin Faliero quindi Pietro Ciuriano con 31 nave e tre Provveditori per impedire a che la flotta genovese movesse in soccorso della città assediata, col comando però di non opporsi a questa se Luigi avesse avuto l'intenzione di imbarcare i suoi soldati sulla flotta Genovese per recarsi a Napoli senza soccorrere Zara.¹¹¹) Ma temendo di Genova volle Venezia alacramente spingere l'impresa ed al Ciuriano riusciva infatti il 23 gennajo del 1346 di rompere la catena che chiudeva il porto; un assalto del nemico al castello fu però respinto con vero eroismo, il quale s'accrebbe ognor più quando il 3 marzo i Zaratini ricevevano una lettera di Luigi in cui il re, facendo valere i suoi diritti sulla città, prometteva che non avrebbe tardato di molto a scendere in Dalmazia.¹¹²) Era andato traendo alle lunghe l'impresa contro la Dalmazia perchè, come Venezia, voleva essere sicuro dei suoi alleati, attendeva la primavera e trovava difficoltà di radunare un potente essercito. Il 27 maggio con un esercito di 100,000 uomini, ungheresi, bosnesi, cumani, croati e tedeschi, per la maggior parte cavaleggieri, Luigi s'avviava alla volta della Dalmazia e poneva il suo campo a Semelnici, sette miglia lontano da Zara, mentre il conte di Fondi invadeva il Napoletano e la flotta Genovese comandata da Simone Vignoso dovea assediare¹¹³) Terracina. I conti croati, quelli di Bribir in ispecie, temendo ora del re, abbandonate le parti della republica, chiesero grazia e la ottennero. I Zaratini accolsero il re colle più vive manifestazioni di gioia, gli offersero le chiavi della città e Luigi, tenuto consiglio coi Zaratini (essendogli riuscito di entrare in città travestito) giurò o di liberare Zara o di voler restar sepolto sotto le sue rovine, e comandò al bano Stefano di Bosnia di assediare le trincee che il Giustiniani avea fatto erigere dalla parte di terra contro Zara. Furono quindi fatte avanzare contro le trincee nemiche undici potentissime macchine da guerra, inventate da certo Francesco delle Barche, macchine che lanciavano pietre del peso di 1431 libbre o secondo il Daru di libbre 3000 ed i lavori venivano coperti e difesi per opera di un drappello di cavalleria unghera che con continui assalti alle bastide venete, teneva occupati i soldati nemici. Intimorito il Giustiniani da tanto apparato di forze, prima di venir ad un fatto decisivo, mandò ambasciatori al re per trattare un'armistizio ovvero la pace. Il re però si rifiutò di riceverli ed il capitano veneto decise allora di ricorrere ad altri mezzi; il bano di Bosnia ed il voivoda Lazkovich, pagati con grande somma di denaro, promisero che non avrebbero porto mano all'esercito zaratino nell'assalto delle trincee, assalto nel quale doveva venir appoggiato dall'esercito del re, il quale s'era deciso di por fine all'impresa senza indugiare più a lungo. Il 1 luglio del 1346 i cittadini di Zara, usciti in numero di 3000 diedero l'assalto al campo fortificato dai veneti, traendo seco macchine da guerra. La lotta impegnatasi fu quanto mai aspra; i veneziani già cedevano quando il Ciuriano fè uno sbarco, appoggiato

dal Giustiniani e dal Canal, che combatteva nell'esercito di terra, i quali fecero alla lor volta una sortita dalle trincee con 6000 soldati. Il bano Stefano ed il voivoda non si mossero coi loro eserciti, ed i zaratini, malgrado il loro valore, presi di mezzo, dovettero abbandonare l'impresa e, vinti, poterono a stento ritirarsi a Zara. Luigi stesso, anzichè muovere in favore della città contro i veneti col suo esercito ancora intatto, si ritirò a Vrana e il 13 luglio, dopochè i veneti ebbero rifiutata la sua mediazione, fece ritorno in Ungheria. Zara, abbandonata a se stessa, priva di vettovaglie, stremata di forze, divisa in partiti per i tumulti della plebe, si decise ciò nulla meno di resistere ancora; quando però i veneti eressero una nuova bastida, non potendo procacciarsi le vettovaglie e sapendo inutile per esperienza il soccorso dell'esercito che il bano, per comando di Luigi, conduceva contro i veneti, i cittadini, tenuto consiglio, si decisero di arrendersi e spedirono ambasciatori a Venezia. Gli ambasciatori però ebbero in risposta che la città doveva arrendersi a discrezione della repubblica; e Zara si arrese a discrezione 21 die. 1346. Il Giustiniani, distrutte le bastide, dopo aver ricevuto in ostaggio 66 nobili, entrò in città con 400 fanti e 200 cavalli e dalla repubblica vi fu nominato a conte ed a suoi consiglieri Marino Speranzo e Giacopo Delfino. Così si arrese Zara, che d'or'innanzi perduta la sua potenza, è del tutto soggetta alla repubblica di Venezia e non più città alleata o dipendente a condizioni; cessano per Zara i suoi piani di egemonia sulla Dalmazia litorale, le sue idee di grandezza e potenza e con queste l'ardente desiderio di franchige, per le quali avea gareggiato nei secoli antecedenti colle città lombarde.

Gli storici ungheresi o non indagano la cagione per cui Luigi, forte di tanto esercito, abbia fatto ritorno in Ungheria senza proseguir nell'impresa, o si sbrigano coll'affermare che, tutto intento nel voler vendicare la morte del fratello, abbia lasciato l'impresa per darsi a tutt'uomo alla conquista del regno di Napoli, quasichè la spedizione di Luigi in Dalmazia con un esercito così poderoso, abbia avuto luogo a solo scopo di soccorrere Zara. E infatti gli storici ungheresi parlano di questa spedizione di Luigi come non fatta allo scopo di varcar l'Adriatico e muovere direttamente su Napoli, ma all'intento unicamente di favorire Zara ed acquistar la Dalmazia, che a lui sarebbe riuscito possesso importantissimo se unito a Napoli. Ma non sarebbe cosa arrischiata se si volesse asserire che la spedizione di Luigi in Dalmazia era stata intrapresa soltanto allo scopo di passar a Napoli; Zara doveva venir presa unicamente perchè era il porto su cui doveva venir imbarcato l'esercito, o per facilitare l'impresa nella Dalmazia col possesso di Zara, perchè caduta Zara, le altre città, così sperava Luigi, avrebbero scacciati i conti veneti e si sarebbero dati all'Ungheria e quindi avrebbe Luigi ottenuto porti e navi per passar in Italia. E che la spedizione doveva aver di mira Napoli, ce lo prova il fatto dell'alleanza con Genova e col

conte di Fondi, alleanza di cui non parlano gli storici ungheresi a quest'epoca. Senonchè lo Stella „Annales genuenses“ all'anno 1346, senza far cenno di un'alleanza di Luigi con Genova, dice però che la flotta genovese s'impadronì di Sessa e Terracina, e il Villani al cap. 75 che il conte di Fondi „nipote che fu di papa Bonifazio VIII a petizione del re d'Ungheria prese Terracina ed il castello d'Itri presso Gaeta“. ¹¹⁴) Il piano di Luigi era di far invadere il regno di Napoli dalla parte della Romagna dal conte di Fondi e, mentre i genovesi dovevano soccorrere il conte con una flotta alla riva occidentale dell'Italia, l'esercito ungherese doveva sbarcare alle coste dell'Apulia. Anzi, prevedendo il caso che le città litorali non avessero bastanti navi per traghettare un esercito tanto potente, o che gli fosse fallita in parte l'impresa in Dalmazia, Luigi avea combinato che parte della flotta genovese si portasse nell'Adriatico; infatti dice il Caroldo che Venezia mandava il Ciuriano in Dalmazia, come si disse, per impedire a che la flotta genovese entrasse nell'Adriatico o portasse soccorso a Zara, ma non si opponesse a questa se Luigi voleva passar su navi genovesi nell'Apulia. Ma il piano del re doveva fallire. Alla sua venuta in Dalmazia le città litorali, temendo l'ira di Venezia, si mantennero fedeli alla repubblica pensando che, partito appena Luigi, ed occupato in una guerra in Italia, i conti croati avrebbero potuto approfittare della sua assenza come una volta i conti di Bribir, ai quali ultimi, signori ancora di vaste terre, non sarebbe stato difficile di rinnovare le tirannidi Mladino e di Giorgio. È vero che con un esercito così potente egli avrebbe potuto costringere le città litorali ad arrendersi; ma quest'esercito era composto per la maggior parte di cavalieri, pochi erano i fanti e con tale esercito egli non poteva arrischiarsi all'assedio di una città per vedersi sconfitto, come non si arrischiò di soccorrere Zara coi suoi soldati e lasciò che il solo bano di Bosnia combattesse in favore della città, altro argomento questo per provare che Luigi voleva passare col suo esercito intatto a Napoli. Anche la mala fede dagli alleati lo costrinse a far ritorno in Ungheria. Il Vignoso, presa Sessa e Terracina, mosse colle sue navi alla volta di Levante ove il 16 giugno pose assedio a Scio; da ciò si scorge che Genova poco si curò del trattato quando il conte di Fondi erasi a sua volta impossessato di Terracina, e volle piuttosto che le sue navi s'impadronissero dell'importante isola di Scio, senza salir l'Adriatico a vantaggio di Luigi. Ma più che la mala fede di Genova e l'oro stesso di Venezia, avrà contribuito al ritorno del re in Ungheria la lotta scoppiata fra il pontefice e Lodovico il bavaro imperatore, alleato come abbiám detto di Luigi. Lodovico imperatore infatti era stato nuovamente scomunicato dal pontefice e deposto; anzi un partito ligio a Clemente l'11 luglio 1346 avea pronunciato a Rense la deposizione dell'imperatore ed eletto invece a tale Carlo margravio di Moravia, figlio di Giovanni di Lussemburgo. Luigi dunque, non avendo abbastanza

vettovaglie per i suoi eserciti, tradito da Genova, dagl'istessi suoi consiglieri comperati dalla repubblica, abbandonato dalle città litorali, si decise di far ritorno in Ungheria, sapendo che nell'imperatore avrebbe avuto un ben più possente alleato che in Genova e nel Patriarca di Aquileja. Di più egli sapeva che l'impresa contro Venezia in Dalmazia richiedeva molto tempo per venir condotta a fine e, deciso di non inimicarsi Venezia per poter passar oltr'Alpi in Italia, si ritirò dall'assedio abbandonando Zara al suo destino, riserbandosi di far valere i suoi diritti sul litorale dalmato a miglior occasione. E Venezia comprese che il re non erasi ritirato dall'impresa perchè sconfitto, ma piuttosto che avea a suo vantaggio giuocato un mal giuoco a Zara e fatto tacitamente un favore alla repubblica per non farsela ostile, avendo divisato di passar a Napoli attraversando l'Italia piuttostochè l'Adriatico.

Così nella prima metà dal XIV secolo la Dalmazia, oppressa dalla tracotanza dei conti di Bribir, lontana dall'Ungheria, che sola poteva difenderla contro i piani ambiziosi dei conti croati, non avendo in se stessa elementi bastevoli per far valere la libertà a cui aspirava, si vide alla fine suo malgrado costretta a cercar il patrocinio della repubblica di Venezia, la quale circa il 1350 era colla caduta di Zara, signora assoluta di tutta la costa dalmata. Però l'Ungheria non recedeva perciò dai suoi giusti diritti sulle città litorali, che anzi nella lotta dieci anni dopo scoppiata fra Venezia e Luigi d'Ungheria, la repubblica si vedeva costretta a cedere alla corona di S. Stefano non solo il litorale dalmato, ma tutte le isole dal Quarnero alle bocche di Cattaro (14 dic. 1357).

Prof. STEFANO PETRIS.

NOTE.

¹⁾ Scopo dell'attuale lavoro si è quello, di ordinare non solo e sviluppare (come si potrà scorgere di leggieri da chi si vorrà dar la pena di scorrere un lavoro di erudizione attinto a quelle fonti che potevano venir tra le mani in una città di provincia), ma di concatenare gli avvenimenti seguiti in Dalmazia con quelli che stanno a nostro avviso in relazione ed ebbero luogo negli stati vicini od interessati. Quindi il lavoro avrebbe potuto essere voluminoso e non limitato alla cerchia ristretta di un Programma, potendosi dire nuovo per riflesso alle fonti, a cui si attinse, le quali narrano, ma non indagano, se i fatti siano in relazione con altri, di cui possono essere conseguenza. Le fonti sarebbero:

Fessler „Die Geschichte der Ungern und ihrer Landsassen“. **Fejer** „Codex diplomaticus Hungariae“. **Pray** „Annales regum Hungariae“. **Katona** „Historia critica regum Hungariae stirpis mixtae“. **Endlicher** „Monumenta arpadiana rerum hungaricarum“. **Joh. Lucius** „De regno Dalmatiae et Croatiae“. **Mica Madius de Barbazanis** „De gestis romanorum imperatorum et summorum pontificum“. **Thomae Archidiaconi spalatensis** „Historia salonitanorum pontificum atque spalatensium“. **Anonymus** „De Obsidione Jadrensi“. **Bomman** „Storia civile ed ecclesiastica della Dalmazia“. **Lago** „Memorie sulla Dalmazia“. **Fabianich padre Donato** „Storia dei frati minori in Dalmazia e Bossina“. **Fariati** „Illyricum sacrum“. **Pejasevich** „Historia Serviae“. **Schimeck** „Politische Geschichte des Königreiches Bosnien und Rama“. **Du Fresne** „Illyricum vetus et novum sive Historia regnorum Dalmatiae, Croatiae, Slaviae, Bosniae, Serviae atque Bulgariae“. **Kerecslich** „De regno Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae notitiae praeliminares“. **Rattkay** „Memoria Regum et banorum Dalmatiae, Croatiae“. **Schafárick** „Acta Archivii veneti spectantia ad historiam Serborum“. **Ijubich** „Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium“. **Navagero** „Storia della republica veneziana“. **Marin Sanuto** „Vite dei duchi di Venezia“. **Marin** „Storia civile e politica del commercio dei veneziani“. **Vettor Sandi** „Storia civile di Venezia“. **Langier** „L'istoria della republica di Venezia“. **Daru** „Histoire de la republique de Venise“. **I libri commemoriali della republica di Venezia**. **Sismondi** „Storia delle repubbliche italiane“. **Muratori** „Annali d'Italia“. **Albertinus Mussatus** „De gestis italicorum“. **Giorgio Stella** „Annales genuenses“. **Giovanni e Matteo Villani** „Le Cronache“. **Chronicon Estense** (Muratori „rerum italicarum scriptores T. XV.“) **Cortusii Patavini** „Historia de novitatibus Paduae ecc.“ (Murat. T. XII.) **Andreae Danduli** „Chronicon“ colla continuazione del Caresino (Murat. T. XII.) **Dominici de Gravina** „Chronicon de rebus in Apulia gestis“. **Chronicon estense** (Murat. T. XV.) **Andrea de Gattaro** „Storia Padovana“ (Murat. T. XVII.) ecc. ecc.

²⁾ v. in proposito il bellissimo lavoro del professore cav. Krones „Der Thronkampf d. Premysliden u Anjous in Ungarn 2 Theile 1863“. **Mailáth** „Geschichte der Magyaren“ vol. III. **Horvath** „Geschichte der Ungarn“, T. II.

³⁾ Il consiglio dei Pregadi, istituito dal doge Domenico Flabeno (Flabeno 1032) era composto in origine da cittadini che il doge sceglieva a suo talento e „pregava“ lo consigliassero negli affari dello Stato. Sembrando però al Maggior Consiglio che con tale scelta arbitraria del doge egli potesse formarsi un partito a lui ligio e tramare così contro la sicurezza dello Stato, tale Consiglio nel 1229 fu composto di 60 membri, che venivano annualmente nominati dal Maggior Consiglio e stavano sotto la presidenza del doge col diritto di proporre leggi ed ammetterle quindi alla sanzione del Consiglio Maggiore; avea cura del commercio e delle relazioni degli altri stati. v. Vettor Sandi T. II parte I lib. IV. cap. 2 §. 1. Marin vol. II. lib. IV. cap. VI. pag. 284.

⁴⁾ Morto il doge si radunava il Maggior Consiglio ed in questo venivano estratti a sorte con palle d'oro trenta membri, che estratti a sorte si riducevano a nove. Questi doveano sceglierne quaranta, ridotti poi a dodici, i dodici ne nominavano venticinque, di nuovo ridotti a nove; questi ne eleggevano quarantacinque, ridotti ad undici, i quali ne sceglievano quarantuno che, con maggioranza di venticinque voti doveano eleggere il doge. v. anche Daru Tome premier, livre V dove c'è annessa la carta che parla dell'„Ordine dell'elezioni e sorti per la creazione del serenissimo doge de Venezia“.

⁵⁾ La Quarantia era un tribunale composto da quaranta membri e fu istituito nel 1179 sotto il dogado di Auro Mastropiero (Malipiero) come quello dei tre inquisitori del doge defunto. Così il doge, come a Roma i re e poi i consoli, fu privato del potere giudiziario di cui poteva abusare ed affidato ad un corpo di cittadini, i quali però erano membri del consiglio maggiore.

⁶⁾ v. Marin op. cit. vol. IV. lib. II cap. 1 pag. 143; colla legge 5 Ottobre 1273 che diceva: quod bastardi non eligantur de M. C. nec in officio quod sit de M. C. Vero è che con tali leggi non si avviliava la maestà del Consiglio sovrano, ma la repubblica diveniva sempre più aristocratica, la plebe (e a Venezia non si poteva parlare di un „populus“ nel senso romano) era del tutto esclusa dal governo dello Stato.

⁷⁾ Era questa la seconda volta che Venezia veniva alle mani con Genova. La disfatta dei Veneziani guidati da Andrea Dandolo a Curzola per opera di Lamba Doria (1298) e la pace indi conchiusa fra le due repubbliche per mediazione di Matteo Visconti, sembra abbia tanto interessato la plebe che questa non si curò a provvedere a che si restringessero i poteri dell'aristocrazia. v. Sismondi vol. II. cap. XXVIII.

⁸⁾ Giacomo Tiepolo avea rinunciato all'onorevole carica di doge che gli era stata offerta dal popolo per la sua mitezza e giustizia. Il Gradenigo lo odiava perchè, di principii assolutistici, vedeva di mal occhio che la plebe appoggiava il liberale Tiepolo; così almeno la maggior parte degli storici veneziani. Il Daru T. I livre VI non si arrischia di dar un giudizio: „Il serait difficile de dire quel sentiments l'y déterminèrent“. Non così il Laugier, il quale fa succedere i cangiamenti nella costituzione della repubblica in un sol giorno. v. Laugier T. III. libro X.

⁹⁾ v. per tali modificazioni il Sandi, Marin, il Chronicon del Dandolo, Navagero, Marin Sanuto ed il Sismondi. Non mi fu dato di poter aver tra mani il Romanin „Storia documentata di Venezia“ dal quale avrei potuto attingere molte cose che si riferiscono e a Venezia e alla Dalmazia; così, per ciò che si riferisce a quest'ultima, non ho potuto procurarmi il lavoro del Cattalinich „Storia della Dalmazia“ nè quello del Kreglianovich-Albinoni.

¹⁰⁾ Il Navagero lo dice all'anno 1299; Il Marin nel 1304.

¹¹⁾ Tali erano stati i Micheli-Frangipani ed i Morosini a Cherso ed Ossero fino all'anno 1305 ed erano all'epoca di cui si parla i Giorgi a Curzola, i Frangipani a Veglia e molte altre nobili famiglie veneziane nelle isole dell'Arcipelago. Concedeva la repubblica feudi a certe famiglie ed in prossimità di quei luoghi il cui possesso era difficile venisse mantenuto, per aver in tali famiglie appoggio contro altri potenti. Il feudo era d'altronde condizionato avendo diritto

il vassallo di vivere secondo le sue leggi e statuti e di veder rispettate le sue franchigie. In quei luoghi ove queste non venissero rispettate era libero al popolo di rivolgersi al Maggior Consiglio di Venezia, come ne fa fede il ricorso dei cittadini di Cherso ed Ossero contro il conte Marino Morosini. v. „I libri Commemorativi della republica di Venezia“. T. I v. I lib. I pag. 5 al N. 10 e Ljubich dal Codice Trevisano vol. I pag. 136.

¹²⁾ In riguardo agli Statuti delle città dalmate si osserva che essi vengono redatti dalle singole città appunto nel XIV e XV secolo. Così nel 1305 viene redatto lo Statuto della Brazza, 1310 quello di Lagosta, nel 1322 quello di Traù, nel 1331 il conte Giovanni Loredan fa compilare quello di Lesina, nel 1345 quello di Meleda. Le leggi di consuetudine nell'isola di Curzola erano state raccolte in uno statuto già nel 1214 ed è quindi il più antico della Dalmazia. Sarebbe veramente interessante uno studio sui singoli statuti delle città dalmate per la costituzione, usi, costumi e per la lingua stessa in cui sono scritti. Quello appunto di Meleda, che come dissi è il più antico, al Capitolo XVI parla „Dela podestà delo patre et dela matre“: Ordinem e Statuimo che lo fiolo uxurato vel non uxurato, viuendo lo padre ouer la madre se la madre non e non possa domandare alcuna parte se non cum voluntade delo patre o dela matre se lo padre non e : lo fiolo sia tegniudo de regeuer quella parte. Così quello di Cherso stampato per la prima volta ed unica a Venezia nel 1640 dove parla „Dela pena à chi butta el fazzol ouer velo ad alguna Donna de bona fama“ Cadaun che animosamente e con fraude butterà ad alguna Donna de bona fama el fazzol ouer uelo de cauo e rechiamo fazza la inzuriada e prouerà con un testimonio degno di fede, sia condannado in bisanti dodese. E così via. In proposito dei poteri del conte, delle sue attribuzioni e diritti, veggansi gli statuti di Traù al lib. I. cap. 5 in Lago vol. I, e l'atto di dedizione delle città dalmate a Venezia nel 1332 in Mica Madio, Lucio, Katona T. I cap. 102 pag. 443, cap. 102. Pray Pars. II, lib. I pag. 15 e seg. .

¹³⁾ Che il potere criminale o meglio il giudizio su crimini spettasse al Conte, malgrado le singole città volessero farlo valere come loro diritto, si vede dal consulto di Rizzardo Malombra v. I libri Comm. T. I, vol. I. pag. 146 e Ljubich vol. I. pag. 282.

¹⁴⁾ Così al capitolo 45 degli Statuti di Traù si diceva che nessuna donna potesse entrare nè in palazzo, nè in loggia per far testimonianze; ma se nobile doveva venir interpellata in casa sua, se popolana nella chiesa di S. Maria della Piazza. Le chiese dunque erano più democratiche e meno rispettabili delle case dei nobili! V. Lago vol. I. pag. 225.

¹⁵⁾ I lib. Comm. T. I vol. I pag. 110 N. 487, pag. 138 N. 612, lib. I. Le cariche amministrative erano: Il Conte, il Consiglio, i Giudici, il Tesoriere del Comune, il Giustiziaro, i Consiglieri, Cancelliere e Maestro soprastante dell'arsenale. Officiali minori: il medico, chirurco, i piazzai, cursori, ripuarii. Vedi per alcuni ceni sulla costituzione delle città dalmate nel medio evo, Dr. Gustav. Wenzel „Beiträge zur Quellen Kunde der dalmatinischen Rechtsgeschichte im Mittelalter“ nel vol. II. fascicoli I e II dell' „Archiv für Kunde östereichischer Geschichts-Quellen“ anno 1849. Non so poi qual pregio possa avere l'opera di autore anonimo „De iuribus et statutis municipalibus regnorum Dalmatiae, Croatiae et Slavoniae“ citato nel „Catalogue embrassant Les littératures Hongroise et Transylvanienne et des pays voisins“ edito da List e Franck libraii a Lipsia, libro che non mi fu dato però di poter consultare.

¹⁶⁾ Zara assoggettata nel 1202, e poi di nuovo nel 1243, dovè dare ostaggi e pagare annualmente mille pelli di coniglio; Ragusa, soggetta per la seconda volta dopo l'anno 1232, dovè dare 12 ostaggi e pagare ogni anno perperi XII. Vedi Giustiniani „Storia di Venezia“ pag. 38 ed il Codice Trevisano pag. 222; Lago vol. I pag. 181 e 194.

¹⁷⁾ I re ungheresi per rendersi amiche le città dalmate concedevano loro larghi privilegi. Cominciò Colomano (1108) col „Privilegium libertatum“

di Traù, Spalato e Sebenico. Questi privilegi furono poi confermati da Geiza II (3 maggio 1143), da Stefano III (1199) da Bela III (1186) da Andrea II 1299, 1207 (ad Almissa) e 18 Gennaio 1215, da Bela IV (1251), da Stefano V (1270), da Ladislao IV (1284) e lo furono poi da Carlo Roberto stesso 1311 a Zara e 1322 alle altre città dalmate). Conf. Katona, Endlicher, Fejer. Comm. della repub. T. I libro II, Ljubic e un lavoro dell'autore nel Programma dell'i. r. Scuola reale Superiore di Pirano anno 1872-73 per i privilegi di Colomano, privilegi ai quali si riferiscono tutti gli altri.

¹⁸⁾ Dell'indipendenza municipale ne fa fede l'alleanza conchiusa fra Spalato e Sebenico dall'una e Carlo d'Anjou re di Napoli per reprimere le piraterie degli Almissani (1274), le loro lotte contro questi insieme ai veneti, ai quali anzi Almissa si arrese per poco tempo (1282), le guerre fra le singole città; così nel 1239, 1244, 1276, 1283 fra Traù, Spalato e Sebenico v. Lucio lib. IV. cap. IX e Lago vol. I.

¹⁹⁾ Queste regalie consistevano nel versare ($\frac{2}{3}$ al re, $\frac{1}{3}$ al bano) il denaro esatto dagli stranieri pel diritto d'entrata nel porto, pagare parte del reddito delle tasse incassate dal comune per gli animali e merci esposti in vendita al mercato, e di quelle ritratte del dazio imposto sulle carni e sul vino. Altra imposta sembra sia stata quella della „vratarina“ (vrata-porta) in uso ancora dal tempo dei re Croati per la quale si pagava una tassa per il commercio che si faceva alle porte della città od in luoghi chiusi. Il diritto di $\frac{2}{3}$ del reddito della „vratarina“ s'era riservato anche Bela IV nella pace conchiusa con Venezia (30 giugno 1244) a Zara; da ciò si scorge che tale contribuzione veniva pagata anche sotto il dominio ungherese.

²⁰⁾ Prima i re Croati, poi gli ungheresi furono larghi di donazioni alle chiese e città. Fra gli altri si distinse Bela IV. il quale nella dieta di Klobuk (Castelnuovo di Traù 1251) donava alla città di Traù la terra di Bristivizza. E non erano bene determinati i confini delle singole città tanto anzi che queste si rivolgevano ai singoli re perchè le regolassero. Così Bela IV. nel 21 novembre 1251 determinava e designava i confini del territorio di Sebenico, e prima ancora (1243) aveva determinato quelli di Nona v. lib. Comm. T. II, vol. III, lib. V, pag. 212 e seg. e „Monum. Hung. hist. diplom. XI 314. I confini di Traù, per esempio, andavano da una colonna sotto Castrog presso il comune di Spalato fino alla villa di Smoquiza; appartenevano a Traù: il monastero di S. Pietro di Clobozizo, la villa Biacii, le Chiesa di S. Vitale e di S. Giorgio, i pascoli Divulli, il campo di Traù, Mezolino fino a Smoquiza con tutte le loro pertinenze (Comm. T. I. vol. I, pag. 170, N. 3) Zara, che tendeva ad una egemonia sulla Dalmazia, era sempre in lotta con Pago (v. le continue liti nei Comm. T. I, e II. vol. I. e III.) e con Sebenico specialmente per i possessi di Zuri, Iarte e Scrimac.

²¹⁾ L'industria in Dalmazia a quest'epoca era proprio nulla. Si distingueva però in commercio il rame di Ragusa, il quale veniva anche raffinato a Venezia. Così nei „Comm. T. I. lib. II pag. 187 N. 79 del vol. I.

²²⁾ Certo è oscura la derivazione della famiglia dei conti di Bribir che pur ha tanto figurato nella Storia della Dalmazia nel XIV secolo, e soltanto qua e colà ho potuto attingere qualche notizia sparsa. V. Du Fresne, Kereslich, Rattkay, Farlati, Lucio, l'Arcidiacono, Mica Madio e Cubich „Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia“ Il Fabianich dice che capostipite sia stato il conte Daniele.

²³⁾ Bribir è ora un villaggio poco abitato posto fra Zara e Scardona. Nulla avanza più oggi del castello dei conti ad eccezione di un grosso muro sul colle vicino alla nuova chiesa parrocchiale, muro che a quanto sembra servì di fondamento al castello di residenza dei Conti. Così il Lago vol. I pag. 197.

²⁴⁾ v. Tomaso arcidiacono cap. XXIX e specialmente XXXIII. „Hic erat vir potens, et dives et in administrandis rebus satis circumspexus et strenuus“. Tomaso Alberti, Arcidiacono di Spalato, era nato in questa città nel 1200; il suo lavoro più importante è appunto la „Historia major et minor Salonitanorum

pontificum et spalatensium" lavoro di grande importanza per la Storia della Dalmazia dal secolo X al XIII. Morì l'8 maggio del 1268.

²⁵⁾ V. l'atto d'investitura di Bela IV a Stefano di Bribir in Katona vol. V. Fejer, Ljubich, Pray e Lucio al Cap. IX. lib. IV. Il Lucio, diligentissimo raccoglitore dei monumenti storici della Dalmazia, nacque non si sa in qual anno (sembra nel 1603) da nobilissima famiglia di Traù una delle sei famiglie romane (Ablasia, Caelia, Cega, Claudia, Lutia, Statilia) della Provincia. Studiò a Roma filosofia e giurisprudenza ed ebbe ad amico l'Ughelli. Ritornato in patria si diè con cura indefessa agli studii storici, a rovistar pergamene dei municipii, dei conventi e scrisse la storia „De regno Dalmatiae et Croatiae“ in sei libri, divisi in capitoli, edita per la prima volta ad Amsterdam nel 1666 e da lui stesso curata. Altre opere minori ci rimangono del Lucio fra le quali la „Vita S. Johanni Ursini“ vescovo di Traù e molti frammenti storici si dovrebbero trovare a Roma nella biblioteca vaticana. Sembra sia morto, esule a Roma, nel 1679.

²⁶⁾ Il Fabianich dice infatti che i bribiresi si distinsero per singolari virtù; consta nullameno dalla Storia della Dalmazia ch'essi, contemporaneamente ai Kadcich d'Almissa esercitassero la pirateria. Così nel 1177 „Piratae qui erant in sagetti (!) a comitis (!) de Sevenico (e Sebenico apparteneva ai bribiresi) derubavano Raimondo, arcidiacono del pontefice Alessandro III. che dal re Ruggero di Napoli veniva mandato al pontefice profugo a Venezia, con 60 monete d'argento. I conti si sarebbero chiamati Nestros e Poclat. Vuole poi il Lago che anche Pribislavo ed Ossore, signori di Brazza, sieno stati della famiglia di Bribir mentre l'Arcidiacono al cap. XXXVI dice espressamente che erano da Almissa quindi della famiglia Cacich „Tenebant autem eo tempore (1249) insulas Faron et Braciam Pribislavus et Ossor, filii Malducis de Almizio v. Lago vol. I° pag. 196.

²⁷⁾ Per i vantaggi ritratti dalla Dalmazia durante il mite governo di Stefano IV di Bribir vedi Lucio lib. IV cap. IX.

²⁸⁾ v. Pejacsievich 210, 230, Schmecks e Kovacich „Vestig. Com.“ 172; Fessler vol. III, 91 e 92 e Bomman T. II 238.

²⁹⁾ I bribiresi a quest'epoca erano signori di Almissa; non ho potuto constatare se perchè la famiglia Kadcich siasi forse estinta in quel ramo o perchè abbiano ottenuto quel possesso col matrimonio di Giorgio figlio di Paolo, primo conte di Almissa, con Elena dei Kadcich. v. Marcus Marulus „Regum Dalmatiae et Croatiae Gesta“ nella tabella genealogica dei Bribir, tabella che comincia con Stefano IV. Il Marulo era nato il 18 agosto del 1450 a Spalato e morì il 5 gennajo 1524 e di lui, oltre l'opera citata, ci rimangono molti epigrammi e parecchie lettere che si riferiscono alle cose di Dalmazia. — Infatti il Lago riporta dal Kreglianovich una tregua conchiusa fra Giorgio di Bribir conte di Almissa e Giovanni Contarini conte di Zara (1292) nel cimitero di S. Giacomo presso il porto di Zara. Un tale atto non lo trovo riportato in nessuna Storia o raccolta di documenti da me consultata; e sembra d'altronde insussistente perchè nè Venezia nè Zara avrebbero a tal epoca fatto pace con un pirata a meno che Giorgio non volesse forse appoggiare e Venezia e gli Angioini per l'acquisto della Dalmazia per deludere poi entrambi. Ciò non toglie che i bribiresi a tale epoca non fossero stati signori di Almissa. Fra gli altri confr. I lib. Comm. alla parola „Almissa“ nel T. I vol. I. — I Kadcich o Cacich erano famiglia ungherese o secondo altri bosniaca che circa il 1160 erasi stabilita presso Almissa; divenne a poco a poco potente in modo che i re ungheresi scelsero dal loro seno anche i bani di Bosnia, come Bela III, il quale aveva nominato Kulino a bano di Bosnia. Subito esercitarono i Cacich la pirateria e dilatarono in appresso i loro possessi fino a Macarsca; Venezia fece loro guerra accanita e costrinse di associarsi a lei anche Ragusa; Pribislavo e Ossore figli di Molducco fecero guerra a Spalato (1240) e Ossore, figlio di Predan a Ragusa (1246), tanta era la potenza di questa famiglia! Circa il 1270 i bribiresi erano dunque in possesso di Almissa e Paolo incoraggiava gli abitanti alla pirateria; assalì la Brazza e ne incendiò gli edifizi pubblici e tanto l'andò vessando che insieme a Lesina (1278) si vide costretta a darsi a Venezia, la quale costrinse poi gli Almissani ad accettare

un conte veneto, che fu poi cacciato. La sete di potere in Paolo non si poteva estinguere e corseggiava colle sue barche armate l'Adriatico a danno di Venezia; non potendo però sostenersi contro la repubblica, le città, di cui egli ed i figli erano conti, portavano la pena della sua smisurata ambizione tanto che furono costrette di pagare a Venezia grosse somme di denaro in risarcimento dei danni recati da Paolo e dai suoi ai sudditi della repubblica. v. I lib. Comm. T. I vol. I pag. 16, 90. Schafarick fas. II pag. 604; la lettera di Rainer Zeno a Spalato, gli atti di Traù, l'alleanza con Carlo d'Anjou (di cui sopra) e quella fra le stesse città in Lucio lib. IV.

²⁰⁾ v. Lucio lib. IV. Cap. VIII. I singoli atti di franchigie sono dati a Scardona, che d'ora innanzi sembra sia stata la residenza dei bribiresi.

²¹⁾ v. Mica Madio in Schwandtner „Scriptores rerum Hungaricarum vol. III. p. 637“ Eodem tempore (1290) Rex Ladislaus a Cumanis Ungariae occiditur et Andreas de Moresinis de Venetia, per matrem in Regem Ungariae coronatur (Cap. I). „Et tunc Carolus Martellus in Regem Ungariae coronatur“ (Cap. II). Viveva il Madio nella prima metà del XIV secolo; la sua operetta, che comprende soli XXIX Capitoli (dal 1290-1329), è spoglia di arte oratoria e di sfoggio di scienza, ma serve moltissimo come fonte per la Storia della Dalmazia.

²²⁾ v. Lucio lib. IV. cap. X. Da un frammento del Consiglio di Traù, riportato da Lucio, si vede che Carlo Martello avea tentato di sbarcar in Dalmazia dal Napolitano e che avea segreti maneggi con Paolo di Bribir. Concesse un privilegio agli abitanti di Spalato da Nocera in data 27 Giugno 1292 col quale vuole che essi „de pertinentiis Regni Ungariae bene tractentur“.

²³⁾ v. Bomman T. II. lib. VII, 234, Farlati vol. III, Fabianich. v. I parte I.

²⁴⁾ V. Lucio lib. IV. cap. X, Bomman vol. II. lib. VII pag. 237, Mica Madio cap. III, IV, e V. Spalato però non voleva accogliere il seguito di Carlo Roberto. „I spalatini rispettosamente l'accossero, e si scusarono che avendo prestato giuramento di sudditanza al re Andrea, sin tanto ch'egli viveva, non avrebbero potuto riconoscere lui per Re, nè ricever il suo esercito entro le mura: che per altro se egli avesse voluto sbarcarsi con poca servitù, sarebbe il ben accolto come un Principe viandante“. Bomman. E il Madio (Cap. III) Anno Domini M.C.C.C. mense Augusto, tempore Bonifacii Papae, D. Carolus, Nepon Caroli Regis Siciliae, per mare cum galeis Spalatum applicuit, ubi per menses vel fere duos stetit. Egrediensque de civitate Spalatensi, in comitatu Pauli bani versus Ungariam. — Anno Domini MCCCVIII mense Junii Dominus Legatus (Gentile, legato di Clemente V) intravit Spalatum . . . postea abiit in Ungariam, et fecit coronari regem Carolum. E che Paolo abbia mandato il figlio Giorgio in Dalmazia lo vediamo anche dai Frammenti del Consiglio di Traù, riportati dal Lucio lib. IV. cap. X.

²⁵⁾ v. Farlati, vol. V. Fabianich vol. II. Lago vol. I Bomman.

²⁶⁾ v. Fessler vol. III. parte III 84 e seg. Mailáth vol. III. Pray Parte II e Bonfinius „Rerum hungaricarum decades IV et dimidia, libris XLV comprehensae“ Decade II lib. IX pag. 248; lavoro di poco merito in riguardo alle verità dei fatti. Era italiano il Bonfini e viveva alla corte di Mattia Corvino. Thurócz „Chronica hungarorum“ P. II c. 90. Timon „Epitomae Cronologica“ p. 44, Pajacevich p. 219-244.

²⁷⁾ Fra gli storici della Dalmazia v. Madio, che viveva a quest'epoca, al Cap. V. citato da nessun storico che scrisse su questa guerra. v. ancora Sismondi vol. II, Muratori vol. XLIII, Chronicon Parmense T. 9 Rerum italicarum scriptores; Chronicon Bononiense T. 18. Navagero, Marin Sanudo, Marin, Annales Estense T. 15. Raynaldus „Annales Ecclesiae“.

²⁸⁾ Infatti Ottobono Patriarca di Aquileia era in lotta a quest'epoca con Venezia per i possessi dell'Istria; anzi erasi combattuta fra i veneti ed Enrico conte d'Istria, che comandava gli eserciti del patriarca, una battaglia presso Castelvenero, e nel giugno del 1310 era stata conchiusa la pace. I Padovani d'altra parte erano in continue lotte con Venezia per la regolazione del Brenta

e per il commercio che veniva lor tolto coll'occupazione di Medoaco. V. De Franceschi „L'Istria, Note storiche“ cap. XXIII pag. 150 e Marin vol. V, cap. III. — Della congiura del Tiepolo ci parla anche il Madio al Cap. V. dal quale appunto ho creduto di poter aver la sicurezza che Mladino sia stato partecipe della congiura: difatti egli al cap. XXIII dice parlando di Giorgio fratello di Mladino „quia conabaribus erigere Bajamonte in magno statu qui inimicabatur et persequebatur duces venetorum“.

³⁹⁾ Tanta importanza sui destini di Venezia dovea aver la congiura di Tiepolo che il Marin sulla fede di Lorenzo de Monaci dice che „molte città d'Italia e di Germania credendo che a quella occasione del destino di Venezia fosse deciso, tra depositi, crediti ed effetti per due milioni di ducati da essa ne trassero“ Tiepolo consigliò di nuovo il Patriarca di Aquileja ad una guerra contro Venezia; la republica seppe però evitare la lotta collo spingere Enrico d'Istria contro Ottobono e conferire al primo la cittadinanza veneta. V. Marin vol. V. lib. I pag. 170 e De Franceschi l. c.

⁴⁰⁾ v. Madio cap. V Anno Domini MCCCXI mense Martii, civitas Jadrensis a Dominio Veneto fuit rebellata, subiciens se Dominio Pauli Bani et suorum filiorum. Albertinus Mussatus lib. II. Navagero (Pietro Gradenigo doge) Marin Sanudo e l'Anonimo: Zara rebella discasando lo so conte M. Michiel Morosini, lo qual fò ascoso per favor de Nobel de Zara in la casa dei Nobel della che nomeva Saldini de Saladini e con cauto muodo vestido a muodo di frate inà fuor della terra, et scapolo, li consejeri del dito Conte fò Zan Zustignan, e Marcho Dandolo, retegnudi e mesi in prexon. v. Lucio lib. IV. cap. XII.

In riguardo al nome di „bosnensis banus“ questo titolo era stato conferito da Carlo Roberto a Paolo di Bribir: Paulo, Croatarum et maritimo bano, Bosnae banatum perpetuum et haereditarium Carolus donat (1308). Kercheslich pag. 101 in Katona vol. I pag. 135.

⁴¹⁾ v. tali lettere nel Caresino continuatore delle Cronache del Dandolo (Rer. ital. scrip. XII) Lucio lib. IV. cap. XII, Pray parte II pag. 2-7, e la lettera di Paolo al pontefice nei lib. Comm. T. I vol. I lib. I, N. 484.

⁴²⁾ v. Alberto Mussato l. c. I lib. Comm. T. I vol. I e Madio cap. VI. Dominus Almasius et Bompao de Catalonia . . . cum mille militibus bene armatis, et mille peditibus, ad lanceas longas, et mille balestrarius, associatis ipsis quindecim galeis . . . Et dum pervenerunt ad locum, prope civitatem Jadrae, ubi ab antiquo civitas Jadrae fuit super fontanellam, ibi se collocarunt, facientes in circuitu se civitatem de lignaminibus, cum turribus et maceriis de lapidibus.

⁴³⁾ Così l'Anonimo. Item in questo tempo habiando l'animo attento de reacquistar Zara, la quale stava anco forte e costante in la sua durezza, nobel esercito per mar ello manda (il doge Soranzo) ad assediare quella, della qual fò mandato Capitan General Belletto Zustignan, lo qual siando stato per lo tempo avanti Zara, molto el fò agravado de infirmitade, à tal che sotto el dormiva per salute della so persona. La qual cosa presentando Zaratini, aparia occultamente suo navilli, et una notte che fò mal e pessimo tempo, et da grande obscuritate le galie se mese la sera l'una luntan dall'altra come esercito che se poteva dir non aver cauo per la grieva malatia del capitan antedito, e de Zaratini algun dubio elli non aveva, et specialmente in quella notte per lo iniquissimo et fortunato tempo che jera, li Zaratini insi (uscirono) fuora del so porto con alcuni so navilli armadi e disarmadi, et ande a ferir in la galia del Capitan, et de io dei altri suora comiti, e quelli prese con lo Capitan et suora Comito e tutta la Zurma auenti chel sussidio delle altre galie se potesse aver, e tutti mese in le suo prexon de Zara.

⁴⁴⁾ Quod ipsi Iadrenses perpetuum habebunt Dominium et Regimen de Venetis, nam ipsi debent eligere Comitem et Dux confirmare et ipsi permanebunt in libertate et pace. Madio cap. VI. Queste condizioni erano le stesse che Venezia avea proposto a Zara sotto il dogado ancora di Marino Giorgio in risposta agli

ambasciatori di Zara, in data 17 Ottobre 1312 v. Dandolo T. XII *Rer ital.* pag. 497, condizioni che Zara, sperando allora nel soccorso di Carlo Roberto, s'era rifiutata di accettare, e le stesse che avea proposto a Giorgio, conte di Almisa, che avea spedito ambasciatori a Venezia per lagnarsi della cattura di un suo legno.

⁴⁵⁾ In altre guerre avea già combattuto Dalmasio per Roberto di Napoli e dopo la guerra di Zara era passato di bel nuovo ai servigi di Roberto. *Dalmasius in Apuliam devectus est* (Mussato l. c.). L'istesso Roberto, signore anche di Ferrara, era a quest'epoca in continue liti con Venezia v. I lib. *Comm. T. I* vol. I ai numeri 549, 571, 580, 585, 586 lib. I per cui sembra più probabile ancora l'asserzione che Dalmasio, suo generale, abbia preso soldo ai servigi di Venezia per tradirla.

⁴⁶⁾ V. I lib. *Comm. T. I* vol. I lib. s N. 603, 604, e 613 pag. 136 e 139; *Ljubic* vol. I pag. 377, *Schafarik* vol. I, 13.

⁴⁷⁾ v. *Bomman* vol. II lib. VII. pag. 249; *Farlati* vol. IV. pag. 341 e *Katona* vol. I pag. 309-315.

⁴⁸⁾ v. il privilegio in Lucio lib. IV cap. XIII. *Universis et singulis, ad quos literae praesentes pervenerint, Georgius secundus, civitatum Dalmatiae comes, salutem in omnium verissimo Salvatore. Iustum est aequae, atque consonum rationi, quod Dominus suos fideles non solum in suis iuribus antiquis conservet, verum etiam eis ampliores et specialiores gratias ac libertates condonet. Belle libertà davvero! Poglizza era una contea abitata circa il 1200 da ungheresi e bosnesi, accoltivi dai Cacicich nel territorio fra il fimicello Xernovizza ed il fiume Cettina. Che Mladino poi fosse in relazione coi nobili delle città litorali lo vediamo dalla preghiera del comune di Traù, il quale si rivolge a Venezia perchè voglia prendere in considerazione le male opere di Stefano Manolesso podestà di Traù, amico del bano Mladino e la difesa che ne fa Mladino in una lettera diretta al doge. V. *Comm. vol. I. T. I.* pag. 236 e *Ljubich* vol. pag. 329.*

⁴⁹⁾ V. Madio ove parla come si dirà al cap. XVIII della prigionia di Mladino. *Ubi est ergo, bane Mladene, potentia tua, qua pro nihilo reputabas Reges terrae? ubi est sublimitas tua, qua Deum coli contemnebas et Ecclesiam Catholicam? quoniam ordinabas Episcopos, Abbatissas. Ubi est superbia tua, qua expoliabas et depauperabas ciuitates Dalmatiae et Croatiae, volentes in pace viuere, et in iure suo permanere? ubi est descretio tua qua plus diligebas susurrones audire, quam bonos consultores? solebas frequentare in legendo Bibliam, sed non observabas verba Bibliae. E parlando delle ruberie dei Poglizzani e dei Morlacchi. *Nam reditus Ecclesiarum auferabant, matrimonia secundum Deum quae erant facta, minime observabant, mulieres et puellas virgines violabant, mercatores depraedabantur ecc. ecc. V. ancora Farlati* vol. V. *Pray* P. II lib. I, *Engel* „Geschichte der Ung. Reiches“ P. II pag. 231. *Fessler* vol. III. pag. 97, *Fabianich*, vol. II, pag. 100, *Bomman* vol. II pag. 249 e seg., *Lucio* lib. IV. capitolo XIII.*

⁵⁰⁾ v. *Fessler* vol. III pag. 100 nel *Katona* però, riportato dal *Fessler*, non si trova questo atto di donazione.

⁵¹⁾ Il vescovo Agostino Gazotti era nato l'anno 1246 a Traù; fu vescovo di Zagabria e quindi di Nocera nel regno di Napoli; per la ambasciata v. *Kerceslich* „*Historia Eccl. Zagab*“ p. 104, *Farlati* T. V p. 406.

⁵²⁾ v. *Farlati* T. IV pag. 17 „Comonitio facta nobili viro Mladino Croatorum et Bosniae Comiti, pro extirpatione haeticorum in terra bosnensi eiusque patria. Datum Auenione (Avignone) IV. Kalendas Augusti, anno pontificatus tertio, Christi 1319. Il Madio dice però che il vescovo Paolino, sia stato ucciso nell'anno 1328, dal figlio di Marco di Bribir. Non solo nessuno dei Bribir avea nome Marco, ma è accertato dai documenti della chiesa di Scardona, riportati dal citato *Farlati*, che Paolino sia morto nel 1322. *Bomman* vol. II lib. VII. pag. 247. *Fabianich* vol. II. cap. IV. pag. 100. *Katona* vol. I. pag. 401. *Lago* vol. I. Erano tali eretici chiamati Bogomiti (grati a Dio), una setta affine agli Albighesi;

fiorivano specialmente in Bosnia, ma in appresso si estesero anche fino al litorale adriatico e loro centro era Macarsca. Per l'assassinio del vescovo Paolino di Scardona v. Farlati T. IV. pag. 261.

⁵³) v. Bomman l. c.; Farlati l. c.

⁵⁴) v. De Franceschi op. cit. XXIII. e XXIV pag. 152, 157.

⁵⁵) Vedi per le segrete trattative col Manolesso la nota 48. In quanto alle alleanze concluse v. Lago pag. 223 e Madio al cap. XVII. „Anno Domini corrente 1322 mense Januarii, cives Sibenicensis unam ligam in simul fecerunt contra Banum Mladenum et suos fratres guerram promoventes, adhaerendo se et civitates suas Comuni et Dominationi Venetorum. Et venit cum exercitu suo ante Sibenicum ubi stetit per menses, devastans campum et culta de Sebenico, incidens arbores, vineas, praedictam civitatem impugnando at ipsos de civitate offendere. In tale guerra fu distrutto a Sebenico il convento presso S. Francesco v. Farlati, Lago, Fabianich. La lettera del doge Spero agli spatini è riportata dal Lucio al lib. IV cap. XIV; vi è detto: „specialiter Nobilitatem et dilectionem vestram requirimus quatenus velletis ab omni eorum offensione et gravamine omnino desistere ecc. La presa di Almissa deve aver avuto luogo in quest'anno abbenchè il Madio non ne precisi l'epoca. „Hoc facta Tragurienses et Sibenicensis cum galeis Venetorum et stipendiariis per Venetos ipsis concessis, una nocte de Traugurio exeuntes, ceperunt Almissum et Scardonam, derobantes et comburentes domos, res, et homines atqua barchas et ligna, quae erant ibi, ducentes secum Tragurium et Sibenicum, cum magna victoria (cap. XVII).

⁵⁶) V. l'atto di dedizione in Lucio lib. IV cap. XIV; in Pray parte II 16, 17. Katona vol I pag. 443 e seg. Ljubich, Du Fresne.

⁵⁷) Sembra infatti che Paolo fosse partecipe della congiura dei fratelli Elia contro Mladino se il Madio: baroni qui serviebant metu Bani praefati, eo, quod erat ipsis minatum, per praedictum Banum Mladenum, ipsos fuisse cum Cosa et fratribus suis in consilio, et iuramento, prout, dicitur ad interficiendum Banum Mladenum, (cap. XVII.) La lega con Paolo è riportata dal Lucio a pag. 336 del lib. IV, cap. XIV; Katona, Pray ecc.

⁵⁸) I lib. Comm. T. vol. I pag. 243 N. 326 e Ljubich vol. I pag. 341. „Tandem Banus Mladenus, videns se esse confusum et devictum sine bello, misit Comitem Georgium fratrem suum ad Regem Ungariae, ut sibi impederet auxilium“. Così il Madio al cap. XVIII. Carlo era stato posto al chiaro delle condizioni in cui si trovavano le città dalmate, da Boleslao vescovo di Strigonia.

In una lettera poi di Marino Morosini al doge di data 28 Novem. 1322 si parla di Mladino defunto, per cui sembra che a quest'epoca egli sia morto v. I lib. Comm. T. I vol. I lib. II pag. 247 e Ljubich vol. I pag. 343.

⁵⁹) v. Lucio l. c. Pray l. c. Kerceslich, Du Fresne, Katona ma specialmente il Madio cap. XVIII e XIX. Secondo il Rattkay pag. 73 sembra che Mladino sia fuggito dalle prigioni di Zagabria, sia andato errando di città in città e sia caduto finalmente in mano dei traurini, i quali per le preghiere del vescovo Gazzotti l'abbiano rilasciato in libertà e che, morto nel 1340, sia stato sepolto nel duomo di Traù. Il fatto non può sussistere anche perchè il Gazzotti morì nel 1323 poco tempo dopo la prigionia di Mladino. Per la sanzione dei privilegi v. I lib. Comm. T. III vol. III lib. V pag. 212 N. 2, e per la prigionia di Mladino il Madio: Item Johannes Babonig cum suis sequacibus, persecutus est Mladenum usque Bliscam, ubi pugnam fecit magnam cum Vlacis, non modicam quantitatem bestialium hominum et iumentorum accipiens, et Banus Mladenus fugit Policum et venit Clissiam, ibique stetit per quindecim dies, postmodum recesso exercitu Joannis Bani, et aliorum de Croatia, praeparavit se Banus Mladenus veniente Comite Georgio, ire ad regem Ungariae honorifice cum donis et xenis.

⁶⁰) v. Madio al cap. XXI. Audiens banus Georgius, quod Almissum Spalatenses invasissent, coepit dolere multum ed dolendum intravit campum Spalati. Semberebbe da ciò che appena in quest'anno Almissa sia caduta in mano dei traurini, ma il Madio stesso la riporta all'anno precedente v. nota 55; Pray part. II lib. pag. 8-10.

⁶¹⁾ E il Farlati e il Madio asseriscono che in quest'anno (1323) Stefano de Pinis di Spalato era vescovo di Knin; è molto probabile ch'egli abbia quindi suscitato il conte a portar soccorso agli Spalatini oppressi e Nelipzio ne approfittò a proprio vantaggio. Non mi fu dato di poter avere notizie sui conti di Knin; dal Marulo si scorge soltanto che Nelipzio era figlio di Giorgio († 1284). e questo di Issano.

⁶²⁾ 62 v. Madio cap. XXII e Katona vol. I pag. 447, e Timon pag. 94. „Postea facta pax cum ipsis, et receptis eis ad gratiam, intrauit Croatiam et venit in campo Carnam, ubi omnes de Croatia et de civitatibus Dalmatiae ad se convocavit et venit Spalatam ubi fuit honorifice tam a Clero, quam a Nobilibus receptus. Madio l. cit.; il Timon dice che Nicolò sia stato conte di Veszprim mentre nei diplomi di Carlo Roberto si legge a quest'anno Nicolaum comitem Soprouiensem et Comaromiensem.

⁶³⁾ Stefano Lino detto anche Kotromanovich era discendente dal duce ungherese Kotroman ch'erasi distinto sotto Bela IV nella guerra contro i Mongoli (1236-44). Kotroman avea ricevuto dal re il castello di Sutiska, ch'egli lasciò al figlio Stefano padre del bano di Bosnia. Carlo avea d'uopo in Dalmazia ed ai confini di persone a lui fedeli sinceramente; diè quindi a Lino il banato di Bosnia e nel tempo istesso in isposa Elisabetta, principessa polacca, stretta parente della regina d'Ungheria. Pejasevich p. 389 e Du Fresne cap. IX § 16, 17, p. 119.

⁶⁴⁾ v. Madio cap. XXIII. Zara a quest'epoca cominciava già ad essere malcontenta del dominio veneto. Credeva che sarebbe stata libera del tutto ed indipendente, ma subito nel marzo del 1314 Venezia non accondiscendeva a che a Zara il potere civile venisse conferito a giurisperiti, e comandava che la città abolisca il dazio sul vino e sulle carni imposto a quei di Pago, che Zara voleva assoggettare del tutto e il di cui conte era stato anzi punito dai Zaratini. Tutte le carte e lettere scritte dal conte o dal comune doveano portare il solo sigillo di S. Marco e non quello di Zara; l'insegna dovea essere quella di Venezia. Già nella spedizione del bano Nicolò (1323) i Zaratini aveano mandato a lui ambasciatori a Knin promettendogli „servicium“ ed il Giustiniani allora conte fece nota là cosa a Venezia già quando il bano da Spalato moveva su Vrana, allora possesso degli ospitalieri dopo l'abolizione dell'ordine dei Templari. vedi I lib. Comm. vol. I del T. I pag. 254. N. 384 lib. II. — Quando Giorgio dunque nel 1324 portava guerra ai conti croati e dalmati anche i Zaratini, secondo il Madio, portarono a lui soccorso. Così il Madio al cap. cit. „congregato exercitu diuersarum partium Sclauorum, tam de Comitatu Cliunae, quam de Banatu Bosnae, et etiam de Policio habens secum octuaginta equites et pedites venit Tininium in Topolie, ibique hospitatus est, expectans exercitum Comitis Domini Federici Segniensis, et Iadrensiem.

⁶⁵⁾ Madio l. cit. e Bomman vol. II lib. VII pag. 258. Venezia poi avea mandato alcuni Provveditori in Dalmazia per definire le liti per le isole di Zuri, Scrimac e Morter e questi aveano deciso la lite in favore di Sebenico. I Zaratini con barche armate approdarono a Zuri e devastarono l'isola. Fu allora che il conte Giovanni Badoer rilasciò a Bogdan Abbate del Monastero di S. Maria a Zuri un diploma nel quale si minacciava di morte chiunque avesse osato far danno al Monastero. Nos Johannes Baduarius Comes Jadrae universis Jadrensibus praesentes inspecturis significamus mandantes, quatenus nemo vestrum sit ausus depredare vel offendere Monasterium ecc. v. Farlati vol. V.

⁶⁶⁾ v. il documento di alleanza fra le città litorali in Lucio lib. IV cap. XIV; gli altri citati dal Lago vol. I pag. 226-227 anno 1/2 1328, e 31/1 1329.

⁶⁷⁾ v. Raynaldo (Rinaldi) Annales ecclesiae all'anno 1264 e 1297; Lünig „Codex Diplomaticus“ T. II pag. 946.

⁶⁸⁾ Il Muratori „Annali d'Italia“ al vol. XXI dell'edizione di Venezia 1833 parlando del cardinale Benedetto Gaetano che fu poi papa Bonifacio VIII così dice: „Ma vi andò e seppe così bene condurre le sue facende, che divenne intrinseco del sudetto re Carlo“ ed in appresso „Avea saputo guadagnarsi la

amicizia e patrocinio del re Carlo II^a. Era giunto al potere col mezzo di Carlo e ne lo rimeritò col procurargli la Sicilia e colla postilla alle bolle di Urbano IV e Clemente V. E Clemente V, che fermò la sede ad Avignone ove i papi stettero per settant'anni (1305-1365), saputo appena che Enrico VII di Lussemburgo avea divisato una spedizione in Italia, nominò Roberto a suo vicario nella Romagna ed a Ferrara e fu acerrimo nemico dell'imperatore e del suo successore Lodovico il Bavaro.

⁶⁹⁾ „Nel Novembre (1332) il re Giovanni di Boemia andò ad Avignone per abboccarsi col papa: del che ebbe gran gelosia il re Roberto, e voleva impedire la di lui andata. Ma piacque il contrario al pontefice il quale fece due diverse figure, mostrando di essere in collera col boemo e sgridandolo per gli acquisti fatti in Italia, quando nello stesso tempo per quindici di era ciascun giorno a segreto consiglio con lui, e fece varie ordinazioni che col tempo vennero alla luce“ v. Muratori vol. XLII pag. 259.

⁷⁰⁾ v. la lettera del pontefice a Roberto ed a Sancia sua moglie in Pray, Pars. II, lib. I, pag. 29, Katona vol. I all'anno 1331.

⁷¹⁾ v. i lib. Comm. T. II vol. III lib. III N. 282, Federico Frangipani al doge. Il re d'Ungheria, giunto col figlio in Albaregale, dovette fermarvisi per un assalto di podagra; passò quindi a Vicegrado; si ritiene che in primavera non ritornerà ai paesi litorani; è inutile che Venezia invii, fino a più certa notizia, suoi legati, a quel sovrano.

⁷²⁾ v. la lettera di Carlo Roberto agli spalatini in Lucio lib. IV cap. XV.

⁷³⁾ v. Giovanni Villani cap. 225 lib. 10. Nel ditto anno, l'ultimo di di Luglio, Carlo Umberto re d'Ungheria con Andreasso suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bastia di Puglia, e loro venuti a Manfredonia, da messer Gianni duca di Durazzo e fratello del re Ruberto e con molta baronia furono ricevuti a grande onore e conviati infino a Napoli. v. anche Twurocz op. cit. cap. 97. e Lucio lib. IV cap. 15.

⁷⁴⁾ v. Lucio lib. IV cap. XIV e Bomman vol. II lib. VII pag. 261.

⁷⁵⁾ v. Fessler vol. III pag. 161, Lucio lib. IV cap. XIV, il quale riporta le leghe concluse e Bomman l. c. il quale ultimo però racconta i fatti senza un nesso cronologico non solo, ma le date quasi tutte non sono giuste. Così per esempio v. al lib. VI il viaggio di Carlo Roberto a Napoli, v. anche i lib. Comm. T. II vol. III. la convenzione stipolata da Elia del fu Radovano di Elia da Sebenico per quel comune e Marco Foscarini conte veneto con Gregorio conte di Corbavia e suo fratello Budislao 3 Aprile 1341.

⁷⁶⁾ v. Dominici de Gravina pag. 553 T. XII Rer. ital. script; Lünig Codex Italiae diplomaticus T. II p. 1102; Chron. Estense T. XV Rer. it. scrip. all'anno 1343 e Villani cap. X. lib. XII. „Quando morì il re di Sicilia e di Gerusalem; Fessler op. cit. III.

⁷⁷⁾ v. Pray parte II pag. 53; la lettera di Bartolomeo Frangipani al doge nei lib. Comm. T. II vol. III lib. IV, pag. 129 N. 51; quella di Luigi ai Zaratini in Pray Parte II pag. 53.

⁷⁸⁾ v. Raynaldus Ann. Eccl. ad annum 1344; Pray l. c. „Andreae, Regi Siciliae illustri.

⁷⁹⁾ I lib. Comm. T. II vol. IV pag. 124 N. 53, pag. 127 (66); Lünig op. cit. vol. IV. 1639. Raynaldus, a quest'anno Navagero, Marin Sanuto al titolo, „Andrea Dandolo doge“ Marin vol. V.

⁸⁰⁾ v. Lucio lib. IV cap. XIV. I lib. Comm. T. II vol. III lib. IV N. 69 pag. 128 139; Ljubich vol. II pag. 196; Dumont „Corps universel diplomatique“ T. I parte II pag. 221; Lünig vol. IV pag. 1642; „Monumenta Hungariae historica“ Acta estera vol. II. pag. 26, 34.

⁸¹⁾ I lib. Comm. T. II vol. III lib. IV pag. 137-138 N. 123 e 126; per i possessi di Cavolana e Bibano pag. 122 N. 4, 40, 124 ecc. Il Patriarca, a quest'epoca Bertrando di S. Ginesio, (1334-1350) avea accusato al pontefice la

republica di Venezia d'aver occupato varie terre spettanti al Patriarcato e che voleva ricostruire il castello di Cavolana fabbricato da Gerardo da Canimo su territorio spettante alla Chiesa di Aquileja.

¹⁰⁰⁾ I lib. Comm. T. II vol. III. lib. IV pag. 138-139 N. 125 e 128; pag. 141 N. 141; Kandler „Codice diplomatico istriano“ e De Franceschi cap. XXV pag. 176-177.

¹⁰¹⁾ v. Anonymus „libri duo Obsidionis Iadrensis“ lib. I cap. I. Così di quest'autore il Schwandtner „Auctor, si quis alius, plane oscitabundus, imno somnolentus, neque sive ad rei gestae adcuracionem, sive ad dictionis, qua abiecta utitur, ingenium, vel tantillum adtentus. L'autore dell' „Assedio di Zara“ deve essere stato dalmata.

¹⁰²⁾ Raynaldus ad ann. 1344. 18 Nov. Epist. Clementis VI ad Aymericum.

¹⁰³⁾ I lib. Comm. vol. III T. lib. IV pag. 144-145. N. 154 e 155; Ljubich vol. II, 237; Mon. hist. ung. a. e. vol. II pag. 64 67

¹⁰⁴⁾ lib. Comm. T. vol. III, lib. IV pag. 146 N. 161, 173 183.

¹⁰⁵⁾ Anonymus lib. I, cap. IV „Qualiter Ludovicus rex movit se versus Croatiam“; Pray Pars. II, pag. 59. Fessler vol. III. pag. 232, Lago vol. II pag. 234.

¹⁰⁶⁾ Così il Cronista veneto anonimo „Chorando el dito milesimo zo fo MCCCXLV. Zara la septima fiada revella in lo tempo del dito Monsignor Andrea Dandolo, in questo muodo, che tutto il di scriveva Zaratini allo re d' Ongaria che venisse Zozo a tuor el dominio de quella; e questo sentido in Venezia, fo fatto Chapetaneo M. Pietro da Chanal de gallie cinque, el qual per muodo de visitatione de quelle parte Zonse a Zara, e mandò per lo conte de Zara e per quelli de Venetia e per molti altri Zentillomeni de Zara, digando a quelli de vollar algun fatto chon loro hordenar per lo ben della terra, e chollor montando in gallia, e fexe levar le galie e tirase fuora, digando: Signori, de qua partir non ve puodete, se vuoi non faxe vegnir Veniziani e tutte loro chose con salvamento in le nostre gallie, costretti fo questo, e fato fo zo che volse. — V. per l'assedio di Zara Chronicon Estense pag. 424. Interim alius acidit casus quod civitas Zarae rebellata est manibus venetorum. Tunc Commune Venetorum direxit ibi maximum exercitum cum furnimentis omnibus necessariis ad exercitum. Cortusiorum Historia cap. VI an. 1346 pag. 919. Caresino nella continuazione della Cronaca del Dandolo all'anno 1345 pag. 418. Hujus ducis temporibus Iadratini 1345 de mense Augusti 27 Ducali dominio rebellarunt supponentes se Domino Ludovico Hungariae Regi, Marin Sanudo pag. 611, Navagero pag. 1832, Giovanni Villani cap. 48 lib. XII. Nel detto anno 1345 del mese di luglio, il re Lodovico d'Ungheria con grande esercito a cavallo e a piè venne in Ischiavonia per racquistarla, ch'era di risorto del suo reame, onde si rubellò a Veneziani la città di Giara; Anonymus op. cit. Pray Pars. I lib. II pag. 59 e seguen; Fessler vol. III.

¹⁰⁷⁾ v. Raynaldus all'anno 1345; Fessler vol. III, Pray l. c.

¹⁰⁸⁾ v. I lib. Comm. vol. III T. II lib. IV pag. 149 e 150 N. 174 175, 177, 178; Ljubich vol. II. pag. 266; Mon. Hung. hist. vol. II, 89.

¹⁰⁹⁾ Giov. Villani cap. 51 lib. XII pag. 474. Gravina pag. 559. Et adeuntes proditores ipsi ad Ducem eundem praedixerunt ei: Domine Rex; si dignetur Vestra Majestas, sequenti die summo mane equitemus ad venationem versus urticellam cum canibus et falconibus. Et stabimus sic venando per dies aliquos nunc in Capua, nunc Aversa, nunc per alia bona Casalia Terrae-Laboris ibimus festizando. Iohanne de Bazano „Chronicon Mutinense“ (XII rer. ital. pag. 604 e seg. Cronicon Estense pag. 422 e seg.; Bonfinius Dec. II, lib. X; Giannone „Istoria civile del regno di Napoli“ T. III.

¹¹⁰⁾ v. Pray pag. 62 e seg. Fessler vol. III cap. II pag. 180 e seg. Iohannes Archidiaconus de Kikulew al cap. II e III.

¹¹¹⁾ v. Marin „Questa pace estremamente a Genovesi dispiacendo (la pace di Venezia col Sultano di Caffa 1346) fe riaccendere quell'animosità ch'era

ammorzata non spenta" v. per l'alleanza di Venezia con Ancona (di cui più innanzi) v. I lib. Comm. v. III, Tom. II, lib. IV pag. 145 N. 158; Caroldo in Lucio lib. IV, cap. XV.

¹¹²⁾ Anonymus cap. VIII „Alius Tenor Epistolarum Regalium“ Ecce etenim cum tota potentia nostra parati sumus, sine omni mora personaliter procedimus et vos de omnibus angustiis et tribulationibus vestris liberabimus“ e prima „Grates nobis referimus de sincera fidelitate quam Domino Regi genitori nostro pia memoriae, et ante hoc Dominis Regibus praedecessoribus nostris. et consequenter nostro nobis cum effusione sanguinum, et multis periculis vestris observastis ecc.

¹¹³⁾ v. Chron. Est. pag. 426 (XV rer. ital.) „Eodem mense Quod audiens rex, libenter acceptavit et congregans circa XX.M. equestres et XXX.M. sagittarios Cumanos cum arcubus forianis et cum alio maximo pupulo et circa XXII.M. quadrigas portantes victualia et XI.M. paviliones federatos varis rubeis, pannis et pignolato etc. castrametatus est cum toto exercitu apud Civitatem Zarae ad quinque millia“. E il Bazano pag. 605 (XII r. it.). „Dicto Millesimo de mense Junii Rex Hungariae ivit ad civitatem Jadrae cum quinquaginta millibus equitibus manendo ibi cum viginti mille hominibus de parvis lancis gentilibus ex quibus tria millia erant vestiti de scarleto fulcito de pellibus vajorum, cum viginti millibus carretis ab equis“. Il cronista veneto anonimo „Sidiada adoncha la terra per mar e per terra, siando mando Monsignor Piero Zurian e vanti mandado iera Ms. Marin Falier, in questo Ms. Aluise Re d'Ongaris vene zoxo chon innumera delli Hongari per sechorer Zara, entrando dentro da puol se mense a chombater la bastida dei Veneziani da ia parte, e Zaratini dall'altra parte“ (in Lucio cap. XV, lib. IV). Darù T. I. liv. VIII.

¹¹⁴⁾ v. Muratori Annali d'Italia vol. 43; Giorgio Stella „Annali di Genova“ all'anno 1346 (rer. ital. T. XVII.) e Villani l. c.

ALCUNI RIFLESSI

sulle modalità meglio opportune a promuovere la sorveglianza domestica della gioventù studiosa.

Non altrimenti di quello avveniva a' tempi socratici, in cui una maniera di filosofi, tutti dediti all'indagine delle cose naturali, smarriva le tracce dello studio più importante, che è quello della perfezione morale dell'uomo; e' vuol sembrare a taluni, anche a di nostri, che la coltura delle scienze esatte sommerga gli studj morali e dia l'andare ad un genere d'idee e di adopramenti sociali improntati dal più al meno di „materialismo“. Comunque sia la cosa; senza voler lasciarci andare a giudicj sul carattere dell'età — faccenda assai difficile, che ci porterebbe troppo lungi dal compito modesto che ci siamo assunti — non crediamo di esser soli nel deplorare, come in mezzo agli slanci confortevoli presi dovunque nel dar fomento agli studj, non si volga con pari ardore l'attenzione a quegli spedienti, che più direttamente influiscono sull'educazione morale della gioventù. Non intendiamo punto asserire che se ne misconosca l'importanza e si voglia quasi abbandonare alla ventura lo sviluppo delle facoltà morali del giovanetto, privandolo della scorta necessaria a salire per la via di precetti ed esempj all'acquisto del primo tra i pregi umani, che è la fermezza e la nobiltà del carattere: ma ci pare tuttavia che il rigoglio attuale della scienza, ed il fascino ch'essa esercita sulla società, siano così potenti, da far nascere l'idea, che il sapere possa bastare a tutto, che l'intelligenza acuita ed un ricco corredo di cognizioni valgano a produrre anche di necessità l'effetto di un adeguato progresso morale.

Base e principio di ogni educazione è la famiglia, ove sbocciano i primi germi delle doti morali dell'uomo; nè v'ha istituzione umana, comunque fornita doviziosamente di ogni più bel mezzo materiale e morale, che possa equipararsi negli effetti educativi a quel santuario di virtù e di affetto, che è una buona famiglia: però non a tutti i giovani è dato di raggiungere la meta dei loro studj all'ombra del tetto paterno ed in mezzo alle cure amorevoli de' loro cari. I più, compiuti appena gli studj elementari, sono costretti lasciare la città natale per andar ad attingere la coltura superiore in città forestiere, — ed eccoci ad un punto molto decisivo. O il giovanetto è sì avventurato da capitare in famiglia congiunta ed

altrimenti adatta a sostituire quella ch'ei lasciò, ed allora tutto va egregiamente: egli vi si adagia di buon grado, e procede, com'è naturale, di bene in meglio; non sente il peso della sorveglianza di cui è oggetto, perchè o non ne ha d'uopo, o perchè l'ambiente di affetti in cui vive è tale, da sgomberargli il senso di qualunque privazione. Questa sorte ridente non tocca a tutti; è anzi, si può dire, un'eccezione, un privilegio non dato che a pochi. I più, — senz'essere propriamente mal collocati, — se non hanno in se medesimi quelle risorse morali, che valgano a tenerli dritti nell'impresso cammino, o inciampano tratto tratto e sono costretti di rifare la strada percorsa, o ne perdono affatto le tracce, — ed in tal caso la jattura del tempo è ancora il minore dei mali che l'incolgono. — Del resto, aggiustando anche tutta l'importanza, come l'ha di fatto, all'influenza della famiglia sul buon esito dell'educazione morale dei giovani, non si vorrà negare, come ad operare in guisa che i medesimi tocchino la meta assegnata, non basta ancora il vegliare che non si discostino dal buon costume; ma occorra seguire con costante premura ed opportuna sagacia l'opera strettamente scolastica degli stessi: com'è a dire, tener dietro all'adempimento da parte loro del compito imposto dalla scuola, invigilare a che si abituino a far buon uso del tempo, ordinare le loro occupazioni, tenersi costantemente informati del loro progresso, appianare le difficoltà che incontrano per via, tener desto, in una parola, l'amore allo studio e sempre impegnata l'applicazione. Quanti padri di famiglia hanno a disposizione il tempo e le particolari attitudini per attendere a così fatta opera ed esercitare così necessario sindacato? E quanti giovani trovano in se medesimi lo stimolo al ben fare, senza aver d'uopo di più o men dolce violenza? Certo assai pochi. I più hanno bisogno di venir continuamente stimolati, nè può la scuola sopperire a quella vigilanza domestica, che è troppo necessaria al buon successo, perchè occorra spendervi parole. Non ce ne saranno moltissime, ma pur ce ne sono delle famiglie che, adagiati appena gli scolari in un pubblico istituto, credono di aver fatto ogni cosa, e ritengono superflua ogni altra cura, cullandosi nella fallace lusinga che l'avvenire de' loro figli sia assicurato dal solo vederli andare su e giù col fardelletto de' libri sotto l'ascella. Il disinganno non tarda a giungere; e non sempre si è in tempo di riparare ai danni inevitabili di una fallita educazione, avviando i giovanetti per altra carriera. Queste osservazioni, troppo ovvie perchè abbian d'uopo di commenti, tornano in particolare opportune a' di nostri, in cui la smania degli studj e la copia sovrabbondante di scuole ed istituti d'ogni fatta e maniera, può bensì accelerare il raggiungimento vagheggiato di un'era di generale progresso; ma non togliere anche il pericolo, che il mondo si veggia un bel giorno inondato da un proletariato semicolto, assai peggiore dell'onesta ignoranza. Ad ovviare a tale pericolo va in modo particolare rivolta l'attenzione de' governi e dei popoli, e, come già avvenne

in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni che aspirarono a vera civiltà, giova associare al vivo interessamento pella diffusione dei lumi quelle istituzioni educative che si riconoscono meglio adatte a produrre anche grandi successi morali. La libertà è bella e buona, ma per chi ha di già raggiunto la facoltà di saperne far uso, non per chi ha appena d' appararla.

L'amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile; e se in cor basso e lordo
Non virtù, ma furore e scelleranza

(Monti)

La libertà è pianta che non cresce a fior di terra, ma attecchisce e mette radice soltanto in terreno profondamente lavorato e mondo dalle gramigne e dai cardi, che ne fanno intristire i buoni germi prima che sboccino. Ed appunto a soffocare cosiffatta „crittogama“ fino dal suo primo apparire, va diretto il pensiero e la cura di chi è deputato alla bisogna suprema dell'istruzione e dell'educazione della gioventù, siccome ad un'opera eminentemente civile, al cui esito felice è supremamente necessario che la società cooperi con tutti i mezzi che stanno in suo potere, fosse anche coll'impegno estremo di tutte le sue forze materiali e morali. I modi di promuoverla sono molti e svariati, talchè tornerebbe inopportuno l'indicarne alcuni come generalmente efficaci per ogni luogo e condizione di vita, cadendo qui, come in altre cose, spontanea l'osservazione, che quegli spedienti meglio rispondono all'intento, che più si confanno all'indole, ai costumi, agli usi e tendenze de' varî popoli. Nei tempi andati, quando di scuole pubbliche accessibili ad ognuno non c'era il lusso che abbiamo adesso, pochissimi, com'è naturale, tra i meno agiati si mettevano per la via degli studj; e questi, sebbene mancassero de' mezzi regolari per poter progredire, — se erano veramente chiamati ad un compito sociale più elevato, — trovavano la via di erudirsi e di attuire la sete ardentissima di coltura, approfittando del generoso e sagace patrocino di uomini istruiti, massimamente del clero secolare e regolare, che di così nobile ufficio si facevano, per così dire, un apostolato. Non pochi degli uomini grandi de' secoli scorsi, sorti da umili principj, poggiarono alto appunto con tal mezzo. I figli de' facoltosi poi trovavano ricetta ed avviamento all'acquisto del tesoro di un'esquisita educazione nei così detti collegi-convitti, istituzioni veramente benefiche, quando rispondevano pienamente al loro fine; ove il giovanetto staccato dalla famiglia propria, ne trovava, dirò così, una maggiore, ch'era per lui tutto cura ed affetto, ove tenevano degnamente le veci di genitori uomini probi e specchiati, che all'alto valore scientifico e letterario accoppiavano sperienza grandissima nel maneggio di tutti i mezzi più adatti e necessari ad impartire una compita educazione. I tempi si cambiano e noi, con essi. Ora le scuole pubbliche abbondano; Ginnasii classici e reali

istituti tecnici, industriali, professionali, magistrali e che so io, sorgono dovunque con grande vantaggio dell' erudizione della mente e della diffusione di quel sapere, che è meritamente estimado una potenza sociale di sommo rilievo. Tutto ciò va bene, benissimo; ma conviene pensare a dar anche un buon indirizzo educativo a tanta gioventù studiosa, se si vuole veramente che tante cure e tanti dispendj, a così alto fine prodigati dai governi, dalle provincie, dai comuni e da private persone sortiscano il pieno effetto.

Vaga e seducente è l'idea che il giovanetto fin da primi anni sia messo a contatto colla società e provi le sue forze a reggersi da se nel tramestio della vita; ma non occorre essere partigiani di sistemi educativi ispirati a rigore spietato per non riconoscere, — dirò addirittura, — pericolosa pel maggior numero dei giovani, quella libertà di movimento, che da taluni si vagheggia tanto, da consentirne quasi il godimento a bambini poppanti. Certamente nulla è più alieno dal genio de' tempi nostri, quanto lo sono quelle pastoje e quelle più o meno esose angherie pedagogiche, di che si appuntano a ragione certi metodi vieti e stantii; però conviene riflettere che vi sono certi principj fondamentali in oggetto di educazione, i quali non vanno punto soggetti a vicende di tempi. L'alterarli, per sostituirvi speciose novità, potrà allettare l'accesa fantasia di chi vede ogni cosa che avviene nel mondo attraverso un prisma colorato; potrà rispondere al concetto che si forma delle cose umane, chi piglia a norma de' suoi pensieri astruserie idealistiche, lontane le mille miglia dalla realtà della vita: ma finchè sarà mondo, varrà sempre la massima che all'inesperienza della gioventù torna indispensabile sovvenire a mezzo di un oculata sorveglianza e di un affettuoso rigore. Al rapido ed abbagliante successo, troppo spesso effimero, di un risveglio precoce della gioventù, andrà sempre preferito da savi il metodo prudente e circospetto, che mira al sodo, che lascia tempo al tempo, che fissa la mira all'avvenire dei giovani e li munisce per tempo delle norme sicure e meglio opportune a che possano un dì reggersi senza pericolo di mezzo alle lotte e alle seduzioni della vita. È bensì vero che non per tutti si richiede lo stesso rigore di sorveglianza, dappoichè, per riflesso allo studio, alcuni — sebbene non molti — ne sono siffattamente vaghi, da non trovarsi mai bene, se non quando vivono in mezzo ai libri; ma per rispetto all'educazione, comunque forti siano gli stimoli al ben fare posti nella famiglia, comunque natura, abitudine, sentimento di religione, amor proprio, vaghezza di lode ed altre belle doti eminentemente cospirino a preservare il giovane da fatali cadute, egli è sempre cosa piena di ardui cimenti il far di troppo a fidanza colle attrattive dell'età, colle seduzioni che derivano spontanee dall'umana natura, o giungono — talora rovinosissime — da male letture, dalle influenze perverse di compagni, o d'altro motivo. In particolare ci sembra non debba scompagnarsi

da maggiori cautele l'educazione della gioventù nei paesi meridionali, ove natura e cielo, per dirla col Tasso „simili a se gli abitator produce“. Quindi se certa libertà di freno potrà forse adattarsi senza pericolo alle menti tranquille, rispettive e consideratrici della gioventù nei paesi più nordici; non vorremmo asserire che si possano egualmente lasciare in balia di se le menti snelle, vivaci ed immaginiveoli dei giovani di regioni meridionali, ove la fantasia più agevolmente si accende e l'animo più di leggieri s'impronta delle impressioni che riceve dalla vita esteriore. A regolare pertanto l'educazione di tali giovani senza coartare o violentarne le naturali disposizioni, anzi utilizzandone gli effetti allo scopo di uno sviluppo regolato e progressivo; è certo, che dopo la famiglia propria del giovane (quando sia tale da potere e sapere adempiere al suo compito) od un'altra, che ne tenga degnamente le veci, nessun altro modo ci si affaccerà in sulle prime tanto efficace quanto una sorveglianza attuata nella forma d'istituzioni arieggianti quelle de' collegi-convitti. Noi ne pronunciamo addirittura il nome, sebbene certi di toccare una corda che non vibra ovunque suoni aggradevoli; benchè non ci ascondiamo il timore, che da più parti ci si dia sulla voce, per la ripugnanza omai invalsa per ogni forma educativa che sappia di ritiro e di clausura. Non intendiamo però parlare d'istituti attagliati a modelli di eccessivo rigore, ove la gioventù, a guisa di piante in luoghi chiusi, intristisce in mezzo ad un afa, che le toglie il libero respiro ed assieme alle fisiche arresta anche lo sviluppo delle facoltà morali: nè tampoco c'illudiamo intorno agli splendidi successi di che vanno talora celebri altri collegj, che non sono informati a sistemi di clausura, ma il più delle volte ordinati in guisa che fruttano, per dirla col Foscolo, come i „cedri e gli annanassi nelle terre dei nostri giardini; la poesia è maggiore dell'entrata; il lusso e la vanità se ne appagano; ma il frutto è scarso, il colore fittizio ed il sapore n'è insulso.“ — Tuttavia siccome molte delle novità sono più appariscenti che utili; siccome il progresso il più delle volte, assai meglio che col far piazza pulita di ogni cosa vecchia, si favorisce col prudente innestare di novelli germogli al ceppo antico; così ci pare che di fronte al pericolo che deriva dal lanciare così di botto giovani inesperti in mezzo ai vortici della vita senza una guida che li sorregga, converrà trovare pur una qualche forma atta a riparare, dirò così, all'isolamento educativo dei giovani e che stia in prudente relazione cogli usi e costumi dei nostri tempi.

Il sistema dei convitti abbinati agl'istituti di coltura media è oggimai quasi totalmente abbandonato nella Germania, negli Stati Uniti d'America, nella Svizzera e nel nostro Impero, per la ragione che lo Stato, provvedendo con esuberanza alla parte didattica, non fissa che in generale le norme regolative dell'educazione della gioventù raccolta negli anzidetti istituti, e rimette intieramente alle famiglie l'avvisare da vicino ai modi meglio opportuni a fornire ai giovani

l'indirizzo strettamente educativo. Ciò succede da una parte sotto l'influenza di una idea liberale, com'è quella di lasciare piena facoltà all'individuo di regolare la sua vita privata ne' modi che meglio gli attalantano; d'altra parte ritengono gli stati dall'addossarsi cosifatta tutela, riguardi d'indole economica, che non consentono loro di raddoppiare a tal fine quel dispendio che sostengono rilevantissimo, nel rispondere alle esigenze cresciute della pubblica coltura colla fondazione di scuole ed istituti svariati. Caduta l'idea dei collegi-convitti si fè ricorso, nei detti paesi, ai pensionati pubblici e privati; ma anche questi non fecero buona prova, essendosi appalesato che il principio su cui si fondavano — fatte le debite eccezioni — era quello di una più o meno ignobile speculazione, andando appena come cosa accessoria, se non dissipata del tutto la direzione morale dei giovani. Si studiarono altri provvedimenti, come a mo' d'esempio quello di affidare i giovani a specchiate famiglie di funzionarj pubblici e privati e di onesti artigiani dimoranti in case comode, erette forse a bello studio nelle adiacenze degl'istituti d'istruzione, come avviene nella Svizzera. Questi modi giovano certamente; sebbene anche colà non possa non destare viva impressione e tenere in certa guisa in bilico il giudizio definitivo in così fatta questione, l'esempio eloquente dei risultati senza dubbio superiori ottenuti da qualche collegio-convitto istituito su basi solide, ed informato a savì principi in argomento di educazione. Veggasi a mo' d'esempio la relazione fatta sul convitto „Schulpforte“ nella Sassonia prussiana dal professore Giuseppe Riccardi, che viaggiava la Germania per istudiare gl'istituti di educazione, in una lettera da lui diretta da Dresda al ministro Bonghi nell'anno 1875: „Questo istituto, egli dice, situato nell'aperta campagna a piedi di un colle e non circondato che da cinque o sei casette, ove abitano i professori colle loro famiglie, conta da due cento a due cento venti alunni, tutti convittori. Eppure chi lo crederebbe? In un collegio-convitto così numeroso non vi sono nè censore di disciplina, nè prefetti di camerata o institutori che chiamar si vogliano. Un rettore, che è lo stesso preside della scuola, ne ha l'alta direzione; i professori sorvegliano a turno la comunità nell'ora di pranzo, del levarsi e dell'andare a letto; in tutto il resto della giornata i convittori si sorvegliano da sè. Ad ogni tre dei più giovani presiede uno delle classi superiori, che li tiene a studio al suo tavolino, che dorme nella stessa camera, che risponde della loro condotta e che a dati intervalli è obbligato a farne rapporto al rettore. Il rapporto, mi diceva quell'ottimo rettore, è quasi sempre in bianco, o se contiene qualche appunto, è da attribuirsi piuttosto alla meticolosità del sorvegliante, che a mancanze veramente redarguibili. Quei bravi giovinetti fanno puntualmente le loro sei ore di studio, oltre le sei della scuola; nelle poche ore di ricreazione girano liberamente per l'istituto, fanno i loro esercizj ginnastici, escono

a passeggiare per la campagna a uno, a due, a dieci, in maggior numero, come vogliono, senza che alcuno li sorvegli, e senza che nascano inconvenienti. Sono 350 anni che si fa così e non s'è mai trovato il bisogno di aumentare la sorveglianza, e sì che non ne mancherebbero i mezzi, essendo l'istituto lautamente dotato. In quella scuola s'è proprio sciolto il problema così difficile di accordare il massimo ordine colla massima libertà*).

Si dirà — e lo ammettiamo — che la gioventù tedesca, di naturale più calmo e men soggetta a violenza di passioni, sia meglio disposta all'ordine, alla compostezza ed alla concentrazione, di quello non sia il giovane de' paesi nostri, nelle cui vene ferve più bollente il sangue. Difatti, parlando di giovani, che hanno tocca, o son li presso all'adolescenza — chè la puerizia è su per giù la stessa sott'ogni cielo — egli è indubitato che lo spirito irrequieto e la vivacità naturale più difficilmente comportano il raccoglimento necessario alle fatiche dello studio, e la sommissione degli affetti dell'età alle esigenze di una seria educazione. Giovani posati e vaghi dello studio si potranno forse lasciare in balia di sè, anche senza ricorrere ad istituzioni che più da vicino regolino la loro educazione; ma siccome da noi non avviene spesso il caso di abbattersi in giovani dalla faccia pallida, dall'occhio semispento ed orlato dei segni delle lunghe veglie durate in sui libri; non si vorrà così di leggieri fare il volto arcigno a qualunque idea o mezzo venissero suggeriti per raggiungere quei frutti di educazione, che le risorse naturali de' nostri giovani promettono spesso copiosissimi, e che vanno invece sgraziatamente perduti pel difetto dell'opportuna vigilanza e delle necessarie cautele nel dirigere la loro opera strettamente scolastica e la loro condotta morale. Quando il giovane è lontano dalla famiglia e non sia affidato a gente che di lui si prenda pensiero come della cosa più cara; quand'egli non abbia accanto a sè o il padre od altra persona che attenda alla sua educazione, come faceva, a mo' d'esempio, il padre di Orazio, cui non resse il cuore, come dice il poeta, di lasciarlo in balia dei flutti della vita, fino a che non fosse pervenuto al punto di saper nuotare „sine cortice“; sarà sempre meglio provveduto alla sua buona educazione, quando lo si sappia in custodia di gente coscienziosa e pratica di sì geloso ufficio, com'è la sorveglianza e la guida morale dei giovani.

Una prova della verità che toccammo più sopra, esser cioè consulto adattare i metodi di sorveglianza all'indole ed alla naturale disposizione dei giovani, la troviamo nella stessa Svizzera, ove nei cantoni abitati da tedeschi regge un sistema informato a maggiori libertà, mentre nel canton Ticino si riconosce adatto il sistema dei collegi. Qui si vede per esempio il collegio-convitto di Mondrisio

*) Vedi „Monitore dei Collegi-convitti“ (pubblicato a Milano dal Nardi) An. VII. N. 2, pag. 15, 16.

prosperare e dar ottimi risultati. Gli alunni pagano da 400 a 450 lire annue ed hanno tutto ciò che può occorrere ad un conveniente trattamento materiale e la guida più efficace dal lato morale. La vita libera — lo ripetiamo — è certamente un mezzo adatto ad attuare l'ideale dell'educazione, perchè, essendo la scuola non altro se non un avviamento alla vita, questa e quella devono tenersi in armonia continua, ed ajutarsi a vicenda; però appunto per questo motivo giova tenere occhio vigile a che le speranze future della società non restino soffocate nel germe e che la svegliatezza dell'ingegno e le doti bellissime dell'animo non isteriliscano miseramente, o peggio, non vadano in preda ad un guasto deplorabile, con danno sensibilissimo di quella vita sociale a cui s'intende di rivolgerle. La vita educa bensì, ma può anche guastare il giovane inesperto, cui manchi la scorta vigile di persona matura di senno, che l'abitui per tempo a distinguere il vero bene dal falso, l'utile sicuro dalle lusinghe del momento, l'oro dall'orpello. La gioventù è destinata a risanguare, dirò così, il corpo sociale; ma ciò non s'intende solamente dal lato materiale, ma anche, è meglio ancora, dal lato morale. Le generazioni novelle, nobilmente educate, hanno il compito di tener viva mai sempre quella fonte d'ideali, a cui vuol attingere norma ed ispirazioni la vita privata e la pubblica, se l'opera della civiltà ha da produrre il suo effetto e non degenerare invece in una mera lotta di materiali interessi.

La sorveglianza sulla gioventù studiosa è postulato impreteribile per la buona riuscita dell'educazione; ed è troppo giusto, che non sono sempre i giovani colpevoli dei danni in cui incappano, ma molto spesso le vittime; cadendo la responsabilità delle conseguenze deplorabili su chi doveva tenerli d'occhio e nol fece. Infatti quanto spesso non si veggono giovani di belle speranze, cui arrideva il più lieto avvenire, o rovinarsi completamente, o divenire, per dirla col poeta, „inutile pondus terrae,“ pel solo motivo che non ebbero chi dirizzasse a buon fine le belle doti di cui erano forniti, che ponesse il debito freno alle illecite distrazioni, che li togliesse alle lusinghe del vizio, al fascino corruttore di esempi seducenti, di letture fantastiche, o sapesse sottrarli al solletico d'idee perniciose ed ammaliatrici, di cui non è difetto a' dì nostri, in fondo alle quali si asconde il veleno che attossica le più belle vocazioni.

Dicemmo che la natura vivace dei giovani di paesi meridionali è più bisognevole di sorveglianza, che vuol essere regolata bensì dall'affetto, ma sempre desta e, se occorre, anche energica, allo scopo di arrestare que' danni morali che difficilmente poi si riparano, secondo il noto proverbio „Principiis obsta, sero medicina paratur ecc.“ Ed infatti a questo principio s'ispira tuttora il sistema dei collegi-convitti che incontriamo fra i popoli di razza latina, ove si mantengono sebbene soggetti tratto tratto a riforme; ad onta che altrove ne sembri bandita l'idea o se ne conservi ancora l'uso per l'inviamento della

gioventù a certe carriere soltanto, come sono p. e. la militare e l'ecclesiastica. In questo riguardo giova citare gli splendidi risultati ottenuti dall'Accademia militare di Wiener-Neustadt, di cui si celebrò testè l'anniversario di fondazione, per convincersi come quel sistema, oltre a favorire l'educazione in istretto senso, influisca sulla piena riuscita negli studi, mercè la regola e l'ordine con cui vengono dirette anche le mansioni scolastiche della gioventù. Nei paesi dove esistono collegi-convitti anche per l'educazione civile, come in Italia ed in Francia, essi non saranno certamente tutti adatti, nè pienamente risponderanno a tutte le norme che vi si richiedono: ce ne saranno, se vuolsi, anche di quelli, i quali anzichè raccomandare cosiffatte istituzioni, contribuiscono piuttosto a metterle in discredito; ma siccome si fondano su di una necessità riconosciuta, lo spirito di riforma vi si aggira d'intorno con maggiore o minore insistenza, ma non si pensa ad abatterli.

Entrando a parlarne più da vicino, l'esperienze fatte hanno messo in chiaro, che quegli istituti meglio corrispondono al loro fine, i quali sorgono e vivono sotto gli auspici e la sorveglianza di „enti morali“ come sono in primo luogo il governo, poi le provincie ed i comuni. Gl'istituti privati di tal genere — quando non siano affidati a persone specchiate e pratiche di educazione — fanno cattiva prova, riconoscendosi informati più ad uno spirito di gretta speculazione che al nobile principio di preparare la gioventù alle carriere sociali. I collegi privati sono di regola la primitiva forma d'esistenza di cotali istituti, e quando il successo ne attesti la bontà, si veggono mano a mano assumere in propria direzione dallo stato, o come avviene più comunemente, dai municipj e dalle provincie. Uno splendido esempio di quanto possa in sugli animi la forza de' buoni propositi, il troviamo nel collegio-convitto Oberling negli Stati uniti, sorto da principj modestissimi, per opera di un religioso, che raccolse in sulle prime un piccolo drappello di giovinetti. Oggi l'istituto alberga meglio che 2000 allievi d'ambo i sessi e dispone di una sostanza fruttifera di oltre 800,000 franchi. Così in Italia, fra i tanti, il collegio-convitto Manzoni a Nocera, deve la sua fondazione unicamente all'opera benefica di un vecchio professore, che al vivo affetto pella gioventù e ad un ricco tesoro di esperienze educative attinse i mezzi più efficaci a fecondare la buona idea venutagli spontaneamente.

Molti collegi-convitti devono in questa guisa la loro origine ad iniziativa del tutto privata. Questi sorgono, come si disse, da umili principj e li alimenta e cresce mano a mano a grandi dimensioni la fiducia pubblica, il mezzo più potente a mantenere in vigore cosiffatte istituzioni. Siccome però questi istituti sono strettamente collegati ai pregi della persona che li chiama in vita, e di quelle che le succedono, quando siano eredi dell'istessa capacità ed onestà di propositi, è troppo evidente che non possono avere in molti casi

se non una vita effimera. I più durevoli sono quelli che vengono assunti dalle autorità municipali o provinciali, cui non seduce la vista di materiale interesse, accontentandosi di non rimettere nella spesa e di pareggiare l'entrata coll'uscita. Veggiamo p. e. il convitto civico a Cuneo, ove gli alunni pagano 540 lire in tre rate a quadrimestri anticipati ed hanno pensione completa e sorveglianza buonissima. Altrove i convitti sono affidati intieramente all'amministrazione delle provincie od almeno dalle medesime vistosamente sussidiati, come il convitto provinciale Clementino a Roma, pel quale la provincia contribuisce 30,000 lire annue. Pel convitto Tulliano di Arpino la provincia concorre con lire 15,000 ed il comune con 1020. Al resto sopperiva lo stato, che assunse poi il convitto in propria regia. In qualche altro luogo il convitto va debitore, come quello di S. Celso a Milano, se non della sua esistenza, almeno della sua prosperità, al genio benefico di qualche ricco cittadino, che o cede addirittura un palazzo di sua proprietà a quello scopo, o si limita ad esigere una modicissima pigione. Molti esempi si potrebbero ancora citare di cosifatti collegi dovuti alla iniziativa privata e pubblica, i quali producono ottimi effetti e dissipano totalmente l'impressione men favorevole di altre consimili istituzioni destituite di pregio per motivi indipendenti dal loro carattere.

Naturalmente il poco che per noi qui si venne toccando dei collegi-convitti non ha invero il valore di una distesa di argomenti adatti a chiamare in vita anche qui a Capodistria istituzioni consimili a quelle che vediamo prosperare altrove. Balzano agli occhi i motivi d'indole economica che ci fanno forza a non azzardare così di punto in bianco una proposta di tale natura: nè altro ci fu di guida nel dettare queste linee, se non il desiderio di richiamare l'attenzione di chi s'interessa per la gioventù studiosa, sulla necessità suprema, ch' esiste oggi forse più che in altri tempi, di associare ai molteplici sussidi dell'istruzione gli spedienti, che meglio si dimostrano efficaci ad assicurare la riuscita morale dei giovani. Noi sentiamo tuttodi lagni sulla depravazione dei costumi, sul tramonto delle buone regole del vivere, sulle mancanze dei freni necessari ad impedire il traviamiento frequente della gioventù; sul guasto deplorabile menato dal vezzo dei giovani di far l'uomo anzi il tempo, di coltivare idee e pensieri inebbrianti i sensi e la fantasia a tutto detrimento del profitto negli studi; sulla facilità che hanno di lanciarsi non di rado a capo fitto in mezzo alle molteplici seduzioni che vengono da male compagnie o dal solletico di amici infinti od illusi, che rovinano i giovani pel grande amore che lor dicono di professare... e come non dovremmo metter in opera ogni mezzo per impedire cosifatti danni, che non restano al singolo studente che ne vien colto, ma si moltiplicano e tornano poi di sommo nocumento alla società intera? Il progresso tanto ambito non istà al postutto nell'incremento delle risorse materiali soltanto,

come pare il pensi chi troppo facilmente si lascia abbagliare da tanto sfarzo di scienza speculativa ed applicata che abbiamo oggidì; ma risiede in primo luogo nell'uomo, che imprime ad ogni età lo stampo delle sue virtù o de' suoi difetti.

Dopo tale ragionamento che dovrebbe sembrare troppo astratto, se non venissimo ad una conclusione o ad un qualche pratico suggerimento, non saremmo veramente sinceri, se non confessassimo di aver avuto inanzi gli occhi un piano da tracciare, affine di dar corpo e vita all'idea che ci alletta; ma ci ritrae dall'entrare in una dettagliata esposizione dell'argomento il riflesso, che potremmo avventurarci in un campo irto di difficoltà che ci torrebbero il coraggio di concepire fondate speranze circa a quanto fossimo pel suggerire. Un pensiero ci conforta ed è che le più belle istituzioni sono quelle che sorgono da modesti principi e vanno crescendo mano a mano col tesoreggiare le esperienze che si raccolgono cammin facendo. Un collegio-convitto non è impresa sì lieve, da non pensarci ben molto prima di enunciarne la sola idea in mezzo alle condizioni economiche in cui versiamo, che non permettono nè al comune nè alla provincia di accollarsi la spesa non lieve che vi si richiederebbe, non fosse altro, a far i primi apprestì. Oltre alla questione spinosissima del dispendio ci si affacciano ancora alla mente le obbiezioni non poche e validissime, che ci si potrebbero fare sulla difficoltà di rinvenire la persona fornita di tutte le doti necessarie a regolare e sostenere con decoro ed utilità un tale istituto. Certamente le difficoltà sono molte e serie; però conviene assolutamente occuparsi di tale idea, e vedere di appressarsi almeno a renderla feconda di utilità, non solo nell'interesse dei giovani forestieri che, come dicemmo, sono le prime vittime dell'abbandono educativo; ma anche di alcuni tra gli studenti che hanno la fortuna di vivere nella propria famiglia. Succede spesso il caso che il capo di una famiglia, agiatissimo de' beni di fortuna, ed affollato di faccende, stenta a trovare il tempo, o difetta delle attitudini necessarie a regolare da vicino l'educazione particolare che i giovani ricevono nelle scuole medie. Quanto non pagherebbe egli di poter affidare tal opera ad un apposito istituto, quando potesse ripromettersi quasi con sicurezza la buona riuscita dei figli! „Poca favilla, gran fiamma accende“. Un convitto bello e buono, con tutto l'apparato dei mezzi materiali e morali che si richiedono a vederlo fungere regolarmente, è adesso un voto più che altro, forse un utopia, un sogno; ma per intanto, un pensionato, attagliato allo stampo delle dozzine private che sono in uso, mantenuto e guidato da persona dotata di sagacia e di sperienza educativa, non dovrebbe essere la cosa più difficile del mondo. Il primo soggetto che ci si mostra adatto a mettersi a capo di una tale impresa è un docente, siccome quello che raccoglie in se buona parte delle doti richieste; ma nei centri piccoli, come il nostro, non è sì facile trovare uno di quei maestri privati od anche

emeriti professori, che hanno a ciò tutti i requisiti, principalmente quello di non esser del corpo dei docenti attivi, i quali per ragioni che si pòno immaginare di leggieri, non sono acconci a così fatta opera. Non conviene però dimettere affatto il pensiero che non sorga pure una buona volta una costellazione propizia, quando venisse fatto d'invogliare ed incoraggiare a tale assunto un qualche docente sul genere di quelli che citammo siccome adatti a tale bisogna, il quale possa, sorretto validamente — non ne dubitiamo — dalla provincia, dal comune e dal pubblico, accingersi a dar vita ad un pensionato, in una città che alberga due istituti medj con una scolaresca di pressochè trecento individui, di cui due buone terze parti forestieri. Se avviene molte volte che il puro vezzo dell'imitazione attira la gente a far ciò che Dante dice: „e quel che l'una fa e l'altre fanno“; come non avrebbesi ad augurar bene di un tentativo consimile diretto a dissipare le cure ed i pensieri che inquietano i genitori degli studenti, che abbandonano la famiglia per andare in città forestiere ad attendere agli studj? Il pensionato istituito in sulle prime in condizioni così modeste avvantaggerebbesi d'anno in anno, e le stesse Direzioni degli istituti si farebbero un gratissimo incarico di promuoverne costantemente il rigoglio, pella naturale fiducia che così fatta sorveglianza ispirerebbe alla scuola. Questa si vedrebbe tolto il primo e più grande ostacolo alla buona riuscita dei giovani, vale a dire, la mancanza di quella piena armonia che deve regnare tra l'opera domestica e la scolastica. Null'altro che una famiglia apparirebbe in sulle prime tale istituto con un numero ristretto di alunni; ma il capo di questa famiglia non avrebbe a fare altro che attendere al buon progresso dei giovani a lui affidati, senza le distrazioni e le brighe che, come di solito, fanno intoppo al buon volere di chi tiene a dozzina gli scolari.

Non possiamo naturalmente farci malleadori dell'opinione altrui, ma quasi giuocheremmo che fin dalle prime l'Eccelsa Dieta e per essa la Spettabile Giunta provinciale, vista la bontà della cosa, — ove venisse fatto di rinvenire la persona idonea a così fatta istituzione — si sentirebbero indotte di dedicarvi un qualche sovvegno per le prime spese. Anche l'importo che le stesse Autorità erogano annualmente in misura generosa al titolo di stipendj e sussidi per scolari poveri, frutterebbe, a parer nostro, assai meglio, quando venisse devoluto agli scopi di avvantaggiare l'economia di un istituto, destinato in appresso a raccogliere, verso prezzi modicissimi, giovani di povere famiglie dotati di bell'ingegno e di speciale amore allo studio. Lo spettabile Municipio di questa città potrebbe pur venire in soccorso entro la cerchia delle sue risorse. Chi sa non si possa per avventura adattare a sede di un convitto il secondo piano dell'edificio ginnasiale, quando ne avvenisse lo sgombero per parte di quella sezione delle scuole popolari, che vi trova attualmente ricetto? Son cose tutte, che possono avvenire; come potrebbe pure succedere, che

oltre al pensionato, come da noi si venne tratteggiando, venisse a qualche buona persona l'idea di chiamare in vita un che di simile ad un „seminarium puerorum“, fosse pure in miniatura. Mettiamo p. e. che ad un pio sacerdote del luogo, sperto di amministrazione e pieno di zelo religioso venga l'ispirazione di raccogliere alcuni giovinetti di povere famiglie colla mira di educarli e mantenerli a tenue prezzo, con un trattamento modico quanto si voglia, ma che sarebbe sempre migliore di quello che possono avere nelle case loro. Chi potrebbe dubitare che così egregio filantropo non trovasse pieno appoggio all'opera sua appo le autorità ecclesiastiche intese a favorire le vocazioni al sacerdozio, cui abbraccerebbero senz'altro con maggior facilità giovanetti educati in tal guisa, anzichè esposti alla ventura ed alle influenze molteplici della vita libera?

Molto potrebbesi ancor aggiungere al già detto, ma ci limitiamo a questi semplici accenni, paghi se avremmo ottenuto il solo successo di tener desta l'attenzione degli amici della gioventù su di un argomento vitale di pubblico interesse, a cui è indissolubilmente connesso il benessere presente e futuro della società. Chiuderemo colle parole di Demostene *): *Σχεδὸν εἴρηκα ἃ νομίζω συμπέρειν. ὑμεῖς δ' ἔλοισθ' ὃ τι καὶ τῇ πόλει καὶ ἅπασι συνοίσειν ὑμῖν μέλλει.*

GIACOMO Cav. BABUDER

i. r. Direttore ginnasiale

*) Olin. III. § 36. „Ho detto ad un di presso quanto reputo tornare di utilità; voi vogliate prender quel partito che è per riuscire vantaggioso alla città ed a voi tutti“.

CRONACA DELL' ISTITUTO.

L'anno scolastico 1879-80 fu aperto il giorno 1. Ottobre 1879, col personale insegnante istesso dell'anno precedente.

La scolaresca iscritta al principio ed in corso dell'anno scolastico sommò a 134 scolari pubblici; 3 privati; 4 straordinarj.

Il 4 Ottobre 1879 fu, come di solito, giorno solenne pel Ginnasio per la ricorrenza dell'Onomastico di **S. M. il nostro Augustissimo Imperatore.**

La questione dei locali ebbe una soluzione soddisfacente, mercè le cure dell'Eccelso i. r. Consiglio scolastico provinciale che, appena si porse il destro, provvide agli imbarazzi più volte lamentati, con disposizioni opportunissime.

Gli Illustrissimi Signori Barone Vittorio Puthon i. r. Capitano distrettuale ed Avvocato Pierantonio Dr. Gambini podestà gareggiarono in cortesia verso il Ginnasio, e presero di concerto col Direttore ginnasiale le disposizioni meglio opportune a che e Ginnasio e scuole popolari venissero collocati in località più adatte. Il Ginnasio recuperò i suoi locali al 1.^o piano; la scuola popolare maschile rimase nel fabbricato ginnasiale, e la femminile venne trasferita in altro edificio.

L'anno scolastico fu disavventurato nel senso che tre dei Signori Professori vennero còlti da gravi malattie. Verso la fine di Dicembre 1879 ammalò il Sig. Prof. abb. Lorenzo Schiavi e non fu in grado di ripigliare le sue mansioni se non col principio del II Semestre. Il Prof. Pietro Disertori fu impedito pure da grave malattia a prestare l'opera sua per lo spazio di tre mesi, dal termine di Febbrajo al principio del mese di Giugno. Alla fine di questo mese ammalò seriamente il Prof. Sig. Alberto Casagrande. A supplire

i primi due fu assunto il candidato al magistero Sig. Elio Longo, e fu forza impegnare straordinariamente l'opera del docente di storia e geografia Sig. Prof. Petris.

Durante l'anno scolastico completò l'esame di candidatura il supplente Sig. Francesco Majer. I Signori Professori Oreste Gerosa ed Antonio Zernitz ebbero la conferma nel posto. — Venne nominato a docente effettivo il Sig. Pietro Pola da Trieste, che entrò in funzione il 1. Febbrajo. Il supplente Stefano Persoglia lasciò il Ginnasio al principio del II Semestre.

Due volte ebbero luogo esami di maturità suppletorj nel corso dell'anno scolastico. La prima volta al principio dell'anno scolastico, quando tre candidati subirono con successo l'esame di riparazione in un oggetto a cui erano stati rimessi due mesi prima. Al principio del II Semestre si presentarono due candidati a subire, l'uno l'esame intero, a cui era stato rimesso al termine dell'anno scolastico 1878-79; l'altro vi si cimentava per la prima volta.

Il Ginnasio ebbe ogni maniera d'incoraggiamenti dall'Eccelse i. r. Autorità scolastiche, e venne, come di solito, fatto segno a dimostrazioni di vivo interessamento da parte delle Spettabili Autorità Provinciale e Comunale, che contribuirono a sollevare gl'imbarazzi di parecchi studenti di povere famiglie.

PERSONALE INSEGNANTE

GIACOMO BABUDER — **Cav. dell'Ordine di Francesco Giuseppe**, membro dell'Eccelso i. r. Consiglio scolastico provinciale dell'Istria, deputato della città di Capodistria alla Dieta provinciale, membro della Rappresentanza cittadina e del Consiglio scolastico locale, Consigliere di amministrazione del Pio Istituto Grisoni — *Direttore*; insegnò lingua tedesca nell'VIII, lingua greca nella VII; ore 8.

Docenti effettivi.

MASON CARLO — *Professore, capoclasse nella V* — insegnò latino nelle classi II e V; italiano nella VI; ore 17.

CASAGRANDE ALBERTO — *Professore, capoclasse nella VI* — insegnò latino nella VI e VIII, greco nell'VIII; ore 16.

SCHIAVI DON LORENZO — Socio corrispondente dell'Accademia artistica Raffaello d'Urbino, della filosofico-medica di San Tomaso d'Aquino, dell'Ateneo di Bassano, dell'Accademia romana di Religione cattolica. — *secondo esortatore religioso*, — *Professore, capoclasse nell'VIII* — insegnò italiano nelle classi IV, V, VII, VIII; Propedeutica nella VII e VIII; ore 16.

SBUELZ CARLO — *Custode del Gabinetto di fisica, capoclasse nella VII* — *Professore* — insegnò matematica nella V, VI, VII, VIII; fisica nella IV, VII, VIII; ore 21.

VETTACH GIUSEPPE — *Professore* — attualmente incaricato delle funzioni d'ispettore scolastico distrettuale, colla sede in Gradisca.

DISERTORI PIETRO — *Professore, capoclasse nella II* — insegnò Geografia nella I; Storia e Geografia nella II, VI, VIII; italiano nella II; ore 17.

PETRIS STEFANO — *Professore* — insegnò italiano nella III, Storia e Geografia nella III, IV, V, VII; ore 17.

ZERNITZ ANTONIO — *Professore, capoclasse nella IV* — insegnò latino e greco nella IV, greco nella V, tedesco nella VI; ore 18.

GEROSA ORESTE — *Custode del Gabinetto di Storia naturale*; membro dell'i. r. Commissione esaminatrice per le scuole popolari e civiche — *Professore* — insegnò matematica nella II, III, IV; Scienze naturali nella I, II, III, V, VI; ore 20.

ARTICO DON GIUSEPPE, *docente di religione e primo esortatore religioso*; insegnò religione in tutte le classi e matematica nella I; ore 19.

POLA PIETRO — *capoclasse nella I* — insegnò latino ed italiano nella I; greco nella VI; ore 18.

MAJER FRANCESCO, supplente esaminato nella filologia classica per tutto il Ginnasio — *capoclasse nella III* — insegnò latino e greco nella III; latino nella VII; ore 16.

BISIAC GIOVANNI, supplente esaminato nella filologia classica — *Bibliotecario* — insegnò lingua tedesca nella I, II, III, IV, V, VII; ore 18.

KRISTOFIĆ MATTEO — Maestro nella scuola dell' i. r. Casa di pena in luogo — *docente straordinario della lingua slava* (tre corsi; ore 6).

GIANELLI PARTOLOMEO — Pittore accademico — *docente straordinario del disegno* (due corsi; ore 2).

KOMAREK ANTONIO — membro del corpo insegnante dell' i. r. Istituto magistrale in luogo — *docente di ginnastica e calligrafia* (ore 4).

CZASKA GIUSEPPE — maestro di musica nell' i. r. Istituto magistrale in luogo; insegnò il canto (due corsi; ore 2).

Commissario vescovile pell' istruzione religiosa

Il M. R. Monsignor Canonico GIOVANNI DE FAVENTO.

Civica Deputazione ginnasiale.

Sig. AUGUSTO Dr. GALLO
 „ GIOVANNI Dr. DE MANZINI
 „ ANTONIO Dr. ZETTO.

Cassiere del didattro

Sig. GIUSEPPE CORTI — Controllore nell' i. r. Ufficio principale delle imposte in luogo.

Zorn Giuseppe, bidello, inserviente ai Gabinetti e custode del fabbricato.

PIANO SPECIALE D'INSEGNAMENTO

nell'anno scolastico 1879-80.

CLASSE I. — **Religione.** I. sem. Spiegazione del Simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti della chiesa e della giustizia cristiana. II. sem. Delle domeniche e feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della grammatica del Demattio, con esercizi di analisi grammaticale. Esercizi di grammatica logica. Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da mandarsi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico per settimana (brevi narrazioni). Libro di lettura per le classi del Ginnasio inferiore P. I. — **Latino.** I primi elementi della grammatica, compresa la conjugazione nella forma attiva e passiva dei verbi regolari e deponenti. Lettura con minuta analisi e traduzione. Esercizi di memoria. Temi: Resoconti in iscritto delle traduzioni dal libro di lettura. Testi: Schultz, Grammatica latina. Libro d'esercizi dello stesso Schultz, trad. Fornaciari. — **Tedesco.** Grammatica, fino alla declinazione debole del sostantivo. Lettura dal Müller (corso pratico di lingua tedesca) fino alla pag. 80. Compiti: nel II. sem. uno scolastico ed un domestico per settimana alternativamente. — **Geografia.** Principi di geografia matematica. La geografia fisica e politica dell'Europa, Asia, Africa, America ed Australia. Esercizi di disegni geografici a casa ed in iscuola. Testo Klun, parte I. — **Matematica.** Aritmetica: le quattro operazioni fondamentali con numeri interi e le frazioni ordinarie. Geometria intuitiva: linee, angoli, triangoli, quadrilateri e loro principali caratteri. Testo Močnik. — **Scienze naturali.** I. semestre: i Mammiferi. II. semestre: gl'Insetti. Testo: Pokorny trad. da Salvatore e Lessona.

CLASSE II. — **Religione.** Dei Ss. Sacramenti e delle cerimonie nell'amministrazione dei medesimi. — **Italiano.** Esposizione della Sintassi. Definizione della proposizione e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da mandarsi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico per settimana. Testo: Libro di lettura ecc. parte II. — **Latino.** Ripetizione delle parti regolari e svolgimento

delle irregolari dalla grammatica dello Schultz. Lettura dal testo di esercizi dello Schultz; versione e analisi. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi: ogni quindici giorni, un tema in iscuola. — **Tedesco.** Elementi della Grammatica fino al verbo. Esercizi continui dal Müller, „Corso pratico“, fino al termine della parte I. Compiti: due in iscuola e due a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** Due ore di geografia e due di storia. Storia antica. Geografia speciale dell'Africa, Asia e dei più rilevanti fiumi d'Europa. Geografia speciale dell'Europa meridionale. Testi: Welter vol. I.; Klun parte III. — **Matematica.** Aritmetica: frazioni ordinarie e decimali, regola del tre con applicazione, calcolo del per cento, metodo delle parti aliquote, cognizione delle misure e dei pesi. Geometria: equivalenza ed eguaglianza dei triangoli, loro costruzione e principali proprietà dedotte dall'eguaglianza. Poligoni, misurazioni delle figure rettilinee. Teorema di Pittagora. Trasformazione delle figure rettilinee e loro partizione. Somiglianza dei triangoli. Costruzioni basate sulla somiglianza dei triangoli; somiglianza dei poligoni. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. semestre: Completamento della Zoologia, cioè: uccelli, rettili, pesci, molluschi e radiati. II. sem.: Botanica. Testo: Pokorny.

CLASSE III. — **Religione.** Storia sacra dell'antico Testamento colla Geografia della Terra Santa. — **Italiano.** Figure grammaticali ed esercizi sugli usi particolari dei verbi e delle particelle. Esercizi di memoria con analisi logica sopra varie poesie e sopra brani del libro di testo (libro di lettura p. III.) — **Latino.** Grammatica Schultz: dottrina dei casi. Lettura: Cornelio Nipote „Vita degli illustri generali“ (Prefazione, poi Attico, Milziade, Aristide, Cimone, Trasibulo, Catone, Annibale). Esercizi di memoria. Preparazione. Temi: nel I. semestre un tema scolastico ogni settimana, nel II. semestre un tema ogni 14 giorni. — **Greco.** L'etimologia fino al Perfetto esclusivamente, giusta Curtius, appoggiata al libro d'esercizi dello Schenk. Esercizi di memoria, preparazione in iscritto. Temi per casa ed in iscuola nel II. semestre, ogni 14 giorni. — **Tedesco.** Grammatica: la congiunzione debole e forte. Müller: „Corso pratico“ vol. II. fino alla pag. 81. Esercizi e compiti come sopra — mandare a memoria. — **Geografia e Storia.** I. semestre: 2 ore geografia ed 1 ora storia; II. semestre: 2 ore storia, 1 ora geografia. Storia del medio evo. Geografia speciale dell'Europa settentrionale, dell'America e dell'Australia. Testi: Welter parte II. Klun parte III. — **Matematica.** Algebra: le quattro operazioni con interi e frazioni, innalzamento a potenza ed estrazione della radice quadrata e cubica. Geometria: cerchio, linee e poligoni regolari inscritti e circoscritti, calcolo della periferia e della superficie del cerchio. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. semestre ore 2, II. semestre ore 3. I. sem.: Mineralogia. Testo: Pokorny. II. sem.: Fisica: Generalità dei corpi. Chimica inorganica. Testo: Schabus.

CLASSE IV. — Religione. Storia del nuovo Testamento coll'applicazione della Geografia della Terra Santa. — **Italiano.** Riepilogo di tutta la Grammatica. Lettura dal testo indicato nelle classi precedenti, parte IV.; con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Regole della versificazione italiana. Un tema scolastico ed un domestico per settimana. — **Latino.** Teoria dei casi e dei modi con analoghi esercizi; esaurimento della sintassi (2 ore). Lettura: „Cesare de bello gallico“ (lib. I, VI, VII) (4 ore). Esercizi di memoria, preparazione. Temi: ogni settimana un tema scolastico. — **Greco.** Dal Perfetto fino ad esaurire la parte etimologica. Traduzione degli esercizi dello Schenkl con applicazione della grammatica di Curtius. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi: Un tema ogni 14 giorni. — **Tedesco.** Grammatica: Verbi irregolari e composti; reggenza dei verbi; avverbi, preposizioni, congiunzioni ed interjezioni. Lettura: dal Müller, „Corso pratico“ il resto del II. vol. Esercizi e compiti, come sopra. Mandare a memoria. — **Geografia e Storia.** I. semestre: 2 ore geografia, 1 ora storia; II. semestre: 2 ore storia, 1 ora geografia. Storia moderna. Geografia e statistica dell'Austria e del Litorale in specialità. Testi: Welter parte III. Klun parte II. — **Matematica.** Algebra: Del permutare e combinare. Rapporti e proporzioni, regola del tre semplice e composta; regole d'interesse semplice e composta; regola di società; equazioni di primo grado ad una incognita. Geometria: Ellisse, iperbole, parabola, cicloide, linea ovale e spirale. Stereometria: Posizione reciproca di linee e piani; specie principali di corpi solidi; calcolo della loro superficie e del loro volume. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** Fisica: meccanica, acustica, magnetismo, elettricità, ottica. Testo: Schabus.

CLASSE V. — Religione. La chiesa e i suoi dommi, p. I. Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di Gesù Cristo. — **Italiano.** Nozioni generali sulla poesia e sulla prosa, sui traslati e figure, sulla buona locuzione italiana. Storia della letteratura dei secoli 200, 300, 400, giusta il Testo Schiavi: „Manuale di Letteratura,“ parte I. Esercizi di memoria. Un tema scolastico ed un domestico ogni 15 giorni. — **Latino.** Lettura: T. Livio, Lib. II. Ovidio Metamorfosi, Lib. V. 294-571; 642-678; Lib. VI. 141-312; Lib. VII.-158; X. 1-77; XI. 1-84. Ripetizione della sintassi appoggiata al libro di esercizi dello Schultz, trad. Fornaciari, nonchè appositi esercizi di memoria. Temi: ogni 14 giorni un tema per casa, ogni 4 settimane un tema in classe. — **Greco.** Lettura dallo Schenkl: Crestomazia di Senofonte; dall'Anabasi; Ciro il giovane; Senofonte alla testa dell'esercito; Ritirata per la terra dei Carduchi. Omero Illiade c. I. II. Esercizi di sintassi sull'uso dei casi, delle preposizioni e dei tempi appoggiati al testo apposito dello Schenkl. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi: uno ogni 4 settimane. — **Tedesco.** Ripetizione delle parti più importanti della morfologia

accompagnate da copiosi esercizi. Sintassi: norme principali riguardo al collocamento delle parole nelle proposizioni principali e dipendenti. Inversione; uso dell'infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e di traduzione dall'italiano in tedesco e viceversa. Testi: Fritsch, Grammatica; Müller, Libro di lettura p. II. Neumann e Gehlen parte I. Compiti, uno in iscuola e due a casa ciascun mese. — **Geografia e Storia.** Storia antica fino alla caduta della repubblica romana 30 a. C. Geografia relativa. Temi storici sui caratteri delle varie epoche e personaggi. Testo: Pütz, p. I. — **Matematica.** Algebra: Le quattro operazioni con interi e frazioni; frazioni continue, rapporti e proporzioni, regola d'interesse semplice, regola di società. Geometria: Planimetria. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. semestre: Botanica sistematica. Testo: Bill.

CLASSE VI. — Religione. La chiesa e i suoi dommi, p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Italiano.** Dell'invenzione. Nozione delle varie specie di componimenti poetici. Storia della letteratura dei secoli 500, 600. Testo come nella V. p. II. Esercizi di memoria. Compiti come sopra. — **Latino.** Lettura: Virgilio, Eneide, canto I. II. Sallustio: il Giugurtino per intero. Esercizi grammaticali e stilistici (1 ora). Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Schenkl, Crestomazia di Senofonte: I memorabili di Socrate II. III. IV. V.; Anabasi I. II. Omero, Illiade I. II. Continuazione della sintassi con esercizi a voce ed in iscritto appoggiati al testo (1 ora per settimana). Preparazione. Temi: ogni 4 settimane un tema. — **Tedesco.** Grammatica: Ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi. Costruzioni. Testo di grammatica, Fritsch. Lettura: Neumann e Gehlen II. Traduzione ed analisi di brani scelti prosaici e poetici. Compiti: uno scolastico e due domestici ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Geografia e Storia.** Storia del medio evo dal 30 a. C. fino alla scoperta dell'America 1492. Geografia relativa. Testo: Pütz, parte II. — **Matematica.** Algebra: Teoria delle potenze e delle radici, logaritmi, equazioni determinate di primo grado ad una e più incognite. Geometria: Stereometria, Trigonometria piana. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** I. semestre: Antropologia. II. semestre: Zoologia sistematica. Testo: Schmarda.

CLASSE VII. — Religione. La morale cattolica. Testo: Wappler (trad. ital. approv.) — **Italiano.** Dello stile. Storia della letteratura del 700, 800, dal testo Schiavi: „Manuale di letteratura“ parte III. Illustrazione della I. Cantica di Dante, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico ogni 15 giorni. — **Latino.** Lettura: Cicerone I. e II. Catil. e pro Sexto Roscio Amerino. Virgilio — i canti III. IV. VI. Esercizi grammaticali e stilistici, un'ora per settimana. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura: Demostene; Orintica III. e l'orazione „pro pace“, di più parte della II. Filip.

Omero, Odissea I. II. VI. IX. XI. Preparazione domestica. Esercizi sintattici, giusta il testo A. Casagrande: Raccolta di esercizi greci ad uso dei licei e ginnasi. Temi desunti dai brani letti, uno scolastico ed un domestico ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione.) Ripetizione di tutta la sintassi. Lettura: Neumann e Gehlen, parte III. Grammatica Fritsch. Traduzione ed analisi con osservazioni filologiche. Esercizi di memoria. Compiti come sopra. — **Geografia e Storia.** Evo moderno colla Geografia relativa. Quadri cronologici. Testo: Pütz, p. III. — **Matematica.** Algebra: Ripetizione delle equazioni di primo grado ad una e più incognite. Equazioni di secondo grado ad una e più incognite. Equazioni esponenziali; progressioni aritmetiche e geometriche; calcolo d'interesse composto. Geometria: Ripetizione della Trigonometria piana. Geometria analitica. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** Fisica: Generalità dei corpi. Meccanica: Principi di chimica inorganica. Testo: Münch (trad. Mora) — **Propedeutica.** La parte logica. Testo: Schiavi.

CLASSE VIII. — **Religione.** Storia della chiesa cattolica. Ripetizione dei punti culminanti della dogmatica e della morale. Testo: Wappler (trad. ital. app.) — **Italiano.** Riassunto della storia della letteratura. Illustrazione degli ultimi canti dell'Inferno di Dante, della II. Cantica e di alcune parti della III., di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Un tema scolastico ed un domestico ogni 15 giorni. — **Latino.** Lettura da Orazio lib. I. 1, 2, 3, 4, 7, 10, 11, 12, 14, 15, 20, 22, 24, 29, 31, 34, 35, 37. II. 1, 2, 3, 6, 7, 15. III. 23, 30. IV. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 12, 14, 15. Satire I, 6, 9, 10. Tacito: Annali I. II. (in parte). Esercizi come nella VII. Mandare a memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Platone: Apologia. Demostene: Orintica III. Omero: Odiss. c. XIII. XIV. XV. XVI. XVII. Esercizi di memoria. Temi come nella VII. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione.) Lettura: Neumann e Gehlen, tomo IV. Esercizi di versione libera fatta sopra qualche autore classico italiano. Letteratura nel II. semestre: Cenni sui principali periodi della storia letteraria tedesca. Grammatica Fritsch. Compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia e Storia.** Storia austriaca e riepilogo della storia universale. Geografia e statistica dell'impero Austro-Ungarico. Testo: Hannak (Geografia e statistica dell'impero Austro-Ungarico). — **Matematica.** Ripetizione di quanto fu trattato nei corsi antecedenti. Soluzione di scelti problemi. Testo: Močnik. — **Scienze naturali.** Fisica: acustica, calorico, magnetismo, elettricità, luce. Testo: Münch (trad. Mora). — **Propedeutica.** La parte psicologica. Testo: Schiavi.

Fu tenuto, come di solito, dal Direttore un corso libero di due ore settimanali con esercizi di conversazione nella lingua tedesca negli scolari che desiderarono di estenderne lo studio oltre alle lezioni d'obbligo.

TEMI D'ITALIANO

dati per còmputi alle Classi del Ginnasio Superiore

CLASSE V. Per qual fine s'impredano gli studi del Ginnasio Superiore, e qual contegno richiedasi a conseguire un tal fine. — Anche un picciol guasto è sufficiente a comunicarsi all'intera massa. — S'impari a correggere noi stessi prima di correggere altrui. — Egli è mestieri guardarsi bene dai truffatori. — Meglio è fringuel in man, ch' in frasca tordo. — Utilità delle mortificazioni e penitenze. — Il tramonto del sole sul mare. — Eroismo d'amor materno (narrazione). — L'invenzione del giuoco degli scacchi. — Eccellenza della carità fatta al prossimo per amore di Dio. — Il detto di Seneca: „La buona contrada e la buona aria non giovano tanto al corpo, come agli animi non bene sani il conversare con migliori di sè.“ — Quell'illustre medico di Capodistria che fu Santorio Santorio. — Si sveli ai genitori con lettera la futura carriera per cui si sente un'inclinazione, e si domandi che vi annuiscano. — Dove possa trovar vere consolazioni un cuore abbattuto dagli affanni e dalle amarezze. — Il versatile ingegno del conte Gianrinaldo Carli di Capodistria. — Se sia vero il detto che *volere è potere*, o non piuttosto la dantesca sentenza che *non può tutto la virtù che vuole* (Purg. XXI). — Savio consiglio dato da Lorenzo de' medici ai figliuoli in queste parole: „E chi vuol altri dall'error correggere, Sforzisi prima lui di non far male“. — Se si possa dir con Orazio che *sua sorte nemo contentus vivit*, e se si possa suggerir qualche farmaco agli animi malcontenti del proprio stato. — Senza un certo regular sistema di vita, le vacanze degli scolari possono tornar loro più di danno che di vantaggio.

Prof. L. Schiavi.

CLASSE VI. Bartolomeo Cristofori e l'invenzione del pianoforte. — Le disgrazie sono il retaggio d'ogni figliuolo di Adamo. — Si faccia vedere alla luce dei contrapposti come convenga di credere e di affidarsi più ai fatti che alle parole di certi uomini. — La battaglia di Lepanto. — Alcune considerazioni sull'aprirsi e poi sul chiudersi della stagione autunnale. — Misterioso incanutir dei capelli avvenuto talvolta tutto a un tratto. — Si risponda con lettera ad un amico che ci ha scritto: „qual più vi piace dei cinque inni manzoniani?“ — La miseria è in altrui stimolo a peregrine virtù e fonte di soavi conforti. I. sem.

Prof. L. Schiavi

A quali circostanze della sua vita allude il Tasso nella dedica della Gerusalemme al duca Alfonso. — Le avversità della vita ritemprano il carattere e ragentiliscono l'animo. — Il Tasso a Belriguardo. — Raffronto fra Achille e Rinaldo sì in quanto al loro carattere come alla loro azione. — Descrizione di Gerusalemme secondo il Tasso. — Sveno e Fiorina (Racconto). — Un campo dopo la battaglia (Descrizione). — „Della virtù cote è lo sdegno“ (Disquisizione). — Urbano II al Concilio di Clermont (Discorso). — La state (Descrizione).

II. sem. Prof. Mason.

CLASSE VII. Una tabacchiera d'oro per due versi d'oro (racconto). — „L'uomo prudente dee rammentare il passato, osservare il presente, preveder l'avvenire“ (Isocrate). — Non secondo l'usanza, ma secondo la diritta ragione si vuole operare dall'uomo. — L'amor del lavoro e la virtù torneranno proficui assai più d'ogni doviziosa possidenza. — La prodigalità e l'avarizia. — Come trattasse i poveri Roma pagana, e come li abbia trattati Roma cristiana. — Amor di padre verso il figliuolo, e di questo verso il padre. — Il refrigerio d'una parola amica nelle sventure. — Non tutti son nati per la carriera degli studi classici. — Quanto influisca alla sociale perfezione l'idioma in cui si parla e scrive. — *Vincit vim virtus* — Si cerchi il perchè delle umane tribolazioni. — La sentenza di Seneca: „Vuoi tu regno? dottene uno grande: reggi te stesso; ma sappi che più leggier cosa è il regger genti barbare e impazienti dell'altrui signoria che contenere l'animo tuo“. — Gli uomini son bramosi di conoscer l'avvenire delle cose terrene ma è provvidenziale che le ignorino. — Impressione che lascia l'inno del Manzoni *la Pentecoste*. — Il detto, messo dal Tasso in bocca al suo Goffredo „Che non è fede in uom ch'a Dio la nega“. — Tramutamento di affetti in una casa di agricoltori pel venir della grandine, e parole di conforto del buon padre di famiglia. — Il giornalismo. — Non si apprezzi troppo nè il *laudator temporis acti*, nè chi vilipende il passato per ingloriare il presente. — „A egregie cose il forte animo accendono L'urne de' forti, . . . e bella E santa fanno al peregrin la terra Che le ricetta“ (Foscolo).

Prof. L. Schiavi.

CLASSE VIII. Il detto di Aristotele che le radici della virtù e delle arti sono amare, ma dolci i loro frutti. — Il pensiero dell'anima sia l'anima dei nostri pensieri. — „Non edifica quei che vuol gl'imperi Su fondamenti fabbricar mondani“ (T. Tasso). — Immoralità gravissima del suicidio. — Avventure liete e sinistre che incontra l'uomo di mare. — Influenze che esercitò l'Europa sull'America, e viceversa. — Storta idea del Rousseau che s'abbia d'aspettar nei giovani il loro diciottesimo anno prima che informarli di Dio, dell'anima, della religione. — L'apostrofe di Dante all'Italia nel Canto VI. del Purgatorio. — La superstizione. — Lettera ad un amico malfermo nella scienza della vita avvenire. — Quale

apparisca dalla lettura della Divina Comedia il predominante affetto del suo autore. — Il cielo notturno e stellato. — L'acqua in quanto elemento provvidenziale a pro delle cose e degli animali. — La terra considerata siccome elemento in cui più si affida la vita dell'uomo. — I conforti che ci provengono dall'aere e dalla luce. — *Contraria contrariis curantur*. — Il fuoco e l'aria. — *Mens sana in corpore sano*. — Dimmi con chi pratici, e ti dirò chi sei. — Il detto del Petrarca: „le cose mortali Sono scala al Fattor, chi ben l'estima“. — „Concordia parvae res crescut, discordia vel maximae dilabuntur“. — Importanza degli studi filosofici. — Varietà dei caratteri personali disegnati dall'Allighieri nella divina Comedia.

Prof. L. Schiavi.

Aumenti nella Collezione dei mezzi d' insegnamento.

I. Biblioteca dei Professori. — Comperate le opere seguenti: Herder's Werke, 24 vol. — Lessing's Werke, 6 vol. — Heine's Werke, 12 vol. — Gelbe: Deutsche Sprachlehre, 1 vol. — Hettner: Geschichte der deutschen Litteratur, 1 vol. — Hartel et Schenkl: Wiener Studien, 1 vol. — Blass: Die attische Beredsamkeit, 2 vol. — Aristophanes Komödien, 4 vol. — Thukydidés Geschichte erkl. Classen, 8 vol. — Rivista di filologia classica. — Fessler: Geschichte von Ungarn, 4 vol. — Conti: Storia della filosofia, 2 vol. — Krones Dr. Fr.: Handbuch der Geschichte Oesterreichs 9. Band. — Friedlaender: Sittengeschichte Roms zur Kaiserzeit, 2 vol. — Wilhelm: Das österr. Volks- und Mittelschulwesen. — Boehm: Methodik des deutschen Unterrichtes. — Archeografo triestino 1880. — Selak Fr.: Zur Reform des Gymnasiums. — Blass: Attische Beredsamkeit III. Abth., 1 vol. — Periodici: Zeitschrift für die österr. Gymnasien. — Rivista di filologia classica. — Biblioteca classica economica. — Poggendorff's Annalen der Physik.

Doni: Sitzungsberichte der math. naturw. Cl. (Accad. delle scienze in Vienna). — Haymerle: Res italicae, dono dell' Ill. Sig. Barone Vittorio Puthon, i. r. Cap. distr. — Oesterr. Botan. Zeitschr. (Ecc. Luogotenenza, Trieste). — Wittstein (trad. Scarizza): Trattato di matematica elem. (don. Pichler). — Stampati d'occasione di vari soggetti (copie d'obbligo consegn. all' ecc. Luogotenenza di Trieste e donate al Ginnasio, come di solito). — De Franceschi: Istria, Note storiche, 1 vol. (dono dell' incl. Giunta prov.) — Relazione ed Atti della Giunta prov. (dono della stessa Giunta). — De Favento: La chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia (dono dell' autore).

II. Biblioteca degli scolari. — Doni: dal sig. Conte Gir. Rota. G. B. Gyries (trad. di Bandarini): Viaggi pittoreschi in Asia ed in Africa. — Dr. Francesco Lanza: Viaggio in Inghilterra e nella Scozia. — Saggio di Bibliografia Istriana. Capodistria 1864, 1 vol.

— Lugnani: Studi sopra la storia universale. — Gozzi: Operette. — Bianconi: Operette. — Rezzonico: Viaggio in Inghilterra. — Caro: Lettere scelte. — Bartoli: Prose scelte. — Alfieri: Tragedie. — Gualtieri: L'innominato. — De Giorgi: Elementi. — Lucano: Farsaglia. — Specchio d'onore dell'Augustissima Casa d'Austria. Biografie e ritratti dal glorioso Rodolfo d'Absburgo sino a Francesco Giuseppe I. — Paderni: La guerra d'Oriente nel Mar Nero. — Boschetti: Il mar Baltico e le sue coste. — Tolomei: Corso elementare di diritto naturale. Testi scol.: Schenkel: Esercizi greci. — Clementini: Manuale di Geometria teorico-pratica. — Klun: Geografia universale. — Močnik: Tavole logaritmiche. — C. I. Caesar. Commentarii. — Ovidii Nasonis: Carmina selecta.

Comperati. — Hellwald: La terra e l'uomo (trad. Strafforello). In mezzo ai Ghiacci. Franklin ecc. Milano, Treves (Associazione).

Furono donati ancora. Dallo scolaro Martissa Giuseppe del VI corso: Zemann, Conversazioni etimologiche. — Dallo scolaro Wassermann Alfonso del III corso: G. Verne, Il Giro del mondo in 80 giorni, legato insieme al Mayne-Reid: I prigionieri nella valle ed il Marinaio dell'Anemone. (G. Babuder.)

III. Gabinetto di Storia naturale. — Acquisti: Nro. 53 tavole murali zoologico-botaniche del Sig. Dr. Leuckart, Dr. Nitsche ed A. Dodel-Port. — Una detta, sui rapporti fisici e geografici di Emilio Letoschek. — Un modello in carta pesta del polmone con annessavi trachea; indi i seguenti esemplari: *Astur nisus*, *Turdus musicus*, *T. pilaris*, *Silvia rubecula*, *S. rubetra*, *S. rufa*, *S. luscinia* e *Picus major*.

Doni: Aggiunte e correzioni all'elenco degli uccelli viventi nell'Istria, dono dello stesso autore Dr. Bernardo Schiavuzzi. — Una mostruosità di pulcino, dono dell'Illustrissimo Sig. Vincenzo Marchese de Gravisi. — Gli ossicini dell'udito umano ed un esemplare di verme solitario; donati dall'illustrissimo Signor Dr. Pio Marchese de Gravisi. — Due valve di tridacna, due „murex“, una gorgonia ed una turritella, regalate da Martissa Luigi del I. corso. — Un calcolo trovato nell'apparato digerente d'un bue, dono di Marchio Giovanni del II. corso. — Un esemplare di madrepora e Limonite, dono di Piccoli Roberto del III. corso. — Num. due conchiglie provenienti dall'isola di Madagascar, dono di Robba Pompeo del III. corso. — Un cristallo di Epsomite, dono di Salvetti Catullo del III. corso. — Una raccolta di piante viventi sul Carso Triestino, per Marchesi Ovidio del IV. corso. — Num. 52 modelli di forme cristallografiche, dono di Longo Luigi del V. corso. — Bellissimo esemplare di un'*aquila fulva*, regalata al Ginnasio dallo Spettabile Municipio di Pinguente per mezzo dell'Illustrissimo Sig. Avvocato Pier Antonio Gambini, Podestà di Capodistria.

Prof. Gerosa.

IV. Gabinetto di Fisica. — Acquisti: 1. Due paja di lastre di vetro piano parallele. — 2. Prisma di quarzo collo spigolo perpendicolare all'asse. — 3. Prisma di quarzo collo spigolo parallelo all'asse. — 4. Lampada di Berzelius. — 5. Metri 40 di filo conduttore.

Prof. Sbuelz.

Pell'aumento della collezione dei mezzi d'insegnamento in generale s'ebbero a disposizione nell'anno scolastico 1879-80 gli importi seguenti: Il ricavato delle tasse d'iscrizione, f. 50.40; il ricavato di un attestato semestrale duplicato, f. 1; l'assegno erariale complessivo f. 360, di cui per la Biblioteca furono devoluti f. 163.60; pel Gabinetto di fisica f. 122.70; Gabinetto di Storia nat. f. 58.70; disegno f. 15. — Da contributi di scolari per la biblioteca giovanile si ricavò l'importo di f. 9.70. Gli acquisti pell'anno solare in corso restano ancora in gran parte a farsi.

Gestione del Fondo di Beneficenza

durante l'anno scolastico 1879-80.

A. INTROITO.	B. ESITO.
1) Dallo Spett. Municipio in luogo f. 50.—	1) Sussidi a scolari nel corso dell'anno . . f. 78.40
2) Interessi d'obbligazioni di stato " 79.80	2) Libri scolastici com- perati da privata per- sona " 1.—
3) Dall'Illustriss. Sig. Michele Robba, possidente in Pola (un pezzo da 20 fr.) " 9.30	3) Indennizzo alla Sp. Società filarmonica per uno strumento ceduto in uso e dan- neggiato " 11.—
4) Restituiti dalla Sp. Società filarmonica sull' indennizzo di cui v. rubrica rela- tiva dell'esito " 2.—	4) Per libri scolastici pagati al librajo G. Cernivani " 44.—
5) Contributi di scolari " 10.80	Totale f. 134.40
6) Dalla Spett. Giunta prov. Parenzo, so- lito generoso con- tributo " 100.—	
Totale f. 251.90	

BILANCIO.

ATTIVO. 1) N. 10 obbligazioni di stato dell'importo complessivo nominale di f. 1000.—	
2) Avanzo di cassa emerso alla chiusa del- l'anno precedente (v. pag. 64 del Progr. 1878-79) " 153.34	
3) Avanzo di cassa emerso alla fine del- l'anno scolastico 1879-80 " 117.50	

Nota. Gli studenti dell'ottava classe con atto generoso che li onora, consegnarono al Direttore, nel prender congedo, l'importo di f. 20 e buon numero di testi scolastici a vantaggio del fondo di beneficenza per scolari poveri.

Dati statistici della scolaresca

Relativamente:	Nelle Classi								Somma
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	
a) al numero									
Furono iscritti	19	25	24	19	18	11	9	10	135
} pubblici	1	2	—	—	—	—	1	—	4
} privati straordinari	—	3	—	—	—	—	—	—	3
Abbandonarono la scuola per varie cause prima della fine del secondo semestre . . .	1	5	3	4	2	1	1	2	19
Frequentarono fino alla chiusura dell'anno scolastico . . .	18	18	21	15	16	10	8	8	114
b) al luogo nativo									
Da Capodistria	7	7	6	6	4	3	3	2	38
„ altri luoghi dell'Istria . . .	6	9	11	6	11	7	2	5	57
„ Trieste e territorio	—	2	2	1	1	—	—	—	6
Dal Goriziano	1	—	2	1	—	—	1	—	5
Dalla Dalmazia	2	1	—	—	—	—	1	—	4
Dal Tirolo italiano	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Dall'estero	2	—	—	1	—	—	1	—	4
c) alla religione									
Cattolici	18	19	19	14	16	10	8	8	112
Greco-Orientali	—	—	2	1	—	—	—	—	3
d) alla nazionalità									
Italiani	18	17	18	15	16	9	8	8	109
Slavi	—	2	1	—	—	1	—	—	4
Greci	—	—	2	—	—	—	—	—	2
e) all'età									
D'anni 9	1	—	—	—	—	—	—	—	1
„ 10	3	—	—	—	—	—	—	—	3
„ 11	9	1	1	—	—	—	—	—	11
„ 12	4	8	3	—	—	—	—	—	15
„ 13	1	3	9	1	—	—	—	—	14
„ 14	—	4	7	5	2	—	—	—	18
„ 15	—	1	1	—	2	3	1	—	8
„ 16	—	—	—	7	9	2	2	—	21
„ 17	—	—	—	1	3	4	2	2	13
„ 18	—	—	—	—	—	—	1	3	4
„ 19	—	—	—	1	—	1	1	2	6
„ 20	—	—	—	—	—	—	1	1	2
f) allo stipendio									
Stipendio dal fondo camerale istriano a fior. 84	—	—	—	—	—	—	—	1	1
Stipendio speciale per scolari delle isole del Quarnero a fior. 100	—	1	1	—	—	3	—	—	5
Dalla Giunta prov. a f. 100	—	—	1	2	2	—	—	1	6
Dal fondo Raunicher a f. 100	—	—	—	—	—	—	1	—	1

ESAMI DI MATURITÀ.

Al termine di quest'anno scolastico domandarono l'ammissione agli esami di maturità 7 candidati, studenti pubblici di questo i. r. Ginnasio ed uno studente privato.

I temi assegnati per l'esame in iscritto sono i seguenti:

I. Lingua italiana: Se si debbano maggiori glorie al pennello, o alla spada, o alla penna.

II. Versione dall'italiano in latino: L'eloquenza dopo l'età d'Augusto (Boucheron).

III. Versione dal latino in italiano: Virgilio Eneide. Ediz. Hoffmann XI. 473-515.

IV. Versione dal greco in italiano: Platone Protagor. cap. VI.

V. Lingua tedesca: Wann ist die Freundschaft in Wahrheit für uns ein hohes Gut? (tema libero.)

VI. Matematica: I quesiti seguenti:

1). Un tale ha risparmiato nel primo mese f. 20 ed in ogni mese successivo f. 2 di più. Così ha egli accumulato un risparmio complessivo di f. 560. Si domanda in quanti mesi sia stato fatto questo risparmio.

2). Si renda razionale il denominatore della frazione:

$$\frac{\sqrt{xy}}{\sqrt{\frac{x}{y}} - \sqrt{\frac{y}{x}}}$$

3). Un cilindro di ghisa colle estremità di forma emisferica è lungo 2^m, grosso 36^{cm}. Quanto pesa, se il peso specifico della ghisa è 7·2?

Gli esami in iscritto ebbero luogo i giorni 26, 28, 30 Giugno e 2, 3 Luglio 1880 *).

*) Il risultato degli esami orali è pubblicato posteriormente.

Risultato degli esami orali di maturità.

Gli esami si tennero i giorni 19 e 20 Luglio sotto la presidenza di Sua Signoria Illustrissima, l'i. r. Ispettore scol. prov. **Antonio Klodić cavaliere de Sabladoski**, ed ebbero soddisfacente risultato. Tutti i candidati del Ginnasio che si presentarono all'esame furono dichiarati *maturi*; due con distinzione.

I loro nomi sono questi:

Derin Stefano da Capodistria, maturo con distinzione

Gazzoletti Antonio da Nago nel Tirolo italiano

Lius Giacomo d'Albona, maturo con distinzione

Lucas Augusto d'Albona

Orbanich Giacomo da Capodistria

Palisca Romano d'Albona

Petris Zaccaria da Cherso.

Un candidato esterno venne rimesso a ripetere l'esame al termine di un anno.

Dei dichiarati idonei agli studi universitari, intendono di applicare agli studi politico-legali: i Sig.^{ri} Derin, Lius, Gazzoletti, Lucas; alla medicina: Palisca e Petris; al magistero nel gruppo filologico: Orbanich.

Durante gli esami onorarono di loro presenza i Signori membri della Deputazione civico-ginnasiale Avv. **Augusto Dr. Gallo** ed **Antonio Dr. Zetto**.

DISPOSIZIONI SUPERIORI

EMANATE NEL CORSO DELL'ANNO SCOLASTICO.

S. Maestà I. R. Apostolica, con Ven. Risoluzione delli 21 Marzo 1880, si è graziosissimamente degnata di nominare a membro tecnico dell'I. R. Consiglio scolastico prov. dell'Istria il Direttore Giacomo Babuder.

Ecc. Luogot. — Disp. 16 Aprile 1880 N. 1360. — Accorda uno stipendio di quelli fondati da S. Maestà per giovani delle Isole quarneriche, allo scolaro di II Cl. Silvano Sincovich.

10-16 Marzo 1880. — Sua Signoria Ill. e Rev. l'i. r. Ispettore scol. prov. **Stefano** cav. **Zarich** ispeziona l'istituto.

Ecc. i. r. Consiglio scol. prov. — 13 Aprile 1880 N. 1084 — encomia la Direzione ed il corpo insegnante per le rispettive prestazioni, nel corso dell'anno scol. 1878-79.

Detto — 8 Maggio 1880 N. 412 — esprime parole di approvazione per le prestazioni del Direttore e dei docenti, durante il 1.^o Semestre 1879-80.

ELENCO D'ONORE

degli scolari che alla fine dell'anno scolastico 1879-80 riportarono
la classe complessiva „prima con eminenza.“

CLASSE I

Ragosa Francesco
Borri Francesco

CLASSE II

Pogatschnig Antonio
Priora Salvatore

CLASSE III

Cosulich Marco
Novacco Giovanni
Zanolla Alfredo
Marchio Giacomo

CLASSE IV

Mecchia Carlo
Sbisà Giacomo

CLASSE V

Brunetti Matteo
Rocco Giuseppe

CLASSE VI

Bregato Giuseppe
Ventrella Almerico

CLASSE VII

Coleuc Carlo

CLASSE VIII

Derin Stefano
Lius Giacomo



AVVISO.

L'apertura dell'anno scolastico 1880-81 avrà luogo il 1. ottobre a. c. colla solenne funzione religiosa, alle ore 10 ant.

L'iscrizione principierà il giorno 27 settembre e continuerà fino al giorno dell'apertura, dalle ore 9 ant. alle 1 pom.

Gli studenti dovranno comparire all'Istituto accompagnati dai genitori o dai rappresentanti dei medesimi, i quali — a scanso di misure spiacevoli che potrebbero venir prese dalla Direzione nel corso dell'anno scolastico — sono tenuti a dar avviso alla scrivente presso quale famiglia intendano di collocare a dozzina i rispettivi figli o raccomandati. Così pure vorranno comparire muniti della fede di povertà, estesa in piena forma legale, quegli studenti che vorranno aspirare all'esenzione della tassa scolastica od a sussidi dal fondo di beneficenza.

Immediatamente dopo l'apertura avranno luogo gli esami di ammissione, di riparazione, ecc.

DALLA DIREZIONE DELL'I. R. GINNASIO SUPERIORE

Capodistria, 31 Luglio 1880.

Il Direttore

Cav. G. BABUDER.

